

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 406<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,  
indi del Vice Presidente SPATARO  
e del Vice Presidente CALEFFI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . Pag. 20612  
Presentazione . . . . . 20612

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la

immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

CHIARIELLO . . . . . Pag. 20632  
CUCCU . . . . . 20613

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 20658, 20659

##### Per lo svolgimento:

PRESIDENTE . . . . . 20656, 20657, 20658  
ANTONICELLI . . . . . 20654  
\* BANFI . . . . . 20655  
CALAMANDREI . . . . . 20657  
\* DE VITO . . . . . 20655  
DINDO . . . . . 20654  
NALDINI . . . . . 20655, 20658  
PERNA . . . . . 20656  
RUSSO, *Ministro senza portafoglio* . 20656, 20658  
TEDESCO Giglia . . . . . 20654

##### SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE . . . . . 20611, 20612  
FINIZZI . . . . . 20611, 20612

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

### Sul processo verbale

DI VITTORIO BERTI BALDINA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

FINIZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINIZZI. Signor Presidente, vorrei pregarla di consentirmi di esprimere il mio disappunto per non aver avuto ieri la parola per dichiarazione di voto in occasione del voto conclusivo della legge sull'affittanza agraria, per quanto mi fossi regolarmente fatto annotare. La fretteosità della chiusura fu tale che non mi fu dato neanche il modo di poter far notare al Presidente questo fatto.

PRESIDENTE. Senatore Finizzi, avvertito di questo inconveniente accaduto nella seduta di ieri sera, ho assunto le opportune informazioni e mi risulta che ella non ha comunicato la sua iscrizione per dichiarazione di voto agli onorevoli colleghi segretari; questa è stata la causa dell'inconveniente. È vero che ella figurava tra coloro che erano iscritti come oratori, e questo anche ha tratto in inganno involontariamente la Presidenza la quale, vedendo che non si era più insistito nella richiesta di avere la parola per intervenire nella discussione, pensava, non risultando la sua iscrizione per dichiarazione di voto, che ella avesse rinunciato. Solo in questo spirito e in questa convinzione la Presidenza ieri sera non le dette la parola per dichiarazione di voto, senza la mi-

nima idea di voler stroncare la discussione o ostacolarla. Del resto è nel suo diritto, se lei crede, succintamente, in due parole, dire oggi come ella avrebbe dichiarato la sua posizione in sede di dichiarazione di voto se la avesse fatta, e ciò risulterà al verbale della seduta odierna.

FINIZZI. La ringrazio, onorevole Presidente, per i chiarimenti che mi ha fornito. Non avrei comunque voluto sollevare un *casus belli*. Non vorrei disturbare l'Assemblea su un argomento ormai chiuso, ma poiché il Gruppo liberale si proponeva di puntualizzare tutta la sua posizione critica sui vari aspetti della legge, dal profilo economico a quello politico e sociale, cosa che non è avvenuta, non nascondo il mio rammarico. Mi ero fatto annotare al tavolo dei funzionari addetti a questo scopo, così come è sempre avvenuto. D'altra parte il funzionario è venuto da me ben tre volte, sia per prendere notizie sugli emendamenti sia per avere conferma a scampo di ogni incertezza. Queste furono le sue testuali parole, quindi mi ritenevo più che certo. Se lei non ha niente in contrario, mi permetterei di dare alla stampa notizia di questo mio disappunto, naturalmente senza ascrivere colpa a nessuno, ma per avere la possibilità di esprimere in succinto gli aspetti critici da parte nostra su quella legge.

PRESIDENTE. Io non ho capito se ella intende « dare alla stampa » nel senso di « dare agli stenografi ». In questo caso evidentemente ciò non è possibile; lei può solo succintamente, in due parole, dire quale posizione avrebbe assunto ieri se avesse avuto la possibilità di fare la dichiarazione di voto.

FINIZZI. Allora chiedo venia all'Assemblea e mi permetto brevemente di riepilogare i punti della nostra critica.

PRESIDENTE. Sia breve, perchè non è ammessa la dichiarazione di voto tardiva nella nostra Assemblea, diversamente dall'Assemblea dell'ONU dove mi trovavo a dover concedere la parola sia prima del voto, sia dopo il voto, prima per dichiarazione di voto e poi per esplicazione del voto. Ma al Senato questo non è ancora ammesso.

FINIZZI. Volevo evitare questo incombodo all'Assemblea, ma data la sua puntualizzazione mi permetto di rendere noto che non è stato sufficientemente chiarito che la legge sulla fittanza agraria in effetti vanifica i valori di godimento dei fondi terrieri e di conseguenza rende nullo il valore della proprietà terriera, perchè se il valore di godimento non c'è la proprietà non ha nessuna significazione. Sicchè dire che con questa legge l'istituto della fittanza agraria, come peraltro viene indicato dagli stessi relatori e presentatori e dallo stesso Ministro, è lo strumento reputato più idoneo perchè gli operatori del settore agrario possano adeguare le aziende terriere alle nuove dimensioni, così come il MEC indica, per me significa voler affermare un autentico paradosso in quanto è fuor di dubbio che in un futuro nessuno darà terre in affittanza quando non riesce a ricavare neanche quel tanto che è sufficiente per pagare l'imposta fondiaria.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

#### **Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Disposizioni integrative dell'articolo 4 del decreto legislativo 5 aprile 1946, n. 216, cir-

ca la dichiarazione di morte delle persone scomparse in operazioni belliche terrestri nell'ultimo conflitto » (1282);

*5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Applicazione delle norme di cui al secondo e terzo comma dell'articolo 8 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, al personale del Provveditorato generale dello Stato preposto ed addetto alla vigilanza e controllo delle fabbricazioni delle carte da avvalorare, della stampa delle carte valori e degli stampati a rigoroso rendiconto, nonchè alla vigilanza sulle produzioni e consegne nell'ambito dell'Istituto poligrafico dello Stato » (1092), *con il seguente nuovo titolo:* « Applicazione di norme delle leggi 12 agosto 1962, nn. 1289 e 1290, riguardante il personale dell'Amministrazione del tesoro, a talune categorie di personale addetto a funzioni di vigilanza e controllo »;

« Modifiche alla legge 24 ottobre 1966, n. 887, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo della guardia di finanza » (1485).

#### **Presentazione di disegno di legge**

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-75 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1525).

PRESIDENTE. Do atto al ministro Taviani della presentazione del predetto disegno di legge.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma della Università** », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** », d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

C U C C U. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito politico sulle riforme, sulle cosiddette « cose da fare », per rendere civile la nostra società attuale, che civile non è...

PRESIDENTE. Non è al culmine della civilizzazione; ma insomma, un po' civile lo è, diciamolo in onore dei nostri nonni!

C U C C U. Ripeto parole di persona che non voglio ora nominare e che indicherò in seguito, non della mia parte politica. Di mio c'è solo il commento...

PRESIDENTE. Lo so, ma spero che lei commenti ciò a dovere.

C U C C U. Dicevo che il dibattito politico sulle riforme della nostra società si arricchisce ogni giorno di elementi e di contenuti nuovi che investono in pieno l'azione del potere pubblico; mentre appena qualche anno fa parevano appartenere esclusivamente alla sfera delle competenze private, del potere economico dei privati. La casa, la sanità, l'organizzazione pubblicistica del lavoro, la domanda di partecipazione popolare in tutte le sedi decisionali e di orientamento del vivere civile, una nuova articolazione territoriale e regionale del progresso economico, il decentramento dei poteri amministrativi, sono vecchie istanze e aspirazioni diventate ora tutte cose da fare per il Governo, e si sono addensate tutte nello stesso tempo, pressappoco negli ultimi dieci anni, e con la stessa forza, di fronte alle porte sbarrate del sistema in cui abbiamo il privilegio di vivere. Le porte erano state sbarrate, senza molte nè chiare motivazioni, anche ad urgenti e modesti propositi riformatori, grazie ad un abile intreccio di « ragioni tecniche » e di « opportunità politiche » fatte valere per evitare abbassamenti di prodotti-

vità — come li chiama il dottor Carli — e di reddito globale. Il nostro Paese non poteva, mai e poi mai, permettersi il solo rischio di mettere in pericolo il ritmo di ripresa ed il consolidamento del suo sviluppo economico, dal quale soltanto, una volta concluso, sarebbe più facilmente venuta, si diceva, la possibilità di fare le cose non fatte, ma di farle organicamente, con tutti i mezzi adeguati e nei tempi necessari, con piena soddisfazione dei cittadini beneficiari delle riforme, ma senza ingenerare in essi quella che il dottor Carli ha chiamato gentilmente « disaffezione » al ritmo produttivo.

Oggi, insomma, di riforme parlano tutti, e ne parlano di più i giornali che non ne parlavano mai o ne parlavano poco, e per abborrirle: ne parlano e ne discutono con evidente interesse e con molta serietà, tutti i giorni, impegnando firme di grande prestigio, e toni da battaglia campale. Cosicché fa veramente uno strano senso il tema sollevato nel recente congresso liberale, di una certa « schizofrenia politica » che affliggerebbe da chissà quando l'Italia, spaccandola in due: una che marcia verso l'Europa occidentale e quindi solleciterebbe riforme per il consolidamento della democrazia e delle libertà di tradizione occidentale; ed un'altra che marcia verso modelli orientali di ispirazione collettivistica, e quindi solleciterebbe provvedimenti ed iniziative di segno opposto. È un tema che non aveva senso proprio in quella sede, e proprio perchè il nostro Paese ha camminato finora in una sola direzione, esattamente nella direzione voluta dalla logica dei modelli occidentali che hanno trovato nella linea liberale, prima, il massimo di estimazione e di spinta decisionale sui governi degli anni '50, ed hanno trovato poi il massimo di coerenza operativa, rispetto alle scelte del precedente decennio, con i governi degli anni '60, dai quali il Partito liberale, almeno in ispirito, non è mai stato assente. Con un risultato ormai chiaro ed indubbio per tutti, che cioè « molte cose nella società attuale non vanno », che molti « comportamenti della classe padronale van-

no corretti », e che, in definitiva, « la società occidentale può e deve essere migliorata e criticamente ripensata ». Cito giudizi e parole che si possono leggere in una serie di articoli di fondo apparsi nel quotidiano « Il Sole - 24 ore » attorno al 20 gennaio scorso, ed alla stessa fonte appartengono altre analoghe espressioni precedenti.

Si tratta, come si vede, di un faticoso elaborato di eufemismi (che significa, tradotto in parole di linguaggio comune, fallimento puro e semplice di un'attività di governo regolata su modelli altrui e sul modello occidentale nel caso specifico dell'Italia); ed io però lo accetterei come una confessione onesta e una testimonianza meritoria se quella dosatura di linguaggio non aprisse la strada, in quegli stessi articoli, ad una strana argomentazione difensiva (nei confronti del « Giorno » di Milano) per cui sarebbe vero che « paladini del sistema occidentale operano in senso contrario ai suoi esempi più illuminati », ma non si deve « confondere l'episodio con le idee » di fondo, non si devono « mettere a confronto, soprattutto, comportamenti singoli con i presupposti della cosiddetta società socialista ». « Il confine è qui », conclude solennemente l'articolista (direi liricamente, dato il trasparente richiamo ad un noto modulo poetico di Montale). Il confine è qui, dunque, in questa che si definisce « opposta concezione della libertà e del suo estrinsecarsi ».

Poco importa naturalmente che, nella stessa pagina del giornale, anzi a piè dell'articolo sopra citato, figuri una notizia di poche righe, in caratteri minuscoli, quasi illeggibili, con sopra un titolo dai caratteri molto vistosi che dice: « Guido Carli ricevuto da Kossighin ».

In questo nostro mondo occidentale evidentemente la libertà di parola serve egregiamente a far prosperare, proprio nella destra politica ed economica, che tanto si gloria della sua coerenza, le più oscure contraddizioni di pensiero e di comportamento ed a giustificarle sempre con stile e disinvoltura, persino con eleganza.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue CUCCU). Fu Voltaire, mi pare, a dire che la parola serve all'uomo non per dire la verità, ma per tacerla: c'è poco da dargli torto, anche se la frase è detta a fini di paradosso.

Il problema è qui anche per noi, nella opposta concezione che in mezzo a noi si ha delle riforme e della direzione che esse debbono prendere, se quella cosiddetta occidentale o quella che noi chiamiamo socialista, e che altri definisce con nomi più o meno attenuati ma di identico peso se calati nel concreto. Anche per noi il problema è di sapere se una riforma attiene o no al modo di essere della società di domani e di sapere quale società vogliamo, quella dei disoccupati, dei baraccati, degli analfabeti, degli inabili al lavoro, delle campagne spopolate, delle burocrazie onnipotenti, dell'assuefazione al malcostume, oppure una società che assicuri a tutti lavoro, casa, istruzione, difesa della salute, meccanismi omogenei di crescita in tutto il territorio e in tutti i ceti sociali, partecipazione popolare nel governo della cosa pubblica a tutti i livelli, pulizia morale infine nella gestione degli interessi della collettività.

Noi siamo per quest'ultima società, per questo modo di essere della società di domani: non è la società socialista che risponde ad esigenze umane e culturali più evolute, ed è anzi imposta da queste più evolute esigenze, ma è una società che cammina in quella direzione. L'importante è per noi che in questa direzione si cammini. E l'importanza deriva non da una presunzione polemica, ma dal semplice riconoscimento che altra via non esiste per un avanzamento reale della società di oggi nel nostro come in altri Paesi dell'Occidente europeo. La linea liberale, capitalistica, individualistica, questo è il punto, in definitiva non offre soluzioni ai problemi e alle situazioni drammatiche di crisi sociale che essa stessa ha creato.

Questa premessa sul concetto e sul carattere delle riforme appare a me particolarmente appropriata al disegno di legge che abbiamo in discussione che propone la riforma dell'ordinamento universitario. Nessun'altra riforma infatti è più diffusamente e intimamente collegata con la società e con le strutture del sistema economico. È una riforma di sovrastruttura, che però incide profondamente nella struttura e vi influisce in misura spesso determinante, che va dietro, cioè, ai dati di valore della scuola nello sviluppo della società moderna, e porta, se non è frenata, un suo proprio alto grado di incidenza nell'ordinamento generale dello Stato e nel processo di crescita economica del Paese.

È ben per questo che non siamo stati i primi in altre occasioni, e non siamo neppure i soli oggi, a definire la scuola come il più proficuo degli investimenti economici. Non dà tassi di profitto che Libero Lenti sia solito prevedere e calcolare, o il professor Tagliacarne possa subito registrare in entità statistiche, o « Il Corriere della Sera » possa agevolmente includere nella sua pagina economica: ma si tratta di un vero e proprio investimento della società per la sua crescita in tutti i sensi, nella cultura come nell'organizzazione dell'economia, nella qualificazione a livello produttivo come nella coscienza civile, sul piano generale come a livello dei singoli. Effetti tutti che sono facilmente quantificabili e monetizzabili quando vengono al pettine le contabilità delle spese inevitabili ed improduttive sia a carico della spesa pubblica sia a danno delle imprese private: quali nascono ad esempio dal fenomeno patologico degli addensamenti ipertrofici nelle città cosiddette industriali, e dal fenomeno opposto dell'abbandono di vaste zone sottosviuppate di territorio che dovevano essere e non sono state fisicamente conservate e difese appunto per l'assenza dell'uomo che vi era nato per la sola ragione

che poteva abitarvi e viverci, mentre oggi l'equilibrio è rotto ed egli non vi può più lavorare nè vivere, e quindi non vi abita più. Un fenomeno, quest'ultimo, appena percettibile, pur nelle sue enormi proporzioni: ce ne accorgiamo quando su quelle zone si rovesciano, ormai a scadenze annuali, le cosiddette calamità naturali, erroneamente e colpevolmente definite come eccezionali ed imprevedibili, e quando sull'intera comunità nazionale si abbattano poi le leggi speciali che necessariamente le seguono e che non valgono a risanare un bel niente di quelle tremende sciagure. La Calabria insegna per tutti, ma abbiamo ormai molti altri esempi, recenti e recentissimi, se vogliamo imparare. E sarà non del tutto inopportuno richiamare anche le perdite del nostro sistema produttivo, di mano pubblica come di mano privata, a causa delle necessità stringenti di qualificazione della forza lavoro che dovevano essere e non furono soddisfatte per intero nè a tempo debito. Ed è da questo vuoto scolastico di base che si può risalire all'affannosa ricostruzione degli impianti industriali, in quest'ultimo dopo guerra, a livelli non sempre competitivi, e al conseguente ritardo cronico del potenziale di produttività delle nostre fabbriche rispetto alla concorrenza più qualificata, e soprattutto, infine, alla deficiente industrializzazione della nostra produzione agricola: ad una situazione insomma che ci colloca, sì, al settimo posto tra i Paesi industriali del mondo, ma con un'intelaiatura produttiva, industriale ed agricola complessivamente fragile ed incerta che conta forse il maggior numero di congiunture negli ultimi dieci anni con tutto quello che sta dietro a fatti del genere e con tutto quello che ne può derivare nel più o meno lontano avvenire. Giacchè in questa materia i conti si debbono fare, un giorno o l'altro, e debbono tornare: anche perchè non siamo i soli a vivere su questa terra, e nel nostro interno le voci discordi si fanno sempre più alte.

Ebbene che c'entra la scuola in tutto questo discorso? Che c'entra la riforma universitaria? Mi pare che la risposta sia chiara da quel che ho detto, e ancora di più se ascoltiamo la nostra coscienza e la nostra

esperienza. Non vado dietro all'analisi comparata di ordinamenti scolastici, connessi come sono allo stato economico e sociale dei Paesi rispettivi, che non è sempre uguale a quello squilibrato del nostro Paese, periodicamente riconosciuto come tale dallo stesso nostro Governo, che ci costruisce anche, in atti ufficiali, la soluzione delle sue crisi politiche.

Mi basta dire che il grado di sviluppo economico, sociale, culturale e politico di un Paese dipende dal suo sistema scolastico, oggi più di ieri, per il modo di sviluppo che ha caratterizzato la società industriale di tipo occidentale dalla metà del 1700 in poi; come del resto è innegabile che dal grado di sviluppo economico, sociale, culturale e politico di un Paese dipende il livello qualitativo e la presenza quantitativa del suo ordinamento scolastico nel sistema produttivo. Si tratta di fatti interconnessi, dunque, e inscindibili dal tipo di sviluppo in cui siamo storicamente inclusi, che è la società industriale, la civiltà occidentale, di origine e struttura capitalistiche. Siamo anche noi, dunque, dentro questo discorso; perchè non vogliamo uscire dalla storia, come altre volte abbiamo detto, e ci muoviamo nella continuità del suo svolgersi. Il nostro discorso, sia detto una volta per tutte, non è astratto, nè fuori dai limiti del possibile: esso si muove esattamente nella contingenza storica del momento e ne valuta i condizionamenti. E quando diciamo, dunque, che ciascun Paese ha la sua scuola, cioè la scuola che si merita, e ciascuna scuola per converso ha lo sviluppo o sottosviluppo che le appartiene, noi diciamo cose che stanno dentro la realtà della storia. Altri può fare valutazioni diverse, ma non alterare il senso della nostra.

Il collega senatore Bertola, relatore di maggioranza, non nasconde certo l'importanza della legge di riforma « per il futuro della società nazionale », come egli dice, e neppure il danno economico della fuga dei cervelli dal nostro Paese, specie negli ultimi dieci anni. E nella diagnosi che egli fa dei diversi aspetti del cosiddetto problema universitario egli non trascura di certo il necessario superamento di alcune strutture (naturalmente egli parla di strutture uni-



versitarie), del loro invecchiamento rispetto al progresso tecnologico in atto (che egli ha tuttavia, mi consenta, il torto di definire assolutamente inimmaginabile ed imprevedibile, dato che esso è stato prodotto ed esiste, e da qualche parte ed in qualche modo doveva pur essere immaginato, e quindi previsto, e dato anche che, per generale riconoscimento, esso è stato realizzato non più da singoli « genî », come avveniva nel '700, ma da organizzazioni scientifiche di ricerca e di sperimentazione, facenti capo al potere pubblico, per la maggior parte dei casi, e perciò operanti anche alla luce del sole). Egli non trascura neppure, dicevo, la crisi dei presupposti quantitativi che hanno determinato il rallentamento del nostro sviluppo scolastico a livello universitario, rispetto alle esigenze della Nazione; e non risparmia infine quella che egli chiama la crisi del costume universitario. Il senatore Bertola tocca anche gli « abusi di varia natura », riferibili in primo luogo alla cattedra, al cattedratico, e agli interessi che attorno a questi si creano, che sono di natura economica e disciplinare, in aperto contrasto, comunque, con i doveri universitari e di obiettivo danno per la società: da quelli più vistosi dell'abbandono del discente a se stesso, dell'approssimazione nelle valutazioni culturali, dell'indifferenza nella preparazione delle tesi, agli abusi nella didattica, nella ricerca del facile, nell'abusata ripetizione dei corsi, nella rinuncia alla ricerca nuova, nelle assenze « facili » sia dalle lezioni che dagli esami. Tutte considerazioni che io condivido pienamente — è superfluo dirlo — ma il problema è di conoscerne le cause e di vedere il meglio possibile nei modi e nei tempi che si vogliono scegliere per il superamento delle crisi denunciate.

Il senatore Bertola a questo punto è meno chiaro e, almeno per quanto mi riguarda, meno convincente. Le sue dotte enunciazioni sul carattere critico della cultura universitaria, contrapposta al sapere dogmatico, sul sapere universitario come risultato di ricerche piuttosto che come dato acquisito, sulla divergenza, connaturata al progresso del sapere, fra la linea del sapere generale e quella del sapere specializzato e sui perico-

li, oltre che sulle difficoltà, che deriverebbero dalla scelta di un sapere più generalizzato che specializzato (da una parte l'abbassamento del livello culturale e dall'altra le imposizioni del progresso scientifico in direzione delle specializzazioni), sono considerazioni di fondo sulle quali è anche facile convenire, ma non bastano le enunciazioni in questa materia. Su questo argomento — mi si perdoni l'involontaria impertinenza — occorre scrivere qualche pagina in più. Occorre una meno succinta connotazione dello stato attuale della cultura universitaria nel nostro Paese: della varietà incontrollata di indirizzi e metodi, dell'alternarsi continuo tra didattica critica e dogmatica, fra obblighi di fedeltà alle dispense e tentativi di ricerca improduttivi, frustrati o non sostenuti, fra specializzazioni generalizzate, a diversi gradi di livello e di scelte applicative, e specializzazioni agganciate ferreamente alla disciplina, dogmaticamente svolta, ed al relativo corso di laurea.

Qui occorre spendere qualche pagina in più: sul fatto cioè, che l'ingegnere proveniente dal Politecnico di Torino o il professore laureato dalla Scuola normale di Pisa o il commercialista prodotto dalla « Bocconi » di Milano avrebbero una preparazione diversa da quelli degli ingegneri, professori e commercialisti provenienti da altri istituti universitari della Penisola. E dico « avrebbero », perchè il fatto non è del tutto vero, ma certamente questa è un'opinione che ha lunghe e profonde radici, ed esiste un certo generale convincimento per il quale l'Italia sarebbe non soltanto il Paese che produce un numero di laureati inferiore al fabbisogno, ma che nella sua geografia universitaria accoglie una miriade di « scuole » individuali, nel senso che esse ebbero soltanto nell'età alessandrina, caratterizzate da mille colori didattici e scientifici, che la rivestono, mi si perdoni l'irriverenza, come un mantello d'Arlecchino. Non mi pare qui il luogo di citare le conseguenze minute, pratiche; gli accorgimenti degli studenti per evitare un certo esame difficile in una università difficile, trasferendosi ad altra università dove lo stesso esame è più facile.

Ecco, bisognava dire questo, mi pare. In Italia la preparazione universitaria è generalmente e ferocemente professionalizzata e specializzata; ed il sapere generale, la « cultura dell'oggi » — come pure la chiama il senatore Bertola — entra assai poco nella mente dei nostri medici, ingegneri, matematici e commercialisti, nonchè dei professori, anche se provengono dalla Normale di Pisa; e meno ancora ci resta questo sapere generale, per quel po' che vi è entrato, conforme alle spinte di pura vocazione individuale, nel corso dell'esercizio professionale: il quale è a sua volta ferocemente specializzato e scisso dalla cultura dell'oggi, e perciò rappresenta una prospettiva naturalmente in contrasto con il mondo studentesco, che sente più da vicino l'insufficienza della cultura ufficiale nei confronti di continui mutamenti della vita, che è più intensamente vissuta dalla presente generazione che non dalle precedenti, per ragioni che è superfluo richiamare.

Il problema dunque non è nei falsi dilemmi. Oggi è un falso dilemma anche la distinzione fra università di *élite* e università di massa, perchè l'università e tutto il sistema scolastico hanno spostato l'asse dei propri valori sul piano quantitativo e qualitativo insieme e non regge più una valutazione bloccata su uno solo di questi momenti separato dall'altro. Tanto meno il problema è nelle sottili distinzioni tra significato quantitativo o qualitativo di tali dilemmi, o fra « università critica » e « università creativa », fra « università idealistica » e « università funzionale » o fra « università contestatrice » e « università coordinata », dipendente o indipendente dalla società economica industriale, e così via dicendo.

Sono falsi dilemmi che portano tra l'altro ad affermazioni gratuite, o fors'anche un tantino dogmatiche. Come accade, ad esempio, al nostro relatore di maggioranza quando afferma che se l'università è critica e creativa allora essa non può essere contestativa, perchè — egli argomenta o pare argomentare — se la contestazione si rivolge contro l'abuso, contro l'illecito, contro l'errore, contro il male, allora la sua funzione è sa-

crosanta, ma sarebbe già contenuta nei modelli precedenti, in quello critico e creativo; mentre invece, se si vuole una contestazione radicale, di principio, di distruzione per la distruzione o di distruzione per scetticismo illogico, allora l'università non può essere contestativa perchè — egli conclude — « la contestazione in sè e per sè non è nè sapere nè cultura ».

Qui mi spiace di dover rilevare, rivolgendomi ad un docente che fa professione di filosofia, che mi pare mostri la sua corda una certa antica presunzione puramente razionalistica, cioè dogmatica, che vuole intanto obbligatoriamente la definizione teorica di ogni fenomeno, e la vuole conseguire utilizzando il fenomeno stesso per via di sillogismi, con frammenti di logica formale che tiene conto di nozioni o di valori acquisiti nel passato e si priva quindi della possibilità di ricercare liberamente nel fenomeno stesso un eventuale fatto nuovo che può costituire elemento e fattore di progresso nella comprensione di quel fenomeno e del mondo in genere.

Quanto a me, non direi che sia possibile, anche solo teoricamente, una università contestativa (anche perchè non riesco a vederla nè a concepirla come tale, o almeno soltanto come tale, forse perchè sul mio pensiero non pesano ombre tempestose di possibili eversioni rivoluzionarie che oscurerebbero il cielo limpido del sapere). Il senatore Bertola vorrà forse riferirsi ad una università in cui operi la contestazione permanente. Ma questa è un'altra cosa. La contestazione permanente è un fatto positivo, riconosciuto come tale in molte università del mondo occidentale, consacrato come tale da molti statuti di università occidentali, dal Nord-America alla Germania Federale. La contestazione permanente è sempre cultura, perchè è fatta di dissenso e di protesta; ed il dissenso e la protesta sono sempre cultura e sapere, perchè fonte di conoscenza, a livello universitario come a livello di qualunque altro momento della vita sociale.

La contestazione insomma, senatore Bertola, me lo consenta, potrebbe essere anche per lei un fatto positivo. Perchè non vederci,

ad esempio, l'antitesi tanto cara all'università idealistica (che lo è solo di nome, naturalmente, come lei stesso dà occasione di far sospettare rilevando il suo fare dogmatico e funzionale e per giunta in senso deterioro, cioè professionale e dipendente dalla società economico-industriale), perchè non vederci, dicevo, l'antitesi hegeliana, la negazione liberatrice, senza la quale non c'è dialettica nè sintesi nè consapevolezza di avanzamenti e di superamenti nè in sede logica nè nel procedere qualsiasi di una qualunque delle attività umane, come nello svolgersi stesso della storia presa nel suo insieme dei secoli e dei millenni?

In definitiva, a voler proprio disquisire sulla « connotazione » della moderna università, come lei ripetutamente la chiama (connotazione non essenziale, a me pare, non essenziale almeno per noi, per la nostra generazione, anche se meritoria, forse, appo i futuri, direbbe il buon Leopardi, che tra parentesi, non frequentò nessuna università), su questa connotazione, dicevo, non si può andare troppo per le lunghe nè scendere a confronti. È un tema astratto e improduttivo, questo dei confronti, come era astratto e improduttivo quell'altro dei falsi dilemmi teoretici. A voler proprio entrare nel merito, sia pure di sfuggita, si potrebbe dire che la questione posta, se le università inglesi, tedesche e nord-americane possano essere dette idealistiche nel senso che in esse si opererebbe la « ricerca della verità in comune tra docenti e studenti » e se quelle francesi e sovietiche possano definirsi funzionali perchè l'università vi sarebbe concepita come uno « strumento del potere culturale » quasi « un servizio pubblico verso la società nazionale »: ebbene, questa questione è tutta da riproporre, mi pare, in altri termini e con altre visuali.

Le definizioni di questa prima parte generale della relazione del collega Bertola, pertanto, mi pare siano tutte da rifare, anche perchè egli dice che, credendo di aver dato troppo spazio a questa prima parte generale, non può entrare nel merito di ciascun argomento che egli vi delinea. Ma se egli introduce l'argomento, bisogna pure che si entri nel merito. Esistono certamente univer-

sità inglesi e tedesche non meno funzionali di quelle francesi, se proprio si vuol vedere nella funzionalità universitaria lo strumento di potere culturale o il servizio verso la società nazionale, che si è detto; e non è difficile, ma sarebbe veramente troppo lungo, leggere e confrontare le disposizioni legislative di quelle nazioni, quelle di antica tradizione e quelle riformatrici di quest'ultimo dopoguerra. Basterà tuttavia darne qualche cenno leggendole anche così come sono diligentemente e schematicamente trascritte nella pubblicazione, citata dal relatore, che nel novembre 1969 è stata pubblicata dalla Federazione Associazioni Scientifiche e Tecniche col titolo assai significativo, ed anche tendenzioso: « Una riforma da non sbagliare ».

L'università francese, per esempio, è veramente funzionale? Al primo articolo, il testo della legge di « Orientamento dell'insegnamento superiore », approvato dalla Assemblée nazionale francese nel novembre 1968, dice testualmente: « Le università e gli istituti cui saranno estese le disposizioni della presente legge hanno come scopo fondamentale l'elaborazione e la trasmissione della conoscenza, lo sviluppo della ricerca, la formazione degli uomini ». Poi precisa, al terzo comma: « Esse devono soddisfare i bisogni della nazione, rifornendola di quadri in ogni settore e partecipando allo sviluppo sociale ed economico di ogni regione. In questo compito devono conformarsi all'evoluzione democratica richiesta dalla rivoluzione industriale e tecnica ». Chiamare funzionale nel senso di « strumento di potere » una università di questo genere mi pare sia eccessivo o perlomeno poco appropriato.

Nell'università del Maine, per esempio, esiste una Divisione servizi pubblici, che comprende una Divisione istruzione permanente: questa Divisione si occupa di organizzare congressi e seminari normalmente tenuti nei *campus* di Portland, Augusta e Orono; e poi si occupa di corsi professionali della durata di 12 settimane, su argomenti vari, corsi speciali presso laboratori della durata di 3 settimane; e si occupa infine di comunicare la cultura attraverso una rete televisiva di sua proprietà, collegata

con le reti televisive nazionali! Io non chiamerei idealistica un'università di questo genere, che ha dei compiti funzionali così precisi.

Prendiamo un altro esempio: l'università del Massachusetts. Qui l'Istituto di tecnologia è « al servizio dell'interesse pubblico », dice il testo statutario nella convinzione che « gli studenti ammessi, a lungo andare, avranno una maggiore influenza nella comunità nazionale ». Dire che sia idealistica questa università, cioè che operi esclusivamente col metodo della ricerca comune tra docenti e studenti, non è appropriato; io direi invece che si tratta di un'università funzionale per eccellenza!

Citerò per ultima l'università di Berkeley in California. Alcuni anni or sono il rettore di quell'università dichiarava che la funzione e gli scopi dell'università « devono essere integrati nei meccanismi economici del sistema » ed è arrivato a pronunciare parole di questo genere: « l'università ed alcuni settori dell'industria stanno diventando sempre più simili... », oppure: « i due mondi si stanno fondendo in senso fisico e psicologico », oppure: « il professore deve gradatamente assumere le caratteristiche dell'imprenditore... ». Abbiamo letto questi concetti qualche anno fa in una pubblicazione di Gino Martinoli, che aveva altra angolazione, non esclusa una certa intenzione satirica e certamente, anzi violentemente, critica, ma che comunque accomunava o accostava assai il concetto di impresa con la funzione ed i compiti della università. Il rettore dell'università di Berkeley è arrivato anche ad inventare il termine, poi diventato famoso, di *multiversity*, al posto di *university*: una istituzione cioè che deve offrire i suoi servizi in tutte le direzioni, all'industria, al governo, agli imprenditori e non solo agli studenti. E va detto adesso, tra parentesi, che queste dichiarazioni sono state all'origine della rivolta degli studenti di Berkeley, e l'avversione ad esse, ed al concetto che le ispira, è ancora presente in tutte le agitazioni studentesche del Nord-America.

Non è proprio difficile, dicevo, constatare che nei tre Paesi occidentali citati, Ger-

mania, Inghilterra, Nord-America, ci sono tutti i tipi di università: quelle funzionali ed idealistiche, come anche quelle contestative, dove cioè la contestazione è permanente con punte maggiori o minori di tonalità e di tensione, e dove anche la contestazione è francamente incoraggiata dai professori. Non mi riferisco soltanto ad Huberman o a Marcuse, ma a tutta una classe di professori i quali non dichiarano nemmeno una propria precisa posizione politica, ma dichiarano però di credere nella contestazione e nel dissenso, come matrici di avanzamento culturale e sociale.

Allo stesso modo non si può credere che le università sovietiche, nelle quali la funzionalità nel senso detto dal senatore Bertola dovrebbe essere caratterizzante ed assoluta, in termini costituzionali, e cioè semplicemente obbligatoria, dovrebbero considerarsi meno idealistiche di quelle nord-americane, dato per ammesso che in esse la ricerca sia comune a docenti e studenti. Basterebbe, a toglierci ogni dubbio in proposito, la relazione pubblicata qualche tempo fa, nel 1958 credo, da una commissione americana di esperti recatisi in Unione Sovietica per studiare i metodi e i risultati di quello ordinamento scolastico. In questa relazione si diceva tra l'altro che in Unione Sovietica venivano prodotti ogni anno, nelle discipline matematiche, almeno 2.000 lavori di studenti appartenenti a tutti gli anni dei corsi rispettivi, da considerarsi a livello scientifico e degni di pubblicazione nelle riviste specializzate nordamericane. Ecco un esempio concreto della collaborazione tra docenti e studenti nell'attività di ricerca, un esempio di funzionalità operante, nel suo significato più comune e fondato.

Il fatto è che in Unione Sovietica l'economia è a disposizione della scuola e la scuola è al servizio dell'economia e della società, in tutti gli aspetti della sua crescita. Ma quali furono gli inizi? Vuor riflettere il senatore Bertola che l'enorme dimensione quantitativa della popolazione universitaria sovietica ha una sua precisa origine e struttura, dal momento che essa si alimenta attraverso tre canali di frequenza, che generalizza l'istruzione universitaria a

tutti i ceti, a tutti i gruppi etnici, a tutte le età? Nell'URSS, infatti, c'è una frequenza accademica; ma c'è anche una frequenza cosiddetta serale, come nel Maine del resto; e c'è infine una frequenza per corrispondenza. Questo triplice modo di frequenza discende da ben precise garanzie di accesso all'università, che sono fundamentalmente garanzie di carattere economico, e da una massa di studenti licenziati dalla scuola media superiore unica che noi non potremmo neppure immaginare, se stessimo agli spietati condizionamenti del nostro sistema economico.

Vuol riflettere il senatore Bertola sulle differenze macroscopiche tra l'università russa degli zar e l'università sovietica degli ultimi cinquant'anni? Non vuol proprio vederci, alla base di tutto, l'espansione dell'istruzione primaria e degli stadi successivi, fino al sedicesimo anno? A me piace ricordare anche che fu adottato, allora, il metodo del mutuo insegnamento, che in Italia fu adottato da Francesco De Sanctis nella breve Repubblica romana del 1848 e che gli meritò, anziché il successo e la riconoscenza del Paese, quattro anni di carcere borbonico a Castel dell'Ovo, e il successivo oblio da parte del Governo unitario nazionale. Ed un'ultima riflessione vorrei suggerire al senatore Bertola: che è proprio dalla unicità e dalla massima dilatazione della scuola secondaria superiore che discende per tutti i giovani un'identica condizione di scelta rispetto al proprio destino universitario e professionale.

Ma l'argomentazione decisiva contro questa problematica dispersa e dispersiva sulle scelte dei contenuti culturali e sulle connotazioni didattiche della futura università italiana la si può trovare in casa nostra, ed è data proprio da quel che dicevo prima a proposito dell'attuale diversificazione di metodi e di programmi nelle università italiane (una diversificazione che va oltre ogni limite ragionevole), e soprattutto dalla configurazione che si intende dare, proprio con questa legge, al nuovo istituto del dipartimento (sede eminente, per non dire esclusiva, della ricerca comune tra docenti e studenti che varrebbe a qualificarla quindi

come idealistica), ed all'istituto, anch'esso nuovo, del dottorato di ricerca, sede anch'essa eminente di specializzazione, ma presentata come una categoria dello spirito, sufficiente a qualificare la nostra futura università anche come funzionale.

In Italia, senatore Bertola, avevamo ed abbiamo tutto: e la problematica delle scelte era veramente superflua nel concreto della situazione italiana. Al concreto il senatore Bertola si accosta, con molta circospezione, a partire dal paragrafo 9 della sua relazione che ha per titolo « Università e società ». Il che non vuol dire che l'università sia posta di fronte ai problemi della società e viceversa, nella corposità dei rispettivi modi di essere e delle prospettive condizionanti che ne derivano. Il senatore Bertola, invece, distingue. Distingue i molti e molteplici aspetti che si possono studiare nei rapporti tra università e società, quello dei fini, dei contatti, dei metodi, dei reciproci contributi ed influssi.

Avremmo voluto un altro raffronto tra l'università e la società, quello quantitativo per l'esattezza. A noi pare che questo raffronto dia più chiaramente di tutti il segno del progresso scientifico che la società economica mette nell'università e del progresso civile che l'università diffonde nella società. Quale sarebbe il fine delle distinzioni del senatore Bertola? L'aumento del reddito individuale — egli dice — si lega con l'aumento della formazione culturale secondo una scala di valori per la quale il reddito medio individuale, negli Stati Uniti come in Italia, cresce per gli occupati dell'industria rispetto a quelli occupati nell'agricoltura e cresce ancora di più per gli occupati nei servizi rispetto a quelli occupati nell'industria. Dal che deriverebbe una linea di tendenza di aumento dei laureati, dall'agricoltura all'industria e dall'industria ai servizi, ed una corrispondente linea di aumento del livello culturale dalla prima scelta occupativa alla seconda e poi alla terza. Conclusione: la cultura non sarebbe soltanto uno strumento di progresso ma anche di ricchezza per i singoli e per la società. Io azzarderei anche un'altra conclusione: che qui è in causa una delicata e sottile spiega-

zione della tendenza di fatto verso l'occupazione della forza-lavoro intellettuale nel settore dei servizi, che è il dato caratteristico del sottosviluppo del nostro Paese. Se ne dedurrebbe poi, per un altro verso, che mentre nel 1950 il 40 per cento di addetti agricoli costituiva in Italia la fascia più colta e più benestante di lavoratori rispetto al 32 per cento di addetti all'industria e al 26 per cento di addetti ai servizi, nel 1960 invece il 40 per cento di addetti alla industria prevaleva per cultura e per reddito sul 30 per cento di addetti ai servizi e sul 28 per cento di addetti all'agricoltura: i quali, in tal modo, da primi, nel giro di dieci anni, diventano ultimi, come per l'esecuzione di una sentenza biblica.

Occorre citare, a riprova della conclusione, che poco fa ho introdotto, le catastrofiche previsioni del progetto '80? In base a quelle previsioni gli addetti ai servizi (il 40 per cento) saranno più colti e più ricchi appena appena rispetto agli addetti all'industria (il 42 per cento) ed enormemente più ricchi e più colti, invece, quattro volte circa, rispetto al povero 12 per cento degli addetti agricoli? Queste illazioni il senatore Bertola le ricava da un raffronto della distribuzione dell'occupazione per settore di attività economica, in percentuale, rispetto alla popolazione presente in Italia e negli Stati Uniti; raffronto che denuncierebbe già fin dal 1950 una prevalenza negli Stati Uniti degli addetti ai servizi (il 55 per cento) rispetto agli addetti all'industria ed all'agricoltura (rispettivamente il 31 ed il 14 per cento della popolazione residente), e denuncierebbe altresì una progressione del fenomeno che nel 1960 reca rispettivamente l'indice del 60 per cento, del 32 per cento e dell'8 per cento e nel 1969 del 65-70 per cento per i servizi, del 30 per cento per l'industria e del 4 per cento per l'agricoltura.

Potissimo veramente paragonare la situazione economica italiana a quella degli Stati Uniti con questa schematicità: io ne sarei persino felice! Ma purtroppo le cifre ed i raffronti manipolati non servono a migliorare la situazione del nostro Paese. E noi del nostro Paese dobbiamo parlare.

Al senatore Bertola, poichè, egli dice, non si trova in sede sociologica, non interessa esaminare tale spostamento di rapporti di classe in quanto tali, nè stabilire se la popolazione addetta ai servizi sia da qualificarsi ceto medio o borghese. A lui interessa individuare l'« indubbio » segno per cui la cultura necessaria per l'occupazione nell'industria è mediamente maggiore di quella necessaria per l'occupazione in agricoltura e la cultura necessaria per l'occupazione nei servizi è mediamente più elevata di quella occorrente per l'occupazione nell'industria. E gli interessa anche mettere in rilievo, per avvalorare, a quanto sembra, un tale giudizio, che non ha troppi sostegni logici nè di esperienza didattica, che la distribuzione dei laureati e dei diplomati in Italia fra il 1961 e il 1968 per settori di attività è stata: nel 1961 di 7.000 laureati e 22.000 diplomati per l'agricoltura, di 53.000 laureati e 225.000 diplomati per l'industria e di 406 mila laureati e 854.000 diplomati per i servizi e le altre attività, comprese, io credo, le libere professioni e la pubblica amministrazione; mentre nel 1968 la distribuzione è stata di 4.000 laureati e 23.000 diplomati per l'agricoltura, di 59.000 laureati e 302 mila diplomati destinati all'industria e di 493.000 laureati e 1.046.000 diplomati destinati ai servizi e alle altre attività.

Il senatore Bertola omette volutamente (sono parole sue) le molte considerazioni cui si presterebbe la tabella sopra ricordata e si limita a rilevare che l'assorbimento dei gradi elevati di cultura nell'ambito delle cosiddette attività terziarie è in continuo sviluppo, che potrebbe sembrare persino patologico. Qui veramente è il confine: un confine di frontiere che a me sconsiglia di proseguire la lettura e il commento sulla parte generale, non a torto definita « piuttosto ampia », della relazione di maggioranza.

E comprendo anche in quest'atto di desistenza i capitoli interessanti che si occupano della ricerca e delle annesse differenze tra ricerca universitaria e ricerca extra universitaria, fra ricerca fondamentale propria dell'università e ricerca orientata, tra ricerca applicata e ricerca operativa, che pos-

sono avere nelle università la sede determinante, ma spetterebbero più propriamente all'attività produttiva, specie nel campo chimico-farmaceutico ed in quello tecnologico applicativo dei settori industriali. Ed includo anche il capitolo che si addentra nel rapporto tra università e cooperazione internazionale, definito come corollario dei capitoli precedenti e che si difonde sui vantaggi dello scambio di docenti ricercatori fra il nostro e gli altri Paesi, e specialmente con gli Stati liberi ed indipendenti (che sarebbero immuni dallo spirito nazionalistico cui soggiacerebbero invece gli altri Stati ove le università sarebbero state ieri e sarebbero ancora oggi focolai di formazione nazionalistica, visti peraltro come positivi dal senatore Bertola grazie ad un ripiegamento concettuale verso le nazioni di recente indipendenza). E debbo anche solo accennare ai capitoli che si occupano dei movimenti studenteschi, dei rapporti tra movimenti studenteschi ed università, dell'assemblea studentesca, del rapporto insomma tra università e studenti. Un rapporto che dal senatore Bertola è visto, naturalmente, prima in sede teorica (definizione del movimento studentesco, che è giudicato con positività minuziosa e di tono elevato), poi viene delimitato in sede applicativa (rapporto tra università e movimento studentesco, che darebbe luogo a perdite di libertà, di prestigio e di interessi a carico di tutti, ivi compreso « il rispetto della persona dello studente », qualora venissero superate le cinque libertà contemplate nel testo di riforma e che sarebbero la continuazione degli studi, la scelta del piano di studi, l'espressione del proprio pensiero, la scelta del tempo per le prove di esame e la libertà da condizionamenti economici, entro il limite — si precisa — segnato dalle norme costituzionali); ed infine viene definito, questo rapporto, in sede istituzionale (l'assemblea studentesca, individuata come una forma di democrazia più sviluppata, sarebbe destinata a dare origine ad abusi, sì da portare alla fine ad una vera mistificazione del sistema democratico).

Debbo sorvolare su questi capitoli così interessanti e centrali della prima parte

della relazione e sull'altro interessante capitolo relativo alle difficoltà insite in una riforma universitaria, « soprattutto se profondamente innovatrice », dice il senatore Bertola, che in tal modo mi suggerisce di chiedergli: e cos'altro potrebbe essere? In questo capitolo, o paragrafo che dir si voglia, di fronte a difficoltà quantificabili e logicamente fondate (inserimento del nuovo nel vecchio), si fanno altre valutazioni di ordine soggettivo che difficilmente si possono condividere e comprendere come, ad esempio, la « mancanza in Italia di una tradizione sperimentale preparatoria » verso una nuova pedagogia o la « situazione storica attuale », caratterizzata da umane resistenze, timori, diversità di visioni e di scopi o la delicata problematica posta dai « diritti acquisiti dai singoli », da legittime aspettative e da un « costume cristallizzato » che non si sa bene quale sia, ma che tuttavia pone difficoltà particolari, secondo il senatore Bertola. Valutazioni tutte che si riferiscono da sole e danno i connotati precisi a quella linea, che prima ho definito occidentale, di una certa volontà riformatrice della quale pure parlavo all'inizio, e i cui danni ed errori siamo chiamati in questa sede ad emendare e non già ad aggravare.

Tralascio anche il capitolo letterario, pregevole per gli accenti di saggezza e prudenza sulle « attese e i limiti », nel quale si dice che le attese appunto devono essere limitate in rapporto all'esame realistico delle possibilità. Non capisco perchè, tuttavia, « da qui dovrebbe derivare la serenità per i nostri atenei ».

Evito, infine, a maggior ragione, di commentare le parti seconda e terza della relazione, dedicate rispettivamente all'esame analitico dei disegni di legge d'iniziativa parlamentare e alla riforma che si propone con il testo della Commissione soprattutto perchè di questi dovrò occuparmi in seguito, quando tenterò di esporre il nostro modo di vedere la riforma dell'ordinamento universitario nazionale.

Dico però al relatore che la prima metà della prima parte della sua relazione è molto ampia e interessante, perchè in essa è contenuta una filosofia della scuola che

solo per caso è applicata ora all'università, ma che coinvolge tutti i gradi dell'istruzione pubblica del nostro Paese. Questa filosofia è nelle parole del senatore Bertola, ma si riscontra soprattutto nell'azione del Governo da alcuni anni a questa parte.

Farò, naturalmente, dei rilievi. Ed il primo rilievo che mi permetto di fare a questa prima parte, che il relatore dichiara come « necessaria per una migliore comprensione del nostro problema universitario », è nella facile constatazione del fatto che il problema universitario è del tutto avulso dal restante sistema scolastico. Il senatore Bertola, cioè, ignora che prima dell'università ci sia qualche altra cosa. E questo vuol dire due cose, entrambe frutto di valutazioni inaccettabili per conto nostro, e cioè che il Governo considera a sé stante ogni grado del sistema scolastico, e perciò si permette di proporre la riforma dell'università senza aver ancora affrontato organicamente e nelle dovute sedi il problema della scuola media superiore, oppure s'intende affermare che il Governo si muove, nel proporre questa riforma, sulla base di una sua valutazione di fondo per la quale la scuola dell'obbligo sarebbe sistemata e, per quanto riguarda l'istruzione media superiore, poco resta ancora da fare, perchè tutto o quasi sarebbe già stato fatto attraverso decreti più o meno amministrativi. Ed io credo, purtroppo, che entrambe le valutazioni rispondano al vero. Infatti il Governo si è mosso su due livelli di azione negli ultimi dieci anni. C'è stato prima il Governo riformatore per eccellenza, che si è gettato con fervore davvero inimmaginabile nelle riforme parziali, settoriali, anche in contrasto fra di loro e poi necessariamente correttive, e che non ha mai presentato progetti interi, organici, in un quadro legislativo scolastico conforme alle reali esigenze del Paese e alle condizioni di fatto della scuola di ogni ordine e grado, nelle sue strutture fisiche, nel suo ordinamento giuridico generale e nella funzione del personale docente.

C'è stato poi il Governo non meno riformatore, come vedremo, ma interlocutore generoso dei sindacati, pronto a dialogare,

con risposte positive, ma su problemi parziali e di non eccessivo impegno finanziario e politico.

Questo procedimento bidirezionale, per così dire, indica con molta chiarezza che al Governo — chissà perchè — non importa che il materiale umano giunga alla università, necessariamente dai livelli sottostanti del sistema scolastico e che in questi livelli sottostanti si può fare quello che si vuole. Tanto è vero che, quando si affronta il problema della riforma universitaria, per il Governo non contano più le riforme fatte in maniera estemporanea a livello di scuola media superiore, di scuola dell'obbligo, elementare e materna.

Vogliamo dare una rapida scorsa a questa frenesia riformatrice, settoriale ed elusiva dei vari Governi negli ultimi dieci anni? Leggerò soltanto gli estremi e cercherò d'impiegare il minor tempo possibile.

Non faccio carico, a questa linea riformatrice, del problema dei non di ruolo. È stata una delle storie più tristi non solo della scuola ma di tutto il nostro Paese nel dopoguerra, per le implicanze di fondo che essa ha coinvolto.

Gli insegnanti non di ruolo hanno toccato il livello percentuale dell'80 per cento del personale insegnante, mentre una norma assai nota delle leggi sulla contabilità dello Stato prescrive che non più del 20 per cento del personale può essere avventizio o fuori ruolo. Bene, per una quindicina di anni dall'80 al 50 per cento del personale insegnante della scuola media italiana, inferiore e superiore, ha prestato servizio, come personale fuori ruolo, pagato a giornata, o si potrebbe dire, con sistemi non diversi nella sostanza dai mercati di piazza dei braccianti calabresi o siciliani, sempre con lo stesso stipendio, perdendo in questi 15 anni una cifra che io valuterei tra le 40 e le 50.000 lire al mese, che, moltiplicate per 250.000 insegnanti, formano una cifra di qualche centinaio di miliardi all'anno che il Governo ha risparmiato sulle spalle di questi manovali generici della scuola italiana, con ripercussioni non so se maggiori sulla condizione umana degli insegnanti che sul servizio scolastico dovuto alla società.



Il Governo ha risparmiato questi miliardi per difendere la lira. E quando in un Paese la lira si difende in questo modo e con questi mezzi, questo Paese effettivamente non può dire di essere civile; ed è per questo, perchè non mutano modi e mezzi di sfruttamento, che a noi riesce difficile credere nelle riforme della struttura sociale, nonchè economica.

Mi limito a dare i cenni essenziali degli altri provvedimenti, più coerenti con la nuova frontiera delle riforme. Si tratta complessivamente di 64 provvedimenti, in prevalenza decreti-legge e decreti ministeriali. Il ritmo è andato crescendo via via con la varietà crescente delle materie di riforma: da 7 provvedimenti nel quadriennio 1962-65, si è passati ai 18 nel triennio 1966-68, e si è arrivati infine ai 39 nel biennio 1969-70. È in questi due anni che la febbre riformatrice è diventata vera e propria frenesia orgiastica, starei per dire dionisiaca. E in questi due anni c'è di tutto: dai programmi della scuola dell'obbligo, all'istituzione di scuole professionali, alla liberalizzazione degli accessi all'Università, all'abolizione dell'esame di Stato, alla soppressione degli esami di riparazione, e così via.

Farò tuttavia delle annotazioni, per uno scopo preciso: per dimostrare che all'Università riformanda si doveva arrivare attraverso tutti i gradi sottostanti della scuola validamente riformati, o addirittura istituiti, quando non c'erano. È il caso della scuola materna statale, istituita nel 1968, con la legge numero 444. Il che sta a significare che in Italia ci si è accorti soltanto nel 1968 che l'educa-

zione dell'uomo incomincia al terzo anno di età, nell'età in cui i caratteri cominciano ad entrare in contatto e in contrasto con l'ambiente, a formarsi e a differenziarsi. Questa frenesia di attività riformatrice, dunque ci ha dato almeno la scuola materna statale, di veramente valido. Per il resto essa pone soltanto problemi. Quali sono, intanto gli intendimenti o comunque le conseguenze di questa orgia di provvedimenti di iniziativa ministeriale? Il primo fatto che balza in rilievo è l'incremento eccezionale, direi artificioso, della scolarità di quella media inferiore e superiore ed anche di quella universitaria. Si vuol negare che si tratta di un preciso e calcolato intendimento? Mi si concederà almeno che si tratta di una precisa conseguenza. Nel 1967, ad esempio, frequentava la scuola media dell'obbligo il 90 per cento circa dei ragazzi in età specifica, con ritmo decrescente tra il primo anno (99 per cento) il secondo anno (94,5 per cento) ed il terzo anno (90,2 per cento per i maschi); mentre per le femmine la decrescenza è stata dal 97,7 per cento per il primo anno, all'88,1 per cento per il secondo anno, al 78,4 per cento per il terzo anno. Sempre nel 1967 frequentava la scuola media superiore dei vari ordini, tra il quattordicesimo e il diciottesimo anno di età, il 61,6 per cento dei maschi ed il 48,2 per cento delle femmine per il primo corso; per il secondo corso rispettivamente il 49 per cento ed il 37,1 per cento; per il terzo corso il 39 per cento ed il 28 per cento; per il quarto corso il 31,6 per cento ed il 21 per cento; per il quinto corso il 25,4 per cento ed il 15,6 per cento.

## Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue C U C C U). Si rileva facilmente da questi dati di gonfiamento iniziale e di successiva decrescenza come o la struttura scolastica, o la popolazione scolastica, non siano state in grado di recepire per intero l'intento del Governo. Il Governo, cioè, ha incentivato la scuola senza avere scuole; e

la popolazione scolastica ha accettato questo invito, fidando che scuole ci fossero, mentre di scuole non ce n'erano. Appare fin troppo chiaro, dunque, l'intento vero e profondo di questa incentivazione, l'interesse della classe dirigente a fare della scuola secondaria inferiore e superiore un serbatoio

di manodopera in rapporto ed in connessione con il decremento di potenziale del sistema produttivo e dell'occupazione in particolare: un serbatoio che non desse fastidio, vivendo di speranza, e desse inoltre affidamento alle indefinite e indefinibili esigenze del riequilibrio economico nazionale, tenuto al chiuso asettico delle aule scolastiche, sotto la solerte vigilanza degli insegnanti, e dei presidi soprattutto, divenuti all'improvviso tutori fedelissimi dell'ordine sociale. E così si è creata una fascia di « lavoratori in frigorifero », specie nella scuola media superiore, e specie nell'ordine tecnico; e si è creata naturalmente un'altra fascia di lavoratori delusi costituita dai diplomati e dai laureati senza occupazione. Ed oserei dire che la prima costituisce la fascia portante del disegno governativo, e la seconda una fascia non meno portante, ma destinata ad altro sbocco, a quello cioè che tutte le indicazioni di piano, dal cosiddetto progetto '80 alle indagini del CENSIS, danno per scontato — e che il senatore Bertola registra (qui si incontrano veramente le diverse voci di questo coro polifonico che viene eseguito in merito alla riforma universitaria) — e cioè che la scuola di massa salirà dagli attuali 10 milioni di alunni di ogni ordine e grado ai 15 milioni circa, con oltre un 1.500.000 laureati, dei quali 1.150.000 dovrebbero trovare collocazione nell'insegnamento e nella pubblica amministrazione.

È facile capire, dall'insieme di queste due fasce portanti della scuola, che è come dire dell'avvenire economico e culturale della società italiana, che lo scopo più o meno dichiarato di tante riforme, e di tali riforme, è la ristrutturazione complessiva della forza lavoro nazionale, finalizzata da una parte all'isolamento della classe operaia nei confronti della massa giovanile, tenuta chiusa nelle scuole medie superiori ed universitarie, e dall'altra all'avviamento della forza lavoro più altamente qualificata verso l'apparato terziario ed i servizi, che equivale a dire verso la dilatazione dei ceti medi, sicura garanzia di ordine e di alienazione dai temi e dalle lotte politiche che investiranno il Paese a livello delle sue strutture economiche e sociali, se rimedi veri

di struttura non verranno attuati nel contempo, col favore o no, del Governo.

È un progetto, si intende, che è legato alla stabilità politica, alla fiducia che tale stabilità ci possa essere: giacchè un riformismo così autoritario e solerte non può esserci senza un legame con i ceti padronali più moderni e avveduti da una parte e senza un accordo con i sindacati dall'altra.

Ha calcolato il Governo questo rischio di instabilità che potrebbe provenire dalle intemperanze dei nostri ceti imprenditoriali paleocapitalistici o dal rifiuto dei sindacati di muoversi sempre sulla linea dei disegni governativi?

È possibile una tale stabilità se si pone l'attenzione sulla logica finale e conclusiva del solo riformismo scolastico governativo? Cosa significa infatti il gonfiamento della scolarizzazione, al di fuori dei suoi necessari sbocchi professionali, che non sono invece minimamente assicurati nel « Progetto '80 » come in altri atti previsionali, e neppure indicati, per un buon 20 per cento della forza lavoro interamente scolarizzata anche a livello superiore? Quali sono insomma gli interessi di classe che emergono da questa scolarizzazione dilatata, artificiosa, prevalentemente assistenziale, che offre alle strutture di selezione interna meccanismi più elastici e più facili, ma sempre fondati sui dati contenutistici, cioè sempre selettivi, di classe? Mi viene in mente, ora, forse il più banale di questi mezzi selettivi intoccabili, ed è l'uso, parlato e scritto, della lingua italiana. Si tratta però, in realtà, nelle scuole elementari, della matrice più fertile di ribellioni comportamentali di quei tanti allievi che, proprio per la difficoltà che incontrano nel parlare o scrivere l'italiano, si sentono inferiori e isolati nella scuola, e finiscono nelle cosiddette classi differenziali; le quali classi, dunque, non sono costituite su difformità biologiche o su affezioni patologiche gravi, ma su cause psicologiche di pura reazione alla disciplina. Tali scuole differenziali diventano sempre più numerose nel meridione, forse anche perchè il meridione, con altri aspetti « differenziali » organici delle sue popolazioni, ha molte lingue parlate, che non si adattano facilmente alla

lingua unitaria nazionale, così bella e così male insegnata nel nostro Paese. E queste classi differenziali diventano numerose e coincidono — chissà perchè — con le zone più povere e abbandonate. Anche in una grande città come Roma la loro più larga espansione coincide con le borgate periferiche; e analoga coincidenza esse trovano nelle *bidonvilles* delle grandi città industriali. Si tratta di una coincidenza, ovviamente, non casuale. La proliferazione di queste scuole — è inutile dirlo, tanto ormai la questione è chiara per tutti — rappresenta uno dei fenomeni di adeguamento alla gestione che si dice « ordinata » della scuola. Esse sono persino contese dalle insegnanti, per la maggiore assistenza che ricevono rispetto alle classi normali e per l'alleggerimento indubbio che in esse si realizza del lavoro didattico, e direi anche per le maggiori soddisfazioni che le insegnanti ne ricavano, dato il bassissimo numero di allievi per classe, e la maggiore possibilità di seguirli uno per uno.

Ma nell'età tra gli 11 e i 13 anni le reazioni degli allievi sono più violente di fronte alla controparte della scuola e degli insegnanti, perchè non da cause occasionali deriva la loro violenza bensì dalla lotta profonda, non direi da una reattività subconscia, ma dalla lotta profonda, consapevole e totale per l'individuazione di se stessi, che proprio in quella età si manifesta come esigenza fondamentale della vita! Perciò nelle classi differenziali gli allievi rendono ancor meno che in quelle normali; e sempre più di questi ragazzi si occupano i tribunali dei minorenni: perchè sempre più facilmente essi vengono espulsi dalla scuola o per motivi di disciplina o per obiettiva incapacità di continuare. I ragazzi lottano per avere il miglior voto, ad esempio, nella nostra scuola media. E si tratta di un vero e proprio contrasto di classe che nasce nella scuola, e che nasce però dalla pretesa di un indottrinamento livellante, che è contrario a qualunque principio pedagogico moderno. E perciò le classi differenziali della scuola media dell'obbligo sono classi punitive, disincentivanti rispetto al proseguimento degli studi, un surrogato insomma delle vec-

chie bocciature: e costituiscono una grossa operazione del Governo, di largo raggio e che opera in profondità, per sgonfiare la reazione della classe sociale inferiore, colpita dal nostro sistema scolastico.

E dove va a parare questa operazione, alla fine dei conti? Primo, nel restringimento del lavoro generico ma che però continua ad esistere (e l'industria è pronta a riceverlo, con sole due o tre settimane di qualificazione, ai salari più bassi, magari rimborsati dallo Stato); secondo, nella prospettiva di stabilità dei flussi emigratori e quindi di una destinazione ancora di massa verso la emigrazione (che però sia in certa misura qualificata prima dell'emigrazione, e più redditizia quindi ai fini delle rimesse valutarie); terzo, infine, nella destinazione produttiva che pure c'è, non si nega, e non è neppure più soggetta a decisioni assistenziali, che è anche più intelligentemente condotta e guidata, ma sempre entro margini enormi, per l'allievo, di star fuori da una sua libera scelta, e di stare invece dentro la logica del lavoratore scolarizzato e più obbediente alle norme d'ordine del processo produttivo.

Gli interessi di classe sono presenti anche al livello degli altri ordini, sia pure in senso decrescente. E mentre io parlo della presenza di questi interessi di classe, immagino che qualcuno sia tentato di accusarmi che stia fuori dal nostro tema; e mi sarà dunque lecito dichiarare per inciso che sto percorrendo una strada, quella della individuazione delle diverse fasce degli interessi di classe, per giungere alla conclusione che la riforma universitaria che abbiamo sotto gli occhi è vittima essa stessa, la vittima prima e conseguenziale, di tutta questa logica di interessi di classe che gravano su tutta la scuola, e che dalla scuola materna, attraverso la scuola elementare, la scuola media inferiore e quella superiore, arriva fino ai livelli superiori della istruzione, ivi compresa l'attività di ricerca scientifica.

La scolarizzazione della scuola media superiore e dell'università è triplicata negli ultimi dieci anni; la scuola media superiore registrava nel 1968-69, 1.513.000 iscritti distribuiti tra l'istituto magistrale, il liceo ar-

tistico, il liceo classico, il liceo scientifico, gli otto tipi di istituti tecnici e gli innumerevoli tipi di istituti e sistemi professionali scolastici ed extra scolastici (ripeto una definizione contenuta in un testo pubblicato dall'onorevole Misasi), contro i 500.000 del 1959-60. L'università invece ha registrato, nel 1969-70, un numero di iscritti pari a 616.898 contro i 258.181 del 1960-61 (è un dato che desumo dalla relazione del collega Piovano).

Questi dati statistici sarebbero del tutto lusinghieri se non ci trovassimo di fronte ad un altro dato di ben altro segno e valore, a quello dei diplomati da una parte e dei laureati dall'altra. I diplomati nel 1967 erano 164.000 unità, vale a dire il 18,7 per cento dei giovani in età scolare specifica, mentre i laureati sono passati dai 21.886 del 1961 ai 29.420 del 1967, con un aumento sì, ma restando ad una percentuale del 3,9 per cento del gruppo di età scolare specifica. Un altro dato, che cita pure il collega Piovano nella sua relazione di minoranza, è quello del numero dei professori di ruolo incaricati, e non di ruolo nell'università i quali sono passati dai 6.282 nel 1960-61 agli 8.454 nel 1968-1969, cioè a dire il 25 per cento in più rispetto alla contemporanea triplicazione degli studenti.

Sono tre dati che ci pongono violentemente di fronte ad un quesito assai semplice e drammatico: qual è il costo di questo aumento della scolarità media superiore ed universitaria? Se le strutture scolastiche sono pressappoco quelle di dieci anni fa ed il corpo insegnante è aumentato di un quarto per l'università e del 40 per cento circa nella scuola media superiore, la conseguenza ovvia è anzitutto un processo di dequalificazione visibile e vistosa sia della istruzione media superiore sia di quella universitaria. Quindi scuola di massa sì, — e non si nega un certo processo quantitativo — ma scuola non garantita sul piano economico. Donde l'esigua percentuale di diplomati e di laureati rispetto agli iscritti e l'altissimo numero di forzati abbandoni a metà strada. In definitiva scuola che si modella sul tipo dello sviluppo capitalistico del nostro non troppo felice Paese. A Milano, ad esempio, l'in-

cremento della scolarizzazione è effettivo e capillarizzato, in quanto c'è reddito generalizzato, ed in difetto dell'investimento pubblico nel servizio scolastico supplisce l'investimento privato, sostenuto dalla classe operaia in modo particolare. Nel Mezzogiorno invece, dove pure si registra il massimo incremento di iscritti nella scuola media superiore e nell'università, specie nel magistero, c'è il fenomeno opposto del massimo incremento dell'analfabetismo, legato naturalmente alla disoccupazione: per cui la crescita della scolarità vi appare come investimento disperato, illusorio, nella formazione scolastica vista come strumento e veicolo di promozione sociale. E poichè nel Meridione manca lo sbocco di lavoro, ricomincia in esso, ormai, il fenomeno circolare dell'analfabetismo, che parte dalla sfiducia nella scuola o dalla insostenibilità della spesa relativa ricadente sulla famiglia e finisce con l'acquisizione rassegnata di un'organica incapacità ad ottenere questi mezzi di investimento ed a riacquistare quella fiducia.

Chi paga dunque i costi di questa scolarizzazione forzata, spinta avanti direi *maximis itineribus*, perchè si tratta proprio di una campagna di tipo militare, come ai tempi dell'antica Roma? Il costo più grande lo paga la classe operaia che non può frequentare la scuola, lo pagano gli studenti stessi che la frequentano. Questa linea dell'egualitarismo formale che favorirebbe la scuola di massa, questa dequalificazione della scuola e della cultura in cui questo tipo di egualitarismo si risolve, non può essere accettata sotto nessun aspetto. Non si può accettare la perdita dei valori culturali del passato voglio dire dei valori dell'uomo, come non si può cedere nulla sul principio dell'interesse che hanno i lavoratori a difendere la propria capacità professionale e contrattuale, che tanto più è alta quanto più alta e completa è la preparazione professionale: capacità professionale e contrattuale che è già fortemente insidiata dal mantenimento delle differenziazioni della scuola media superiore e da una liberalità di accesso alla università, che è del tutto formale.

Come si è mosso il Governo di fronte a questi pericoli, in presenza di questi costi non dovuti dalle famiglie italiane? Abbiamo già visto, riepilogando: esami di Stato facilitati, aumento di due anni negli istituti professionali, aumento di un anno integrativo nelle scuole quadriennali, ed infine la sperimentazione — e questa è cosa nuova, proprio nuova di zecca, — della scuola secondaria unitaria. Non si fa la scelta di una unificazione organica dell'istruzione media superiore, per costruire una massa di studenti che arrivino alla soglia universitaria con lo stesso grado di preparazione culturale. Resta la differenziazione selettiva dei tipi di scuola e la professionalizzazione anticipata negli istituti medi superiori; ma si progetta intanto una certa scuola media superiore sperimentale di cui si è parlato molto nel convegno a livello scientifico tenuto a Frascati dal 4 all'8 luglio del 1970, che è stato esteso a tutti gli esperti d'Europa, ivi compresi gli organismi europei che si occupano dei problemi scolastici. In questo convegno si è riconosciuto che non c'è ragione di sostenere la scuola media superiore in diversi canali, però si avanza la tesi del raccordo col passato in linea generale, e poi si impone la formula di una scuola sperimentale parallela, da costituirsi in certi casi e in certe località ben vagliate del Paese. In quel convegno si è riconosciuto che la scuola media superiore unitaria accentua il carattere formativo della scuola, proprio con l'esclusione della professionalizzazione anticipata e della differenziazione culturale, e non è taciuto nemmeno che essa va lungo la via dell'interesse capitalistico, perchè consente, alla fine, al padronato, di egemonizzare lui la scelta della professione dei giovani collocandosi al limitare di uscita della scuola, come dire a bocca di miniera. Per il padronato è importante l'uniformità di formazione mentale di alto contenuto sociale che consente rapidi movimenti di qualificazione, di dequalificazione, di riqualificazione e di mobilità professionale. Potrà trovare più difficoltà sul piano dei rapporti sindacali, ma spera naturalmente di assorbirle, queste difficoltà, nella misura in cui crescerà il progresso tecnologico. Non per

nulla negli Stati Uniti la scuola media unitaria c'è già da molto, e c'è appunto per questi motivi e con questi meccanismi.

E chi paga poi, nell'università, i costi di questa frenetica messa a punto di provvedimenti parziali di cui ho già parlato, e in particolare della liberalizzazione degli accessi all'università e della liberalizzazione dei piani di studio? Anche la liberalizzazione degli accessi avviene senza aumento dei costi per studente; cosicchè se prima gli studenti erano cento e la spesa era cento, lo Stato spendeva uno per ogni studente; e quando gli studenti diventano trecento e la spesa resta cento o aumenta a centoventi, la spesa dello Stato non è più di uno per studente ma è di 0,30 o di 0,40 al massimo. Questa liberalizzazione che non aumenta i costi dello Stato con l'aumento degli studenti, e non aumenta neppure le garanzie finanziarie ed anche assistenziali di sostegno è una liberalizzazione che liberalizza soltanto la mortificazione giovanile.

Si trattava allora, mi pare, quando la norma fu varata, di far fronte alle difficoltà interne della Democrazia cristiana, difficoltà in cui certamente si muovono gruppi e orientamenti non perfettamente uniformi e concordi sul modo di governare il nostro Paese e il settore scolastico in particolare; difficoltà interne risolte dai ministri Ferrari-Aggradi e Misasi con il pompaggio di centinaia di migliaia di studenti nelle università, le cui strutture, appunto per questo, sono state costrette a ballare paurosamente (e per farle star ferme, cosa del tutto illusoria, tutti i giorni vien su nella cronaca qualche drappello o compagnia o reggimento di forze dell'ordine, che provvedono come possono, ad evitare il peggio).

Si trattava anche, allora, quando quelle norme furono precipitosamente approvate, di far fronte al movimento studentesco (non vogliamo i tre titoli, diceva l'onorevole Sullo), non costringendolo più a scegliere tra diploma, maturità e abilitazione, e chiamando ogni titolo col sostantivo di maturità (ma lasciando a fianco del sostantivo il suo aggettivo di pertinenza, magistrale, tecnico e classico, il che parrebbe un gioco da buontemponi del tempo antico, se non fosse un

atto di governo, cioè una cosa seria). Con il che si son fatte due cose ad un tempo: si è portato lo studente, ed il suo movimento, alla scelta democratica della propria dequalificazione; e si è aperta la strada alla razionalizzazione degli atti precedenti di riforma, che sono in special modo la massima utilizzazione e sfruttamento della classe insegnante nelle università e la creazione di una nuova gerarchia per la quale esistono già i baroni e si formano appunto gli organi: il consiglio nazionale universitario e il dipartimento. Lo sfruttamento della classe insegnante è nel gonfiamento della fascia dei subalterni, borsisti, ricercatori, ai quali si dà e si lascia l'illusione della possibilità di una dilatazione all'infinito dell'accesso all'ordinariato universitario, mentre è facile fare un'analisi dei fondi, che non esistono, per la copertura dei nuovi trattamenti economici e del nuovo rapporto docenti-studenti: basta leggere la relazione previsionale sulla situazione economica del 1971, che ci è stata distribuita da poco. La tendenza che viene fuori dalla analisi di questi fondi, ivi compresi i 2.800 miliardi di questa legge, è una tendenza al massimo risparmio, alla non aggressione violenta dei rapporti attuali e delle attuali garanzie a favore dei baroni, alla copertura democratica, insomma, del processo di adeguamento che purtroppo è stato reso possibile dopo la sconfitta della lotta del movimento studentesco nel 1968.

Da quel momento è passata l'operazione dei provvedimenti parziali e si è resa possibile anche la presentazione di questo disegno di legge, brutalmente sganciato, appunto per la riconosciuta e provvidenziale insussistenza del Movimento, dagli altri disegni d'iniziativa parlamentare.

Della legge universitaria ho parlato poco, si dirà da qualche parte. Ed è vero. Per noi si tratta di una legge inemendabile, per quanto anche noi presenteremo una serie di emendamenti, in direzione di scelte fondamentali, verso obiettivi alternativi, che consentano almeno, se non una modifica della legge, una ripresa di contatti col Movimento, proprio perchè questo disegno di legge — lo ripeto — è diretta conseguenza

della caduta del movimento studentesco. Si tratta di una legge non correlata neppure con il sistema produttivo capitalistico: anche nelle dichiarazioni programmatiche del governo per il 1971, del « pacchetto » delle grandi riforme, rimangono la casa e i trasporti, e ne sono escluse la scuola e la ricerca, che prima c'erano.

Orbene, questo rovesciamento delle scelte di priorità non è affatto causale, in quanto è rispondente ai tempi necessari di recupero per la ristrutturazione del sistema produttivo nazionale.

Il Governo è del parere — lo ha scritto di recente anche il ministro Misasi — che, così com'è, l'università non può funzionare, e anche noi siamo di questo parere. Ma il solo motivo dell'urgenza non può giustificare questo tipo di riforma e di scelte che essa contiene. Nessuno può mettere in sott'ordine la centralità dell'università rispetto a tutto il sistema economico e sociale del Paese: giacchè l'università è luogo di formazione della società per il progresso della vita civile; l'università è luogo di ricerca per lo sviluppo dell'economia; e l'università è luogo di democrazia operante per la continuità dei valori universali, dei valori dell'uomo, che si formano nella società nazionale. L'università è tutto questo per noi, e quando l'università è in crisi, come lo è attualmente, questa crisi rappresenta la paralisi di tutto. Giacchè molte altre forme di difficoltà, che si avvertono e non si capiscono, hanno una qualche relazione con la crisi dell'università; e non si possono risolvere i problemi della nostra società senza affrontare seriamente i nodi della crisi universitaria.

Sappiamo che la borghesia utilizza la scuola per il contenimento di alcune spinte sociali e che la ricerca scientifica viene collocata praticamente fuori dalla università perchè i gruppi capitalistici hanno interesse a governare il settore della ricerca; ma l'università deve essere sottratta a questo disegno capitalistico autolesionista, antinazionale che non ha più rappresentanza ormai, a livello degli istituti rappresentativi della volontà popolare.

Ed è qui che vengono al pettine i punti deboli di questa riforma. Comincio dal titolo secondo, che si occupa delle strutture, e del dipartimento in particolare, e sarò breve ed essenziale nelle valutazioni. Il dipartimento non rappresenta la struttura in cui si opera la saldatura della formazione culturale e professionale, come pretende lei, senatore Bertola: il dipartimento, così come è presentato, è un organismo in cui si crea invece uno scontro più netto tra momento culturale e momento professionale, luogo di incontro degli interessi del sistema che vi trova sede di attività di ricerca a carico della spesa pubblica, senza proprio pericolo nè spesa. Questo è il dipartimento che voi volete, colleghi della maggioranza. Quale differenza esso reca rispetto alle attuali facoltà, in cui si alimenta la speculazione privata da un lato e la discrezionalità autoritaria del docente dall'altro? Era proprio necessaria questa riforma, con questo contenuto ambiguo?

E cosa dire del dottorato di ricerca (articolo 19)? Non è, francamente, senatore Bertola, una nuova qualifica accademica: è la vecchia libera docenza, magari rafforzata nel prestigio, ma utile solo per l'ingresso nelle categorie dei docenti di ruolo, che si innesta ora in un ruolo « unico » ma sempre nel ruolo del docente di ruolo, barone quanto e forse più di prima, per le molteplici breccie che gli vengono aperte nei diversi strati della nuova organizzazione dell'ateneo. Qual è infatti il meccanismo dei concorsi (articolo 21)? Ebbene, i titoli di anzianità sono prevalenti sui titoli accademici o di merito, il che ripete le vecchie tare della vecchia università ed introduce nell'università una malattia nuova, una malattia che è già vecchia per la scuola media superiore, che la conosce al momento dei concorsi nazionali a cattedre, che non rappresentano proprio il modello della giustizia valutativa della preparazione dei candidati. Tanto è vero che, in un modo o nell'altro, si cerca di abolirli.

In questo quadro quale autonomia resta all'università? Resta l'autonomia della corporazione, che definisce gli obiettivi del programma quinquennale universitario nella fi-

gura del consiglio nazionale universitario; una corporazione identificabile soprattutto nella formazione del Consiglio stesso, in cui non trova posto nè un rappresentante di sindacato, nè un rappresentante di studenti, ed hanno largo e decoroso spazio, invece, i rappresentanti del mondo produttivo privato, oltre che della gerarchia accademica. Resta una autonomia, che è, nè più nè meno, l'autonomia burocratica del Consiglio superiore della pubblica istruzione, trasferita ed isolata nei compiti di scelta a livello universitario. Qual è la collocazione degli studenti in questo disegno di riforma? Essi hanno nuove facoltà, senza dubbio, ma circoscritte e subalterne, senza valorizzazione della loro funzione politica. La politica non ha cittadinanza nella università italiana, dichiara questa riforma, così come la poesia non aveva cittadinanza nella repubblica di Platone.

La cosa più crudele e offensiva del senso di umanità e della logica è la norma per cui chi riceve il salario nel primo anno lo potrà ricevere nel secondo e diventerà sicuramente dottore di ricerca: anche perchè si conosce la sottile restrizione per cui solo alcuni dipartimenti daranno il dottorato di ricerca.

Queste le osservazioni di fondo che facciamo, anche se brevissimamente tratteggiate. Mi chiedo se, in che modo e per quale motivo le forze politiche del Governo siano addivenute alla decisione per un accordo di questo genere: per quale motivo il Partito socialista italiano abbia accettato questo compromesso, per quale motivo lo abbia accettato la sinistra democratica cristiana. Ma questo sarà argomento che spetterà ad altro rappresentante del mio partito di illustrare con maggiore competenza e rappresentatività di quanto io non possa fare.

A me interessa dire che la tendenza delle forze politiche presenti nel Governo in questa occasione è stata quella di evitare lo scontro. Giusta prudenza, senza dubbio, ma questo è anche un mezzo per proporre e promuovere uno scontro più violento tra il Movimento e le strutture governative. Quanto a noi, guardiamo ormai solo al Movimento, anche se non rinunceremo a batterci per

modifiche sostanziali della legge, per realizzare soprattutto un giusto rapporto tra la università e la società ai fini del progresso civile, un giusto rapporto tra l'università e l'economia per un equilibrato sviluppo economico nazionale ed un giusto rapporto tra l'università e gli studenti, per avviare un processo di democrazia che duri nell'avvenire e resista alle molte ventate eversive, come quelle che stanno scuotendo la sensibilità democratica del nostro Paese in questi giorni. Anche queste spinte eversive sono il frutto della sconfitta del Movimento nel 1968.

Ci batteremo per eliminare lo sfruttamento dei nuovi corpi docenti subordinati, ci batteremo per un nuovo rapporto tra università e studenti, ci batteremo per un diritto allo studio che sia concreto e generalizzato, affinché si realizzi un processo di qualificazione degli studenti che nasca da garanzie economiche reali, sottratte a qualunque forma di discriminazione e di mistificazione.

Sappiamo che è cambiata la tecnica della selezione di classe in questo ultimo periodo, nella scuola italiana: prima si bocciava, si stroncava il processo formativo con l'autoritarismo, mentre oggi si dà libertà di accesso ai vari gradi dell'istruzione, compresa la università e si facilitano gli esami di passaggio e di accesso. Ma la sostanza non è cambiata. In Sardegna oggi ci sono trentamila diplomati disoccupati, mentre soltanto 34.000 sono i disoccupati analfabeti. Gli analfabeti e i diplomati si possono tranquillamente stringere la mano perchè sono le vittime comuni ed uguali di un sistema economico unico che ugualmente li opprime, la falce della morte di manzoniana memoria « che pareggia tutte le erbe del prato ».

Ebbene, lavoreremo nel prosieguo della discussione di questa legge per un'università che sia rivolta al modo di essere della società di domani quale deve e può essere soltanto con l'utilizzazione organica, scientifica, totale di tutte le risorse umane del Paese nella sua scuola. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

**CHIARIELLO.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non è un compito facile affrontare tutto il complesso problema della riforma universitaria, e ciò per ovvie ragioni. Anzitutto perchè non si può concepire una riforma universitaria senza un'adeguata riforma della scuola secondaria, in tutti i suoi gradi, e direi anche una buona scuola primaria, e poi perchè questa riforma è stata minata alla base e in partenza dalla famosa leggina n. 910 che così, con due righe, ha sistemato il libero accesso all'università e la liberalizzazione degli studi. Ne riparleremo tra poco, anche se può sembrare un pò fuori tema, perchè il disegno di legge che ci accingiamo ad esaminare dà per scontata l'acquisizione dei benefici della legge n. 910. E, affinché ogni anno avesse le sua piccola leggina preparatoria, quest'anno abbiamo avuto il disegno di legge Codignola II che, con un semplice tratto di penna, ha abolito qualsiasi concorso universitario, qualsiasi concorso per aggregato, facendo infine giustizia sommaria della libera docenza, come se le istituzioni che comunque il tempo e gli uomini usurano non potessero essere corrette, specie se hanno un largo passato di benemerienze.

Non si è fatto, nella legge in esame, alcun serio tentativo per cogliere un'occasione storica, per fare veramente un'opera di rinnovamento delle istituzioni e per dotare gradualmente il Paese di strumenti più efficienti e civili di avanzamento culturale, scientifico ed educativo.

Se dovessimo riferire una nostra impressione, diremmo che vi è una scettica indifferenza del Paese su questa riforma. Vi è la netta ostilità di vasti settori del mondo della cultura e vi è d'altra parte la caparbia volontà di altri ben determinati settori politici di dare la sensazione al Paese che, anche nella deteriore situazione politica attuale, finalmente si stanno facendo le riforme che il Paese in effetti auspicava ma che oggi devono farsi per strategia politica, starei per dire qualunque cosa accada.

Stiamo facendo in effetti queste riforme soprattutto perchè vogliamo mascherare che il Governo da anni non fa più politica, nel senso che si è soliti dare a questa parola.



Il Paese — lo stiamo vedendo tutti i giorni — va alla deriva; non si sa chi comanda, forse perchè sono tanti a comandare. I valori fondamentali di una nazione che costituiscono il patrimonio storico e culturale della nazione stessa vengono soffocati. Si fa a chi più corre verso sinistra, in una febbre incalzante di reciproci scavalcamenti, per cui oggi la politica italiana non si muove più sui grandi binari della dialettica politica, ma sui compromessi delle varie correnti che sono tante e tante nei partiti della maggioranza così che sono già state esaurite tutte le varie classificazioni, chiamandosi più semplicemente: amici del politico x o amici del politico y.

Ora, non dico che le riforme non debbono farsi, ma un governo deve fare prima la politica e poi le riforme e ciò, ripeto, non perchè le riforme non debbano farsi, ma perchè nessuna riforma seria può farsi se non vi è la forza animatrice di un Governo solido, stabile, che sa quello che vuole e che nel redigere una legge non ha bisogno di ricorrere ad infiniti compromessi per cui talvolta si è costretti a sentire nei nostri corridoi che si dà il voto in una certa maniera per necessità, ma con la morte nel cuore e solo per ragioni politiche o che si dà un certo voto pur manifestando poi la più viva preoccupazione.

Così le leggi non si fanno, egregi colleghi, e la legge che oggi trattiamo è proprio una di quelle che più risente del particolare clima di precarietà e di pericolo in cui viviamo.

Già abbiamo visto come non vi è stato un movimento studentesco positivamente interessato alla riforma: gli studenti, agli inizi del movimento contestatore che denotava il loro stato di sofferenza, sono stati colti di rei di sorpresa. Hanno creduto in un primo tempo che sarebbero stati loro i protagonisti, ma poi hanno capito che costituivano il paravento di tutte le ambizioni di quella folla che popola i corridoi dei laboratori, delle corsie delle cliniche e degli ospedali e che ha pensato che sarebbe stato il suo momento dell'assalto alla diligenza dell'università o mai più.

Accanto all'indifferenza degli studenti e alle rivendicazioni di carriera dei docenti subalterni, vi è stata anche la indifferenza

dei professori di ruolo, alcuni dei quali indubbiamente potevano avere delle colpe, ma di cui tanti avevano tali benemeritenze nel campo scientifico da imporsi all'attenzione non solo dell'Italia ma del mondo.

Questa riforma sembra orientata, ancorchè rozzamente e forse senza completa coscienza, verso la pigra accettazione di una ipotesi di università di massa, basata sull'inevitabile appiattimento dei valori culturali, tanto dei docenti quanto dei discenti, sul prolungamento medio dell'età scolare e, logico corollario a questo punto, sull'immissione burocratica nei ruoli universitari di un congruo numero di vassalli, valvassori e valvassini. Non si parla già dell'istituzione di facoltà di educazione fisica, magari con annessi dipartimenti?

Come dicevo innanzi, e come ho già detto in un mio precedente intervento in quest'Aula, la legge n. 910 sulla cosiddetta liberalizzazione dei piani di studio teoricamente, come al solito, è una gran bella cosa, un deciso passo avanti verso il salto di qualità dell'università italiana. Lo studente a 18 anni è ormai un uomo capace di scegliersi liberamente il suo destino ed il legislatore lo assiste. Ma in che modo? L'articolo 2 della legge citata, infatti, dà facoltà all'allievo di predisporre un piano di studi diverso da quello previsto dagli ordinamenti universitari in vigore, chiedendo come contropartita che il numero degli anni resti inalterato e che la scelta non esorbits dall'ambito delle discipline effettivamente insegnate. Nella situazione attuale una formula del genere però è soltanto utopia, in quanto i nostri atenei non sono assolutamente in grado di reggere, nè per mentalità, nè per organizzazione, ad un simile ordinamento. La liberalizzazione così attuata equivale ad un autentico salto nel buio e infatti ha già bloccato l'anno accademico nella fase più importante dell'avvio. Gli studenti, anche quelli prossimi alla laurea e quindi dotati di un maggiore spirito critico, non sanno come uscirne: il piano di studi? E chi ci capisce niente? Oppure, peggio ancora: io ho copiato quello del mio collega! In seguito alle giuste proteste dell'ambiente, ci si è accorti dell'errore, ma si è tentato di porvi rimedio

con un compromesso, cioè prendendo tempo. La prima scadenza per la presentazione delle modifiche era stata fissata addirittura al 31 dicembre, cioè 20 giorni dopo la pubblicazione della legge, poi è stata prorogata fino al 10 gennaio e successivamente è stata portata al 28 febbraio. Dopo, con la sua applicazione, è successo quello che tutti sappiamo. Qualche facoltà, come quella di medicina, ha deciso di fornire agli allievi alcuni criteri orientativi, ma è evidente che tutti sono stati presi in contropiede e la reazione è stata quella tipica di un ambiente sbandato.

L'ingegner De Martino, titolare di cattedra di costruzioni, in un'inchiesta giornalistica, diceva che decisioni tanto importanti non si possono prendere così in fretta, ma vanno opportunamente meditate e realizzate per gradi, per non provocare scossoni. Evidentemente ci si è lasciati suggestionare da altri modelli, soprattutto da quelli americani, dimenticando però che in quei *colleges* c'è il *tutor*, una figura intermedia che svolge un ruolo importantissimo, consigliando gli allievi, le cui attitudini di studio egli conosce molto bene.

Il provvedimento si è tirato addosso una valanga di critiche da tutte le direzioni e ci si chiede, ancora sconcertati, come si sia potuto imboccare una strada completamente buia. La liberalizzazione dei piani di studio è il punto di arrivo di un radicale processo di ristrutturazione, ma in questa fase iniziale sarebbe stato già molto applicare i primi e più urgenti correttivi al vecchio e inadeguato sistema. Quella scelta è una soluzione irrealizzabile che — come è stato giustamente osservato — introduce l'era della laurea facile; di male in peggio dunque. Al punto in cui siamo, bisogna augurarsi soltanto che prevalga il buon senso degli studenti, altrimenti potremo assistere alla rapidissima promozione di un medico che si è regolarmente laureato sostenendo solo esami dei corsi di fisica o di matematica. L'anno scorso, a Napoli, il 40 per cento degli studenti non ha segnato, fra i corsi da frequentare, quello di clinica medica e alcuni della facoltà di lettere hanno ritenuto superfluo, dato che la legge glielo consentiva, l'esame di italiano.

Per correggere un eccesso, si passa all'eccesso opposto. L'ordinamento universitario, infatti, era eccessivamente rigido e, tranne qualche eccezione, lasciava scarso margine di scelta allo studente. Da un minimo di circa dieci esami obbligatori per la facoltà di lettere, si passa a 18 per la facoltà di giurisprudenza, a 19 per quella di economia e commercio, a 24 per quella di medicina e a 25 per quella di agraria. Le conseguenze di una simile impostazione sono evidenti. Una eccessiva genericità dei corsi, e quindi della preparazione professionale dei giovani, contrasta con l'evoluzione della società, sempre più e necessariamente specializzata.

In questi ultimi anni si è scavato un abisso profondo, ma tentare di colmarlo con un autentico e temerario salto nel buio era l'ultima cosa da fare. Professori e studenti sono disorientati. Gli stessi funzionari delle segreterie giustamente si agitano perchè sono letteralmente sommersi da una valanga di domande, dal momento che fino alla scadenza c'è sempre la possibilità di variare il piano di studi individuale. Non voglio con ciò — cerco di attenermi alla legge universitaria, senza divagare in considerazioni di ordine più o meno filosofico — dire che la liberalizzazione non doveva essere attuata; tutt'altro. Il sistema finora vigente, che ancorava gli studenti di tutte le facoltà ad un 80 per cento di materie obbligatorie e concedeva la libertà di scelta solo tra poche materie di secondaria importanza, era anelastico; un sistema che andava riformato. Era illogico, ad esempio, che nella facoltà di giurisprudenza uno studente avviato alla carriera dei ministeri dovesse seguire lo stesso corso di studi di uno studente avviato alla ricerca scientifica o alla avvocatura. La diversificazione dei programmi di studio è necessaria, ma sembra ovvio che essa non dovesse giungere al punto addirittura da essere personalizzata: ciascuno studente può fare il suo piano di studio. Sembra ovvio, cioè, che dovesse essere impostato un certo numero, non infinito, di piani per studenti, di piani-tipo; quello — tanto per rimanere all'esempio — più portato alle carriere amministrative, quello più portato alla magistratura, quello più portato allo studio teorico e così via. Tanto più che lo studente, anche

il più saggio, è certamente in condizione di avvertire in se stesso l'esigenza generica di un certo tipo di preparazione piuttosto che di un altro tipo di studi, ma non è sicuramente in grado di stabilire specificamente quali materie gli servano, prima di conoscere in che cosa quelle materie consistano.

È chiaro, a nostro avviso, che la liberalizzazione dei piani di studio doveva essere condizionata alla predeterminazione da parte delle facoltà dei piani di studio e doveva essere soprattutto subordinata a criteri generali di orientamento validi per tutte le facoltà del Paese, imposti dal consiglio nazionale universitario, cioè dall'organo supremo della cultura universitaria.

In altri termini, è giusto che gli studenti esprimano ciascuno la propria preferenza di studio, ma è altrettanto giusto che le facoltà, nell'interesse superiore della cultura, esprimano ciascuna le proprie esigenze minime per il conferimento della laurea. Nè meno giusto è che un organismo superiore, quale può essere il consiglio nazionale universitario, abbia il potere di armonizzare la varietà dei criteri manifestati dalle facoltà allo scopo di garantire al Paese e all'estero che un certo titolo di laurea (in giurisprudenza, in medicina, in architettura eccetera) sia stato conseguito attraverso un *curriculum* di prestazioni scolastiche equivalente e non attraverso un numero aritmeticamente identico di corsi eventualmente tra loro diversissimi.

L'altro concetto che fa da proemio indispensabile alla discussione di questo disegno di legge riguarda il secondo provvedimento preso dalla famosa legge n. 910, quello che ha stabilito che possono iscriversi a qualsiasi corso di laurea, nessuno escluso: 1) i diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quinquennale, ivi compresi i licei riconosciuti per legge, e coloro che abbiano superato i corsi integrativi previsti dalla legge che ne autorizza la sperimentazione per gli istituti professionali; 2) i diplomati degli istituti magistrali e dei licei artistici che abbiano frequentato con esito positivo un corso annuale integrativo da organizzarsi in ogni provincia dai provveditori agli studi sotto la re-

sponsabilità didattica e scientifica dell'università.

Di più: se poi saranno ammessi all'università, indipendentemente dal conseguimento del diploma o della licenza di istruzione secondaria superiore, tutti coloro che abbiano compiuto i 25 anni, previa sommaria valutazione dei titoli da essi presentati e delle prove di esame cui potranno essere eventualmente sottoposti, che succederà? Già, in virtù della legge stralcio, si è verificato un aumento ulteriore della popolazione universitaria; in virtù della riforma definitiva, che sarà attuata, è evidente che battaglioni di ultraventicinquenni caleranno sugli atenei della Penisola per travolgerne le debolissime barriere di accesso e probabilmente in gran parte vi riusciranno.

Vien fatto di suggerire ai legislatori una norma ulteriore di coronamento: quella per cui i quarantenni, per esempio, possano ottenere il titolo di laurea senza aver nemmeno seguito i corsi universitari ma solo attenendosi ad una valutazione dei titoli o a qualche prova di esame della loro prevedibile maturità di buoni padri di famiglia.

Se tutto ciò non si fa, perchè tutti hanno il diritto di accedere alle università, alle più alte vette del sapere e delle carriere, la piaga non viene affatto eliminata dalla facile ammissione dei giovani all'università. Infatti la frequenza delle aule universitarie sarebbe una pura perdita di tempo, una forma mascherata di disoccupazione, se non fosse fruttuosa; se cioè non fosse sostenuta da una preparazione adeguata, conseguita precedentemente in sede di istruzione secondaria superiore.

Se il problema del diritto allo studio vuol essere seriamente affrontato, il sistema da seguire non è quello di facilitare l'ingresso fisico dei giovani all'università, ma è quello di compiere ogni sforzo possibile affinché tutti i giovani, mediante aiuti economici e corsi di doposcuola, possano veramente trarre utilità sostanziale dagli studi preuniversitari. Non si può, non si deve dimenticare che gli studi universitari, se vogliono essere veramente tali e non un'assurda finzione, implicano un certo linguaggio che bisogna essere in grado di capire. Sicchè se si confe-

risce il diritto agli studi universitari anche a chi non capisce il linguaggio relativo, la necessità per i docenti sarà di abbandonare quel linguaggio e di usarne uno meno articolato, insomma di licealizzare o addirittura di elementarizzare l'università, con quanto vantaggio per la cultura è facile immaginare. Chissà perchè un'argomento del genere è tanto facile ad intendersi quando si parla, supponiamo, dell'inammissibilità ad un corso superiore di inglese di un tizio che non conosca i primi elementi dell'inglese, mentre lo si sottovaluta o addirittura lo si respinge quando si parla dell'inammissibilità ad una facoltà umanistica di un tizio che non sappia di latino e di greco!

Ora, tutto ciò non è giusto, non è umano, e direi che non è neanche morale. Il sistema di accogliere all'università un po' tutti, indipendentemente da ogni discriminazione attitudinale operata dagli istituti secondari superiori, là dove non comporta il pericolo di laureare *pietatis causa* degli inetti socialmente pericolosi, comporta il danno emergente di mantenere in stato di disoccupazione, sia pur magramente compensato dagli assegni universitari, persone che altrove, senza la fisima del titolo accademico, avrebbero ben potuto iniziare e portare avanti una diversa, più dignitosa e responsabile attività di lavoro produttivo come operai, come impiegati di ordine o di concetto e — perchè no? — anche come dirigenti.

L'unica e sola ragione valida per desiderare che tutti gli italiani possano avere ingresso all'università — diciamolo francamente — è un'altra ed è che l'università, oggi come oggi, conferisce un titolo di laurea che ha valore giuridico qualificante al fine della sistemazione professionale più dignitosa. A questo fine, per affrontare seriamente il problema delle sistemazioni professionali, la soluzione deve essere però un'altra e cioè quella di abolirlo, allora, il valore giuridico del titolo di laurea, di vietare che nei concorsi le graduazioni tra i candidati siano fatte in base o anche in base al conseguimento di quel titolo, di esigere che a tutti i concorsi e a tutti gli esami intesi a sistemazioni di carattere professionale si venga ammessi sulla base, al più, della licenza liceale o delle

licenze equiparate. Il che, sia detto per inciso, non rappresenta nulla di originale o di rivoluzionario, ma rappresenterebbe, ove si verificasse, un adeguamento del nostro Paese a quel che succede in molti altri Paesi europei ed extraeuropei non meno civili. La cosa che più stupisce molti stranieri — inglesi, francesi, tedeschi — è che in Italia siamo tutti, almeno di titolo, dottori.

Parliamoci chiaro. La spina dorsale di una società veramente progredita e compatta non è costituita dalla cultura universitaria, ma dall'istruzione secondaria inferiore e superiore. Le grandi nazioni sono fatte dai buoni istituti elementari e medi e dagli ottimi licei. L'errore gravissimo in cui siamo caduti in questi anni convulsi della vita italiana è di aver perso di vista questa verità e di aver purtroppo già perniciosamente e forse irreversibilmente operato di conseguenza. E le università? Liberate dall'inane compito di distribuire titoli di laurea a destra e a sinistra, potrebbero divenire quelle che ormai più non sono: centri di preparazione scientifica e centri di preparazione professionale ad alto livello. Sarebbero frequentate, in concorrenza con tante altre istituzioni di istruzione professionale, solo da coloro che avessero interesse ad una certa cultura meglio lievitata. E non farebbero più, come oggi, a chi elargisce con maggiore larghezza diplomi di laurea, ma concorrerebbero finalmente tra di loro a chi meglio e più efficacemente esplica la propria funzione.

E poichè siamo su questi argomenti, resi di piena attualità dalla legge n. 910, è bene soffermarci ancora un po' per puntualizzare con precisione i problemi. È noto che il Consiglio superiore della pubblica istruzione, con una prassi interamente nuova e sotto tanti versi incredibile, non fu neanche consultato dal Ministro competente (non era lei, onorevole Misasi, in quel momento il Ministro della pubblica istruzione) durante la relazione del disegno di legge sulla riforma universitaria n. 612. Questi lo presentò prima al Consiglio dei ministri che lo approvò e poi lo trasmise al Senato per la discussione. Fu solo a questo punto che il Ministro si ricordò che vi è un articolo 3 della legge 2 agosto 1957, n. 699, che esplicitamente dispo-

ne che in tali casi il Consiglio superiore debba essere preventivamente interpellato. Superata questa prima osservazione, ricorderò che il Consiglio della pubblica istruzione, nelle sedute del 21, 22, 23, 24 e 25 aprile 1969, ha ampiamente studiato il problema, pervenendo ad una serie di considerazioni largamente maturate, sulle quali ritornerò in seguito più volte e che sarà bene ricordare in quest'Aula, tanto più che non mi sembra che sarebbe stato un male, se veramente vogliamo servire la verità, che il parere espresso dalla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione venisse portato a conoscenza dei parlamentari fin dalla discussione in sede referente. Noi crediamo che non sarebbe stato inutile per i suddetti parlamentari conoscere in una materia così controversa e così gravida di conseguenze il parere di un organo così altamente qualificato. Si tratta però di una legge redatta con spirito punitivo e con spirito di vendetta e a tali sottigliezze si può anche non badare.

Orbene, in detto parere il Consiglio superiore fa notare che la prima scelta politica che informa il progetto governativo è quella di mantenere alla laurea il valore di titolo legale. Questa scelta comporta come necessarie conseguenze: primo, l'afflusso all'università di masse più larghe di discenti e di docenti per finalità professionali che potrebbero essere attribuite ad istituzioni diverse dalle università, lasciando a queste essenzialmente il compito della ricerca scientifica; secondo, la limitazione effettiva della autonomia delle singole università, dato l'uniforme valore legale della laurea.

E a proposito del principio della più completa liberalizzazione dell'accesso alle università, il Consiglio superiore avvertiva che era un indirizzo politico sul quale si poteva concordare, ma che, se si decideva di seguirlo, andava attuato con tutte le implicazioni che esso comportava, anche in relazione al valore da attribuire alla laurea. È perciò che la riforma universitaria andava collegata con l'auspicata riforma della scuola secondaria.

In secondo luogo si doveva tener presente che l'esperienza fatta in altri Paesi che hanno seguito simile indirizzo liberale ha do-

vunque imposto il problema della selezione secondo la capacità e il merito dei giovani, e questo proprio ai fini di una sana politica sociale, nell'interesse dei singoli e della comunità, interesse che esige che i giovani siano ben indirizzati e non malamente illusi.

Questo è quanto brevemente ha detto il Consiglio superiore, ma aggiungo che non è male tener presente queste considerazioni che stanno a dimostrare come non sia possibile togliere le ingiuste discriminazioni tra diversi tipi di scuola, senza apportare i mezzi necessari e senza le cautele che rendono veramente i capaci e i meritevoli idonei a proseguire gli studi nel loro livello più alto.

Il Giovanardi, direttore dell'istituto di igiene dell'università di Milano, ben noto nel mondo della cultura, in un recente studio pubblicato nella collana dei quaderni CIBA e che riguarda soprattutto la facoltà di medicina, ma che potrebbe essere esteso alle altre facoltà, fa una disamina molto acuta della situazione universitaria degli altri Paesi e per quanto riguarda l'accesso alla facoltà di medicina classifica i diversi Paesi, a seconda che abbiano un'ammissione all'università controllata oppure vigilata o libera (la distinzione tra controllata e vigilata consiste nel fatto che l'ammissione controllata presuppone un numero limitato di posti messi a concorso; l'ammissione vigilata consiste in un esame di ammissione aperto a tutti). Ora dai suoi dati si riscontra che nella gran parte dei Paesi del mondo il possesso del diploma della scuola media superiore non è sufficiente per l'accesso alla facoltà di medicina, ma esiste un'ammissione controllata o vigilata; così nella Gran Bretagna e nei Paesi di lingua inglese, nei Paesi del terzo mondo, nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est europeo, negli Stati Uniti, nell'India, in Giappone. Per fare un esempio in Gran Bretagna per ciascun candidato si tiene innanzitutto conto della media riportata nel diploma di scuola media superiore e di una relazione scritta sul candidato stesso redatta a cura della scuola di provenienza; indi si sottopone lo stesso ad una intervista, condotta da un comitato accademico, non per verificare la sua preparazione in determinate

materie, ma per ricavare un giudizio diretto della motivazione della sua scelta, della sua preparazione generale e del suo livello intellettuale. Sulla base di tali elementi si compila una graduatoria fino alla copertura dei posti disponibili. Nell'Unione Sovietica, dove, a quanto si dice, tutto sembra fatto alla perfezione, si richiede ancora di più e cioè un esame di ammissione dinanzi ad una apposita commissione insediata nella capitale di ciascuna repubblica ed una intervista con il duplice scopo di verificare il livello di preparazione e di selezionare i migliori. Negli Stati Uniti l'accesso alla facoltà di medicina è così limitato che molti giovani dopo il diploma della *high school*, corrispondente alla nostra scuola media superiore, per ottenere l'iscrizione si sobbarcano a trascorrere almeno tre anni nel collegio pre-medico presso la facoltà di scienze e ad affrontare un'intervista in cui viene valutato il grado della loro cultura generale, insieme alle domande intellettuali e morali che li spingono ad intraprendere la carriera medica. In Giappone, per accedere alla facoltà di medicina, c'è un esame di ammissione con prove scritte di matematica, fisica e biologia e con l'accertamento della conoscenza di almeno due lingue straniere tra inglese, tedesco e francese.

Da tutto questo si evince che nei Paesi suddetti si è cercato di trovare una serie di soluzioni che, invece di lasciare libero l'accesso all'università dopo il conseguimento di un diploma di scuola media superiore, regolassero e guidassero l'afflusso dei giovani, esercitando una certa selezione ed influenzando sulla scelta del ramo professionale attraverso l'interposizione di esami, colloqui, interviste eccetera. Si è inteso così conseguire un duplice scopo: 1) di contenere il numero degli iscritti entro i limiti ben definiti e ciò principalmente al fine di realizzare un rapporto ottimale tra allievi e potenziale didattico; 2) di commisurare alle richieste del Paese, attraverso una programmazione, il numero degli elementi da preparare nei diversi settori professionali, per evitare l'inconveniente che non trovino occupazione o la trovino non consona alla loro preparazione.

Hanno invece una ammissione libera alla facoltà di medicina pochi altri Paesi, che fondano la loro preparazione su una comune tradizione culturale ed un sistema di studi che effettua il controllo già prima che gli alunni giungano all'università. Infatti in questi Paesi per ottenere l'iscrizione all'università occorre un diploma di scuola media superiore sul tipo di quello che era richiesto in Italia fino a qualche tempo fa, cioè un diploma rilasciato a coronamento di un corso di studio formativo e non tecnico-professionale. Nella Germania occidentale, nella Danimarca, nell'Austria e nel Belgio si richiede addirittura un esame integrativo di latino per i diplomati nell'indirizzo scientifico dove il latino è soltanto facoltativo. È vero che in Francia e in qualche altro Paese possono accedere alla facoltà di medicina anche giovani senza il titolo di studio richiesto ma essi devono allora sostenere un esame scritto ed un colloquio rivolti a valutarne la cultura, la preparazione e le attitudini.

Tutto ciò, badate bene, non ha conseguenze solo per la popolazione scolastica italiana, ma il guaio è che determina un afflusso di migliaia di studenti stranieri nelle nostre università il che aggrava ancor più la nostra già precaria situazione scolastica. A Roma, per esempio, vi è già una lunga tradizione ultradecennale di immigrazione studentesca dall'America del Nord perchè lì questi studenti non hanno trovato posto, e non perchè vogliono venire nei nostri istituti. Stranieri ve ne sono un po' dappertutto; a Bologna, per esempio, vi sono oltre 300 studenti greci, seguaci dei colonnelli o oppositori a quel regime. In genere questi studenti sono lo scarto dei loro Paesi dove non sono riusciti ad inserirsi non avendo superato i relativi esami e spesso servono solo ad aggiungere le lotte politiche delle loro nazioni...

C A L A M A N D R E I . Gli oppositori del regime dei colonnelli sono stati cacciati dalla Grecia.

C H I A R I E L L O . Ci sono questi e quelli; e lo dimostra il fatto che alcuni studenti greci sono aggrediti perchè sono amici dei colonnelli. Leggiamo sui giornali tutti i

giorni le battaglie che avvengono tra i due gruppi.

CASSANO. C'è una convenzione tra lo Stato italiano e lo Stato greco sul piano delle riparazioni, come lei sa. Noi accettiamo gli studenti bocciati e non accettati dall'università di Atene e di Salonicco, questo è il punto.

CHIARIELLO. L'argomento, come si vede, è di grande importanza e di attualità perchè, con la legge n. 910, si è iniziata implicitamente la vera riforma dell'università italiana. Nei giorni 19, 20 e 21 marzo dell'anno passato si è avuto un congresso dell'associazione professori universitari a Vietri sul mare: a proposito della legge n. 910 essi hanno formulato un preciso quesito al legislatore, affinché i consigli di facoltà sappiano chiaramente se debbono applicare la legge n. 910 con quello spirito di responsabilità che la legge sembra richiedere loro nell'interesse dei giovani e del valore dei titoli oppure se debbono interpretarla come una tappa verso l'abolizione del valore legale dei titoli, da trasformare rapidamente in certificati degli studi compiuti.

In tutti e due i casi, consigli di facoltà e studenti vanno responsabilizzati mediante l'indicazione, sui titoli di studio, dell'indirizzo e degli esami sostenuti: in tutti e due i casi ci sono da meditare i riflessi della legge sugli esami di Stato. È chiaro che le due alternative comportano due gestioni diverse della legge n. 910 e dell'intera università; se si intende mantenere il valore legale dei titoli, la liberalizzazione dei piani di studio significa una maggiore articolazione dei corsi di laurea in indirizzi dei quali i consigli di facoltà, pur nel quadro degli opportuni accordi tra facoltà dello stesso tipo, nel rispetto delle norme previste al riguardo, assumono oggi la responsabilità di fronte al Paese; se si è inclini invece ad abolire tale valore legale, è inutile contendere agli studenti il diritto di fare piani di studio come vogliono, ma bisogna renderli subito edotti del fatto che il certificato che essi potranno conseguire sarà una moneta fiduciaria che potrà essere accettata o rifiutata a seconda del suo contenuto.

Il professor Guarino, ordinario di diritto romano a Napoli, che ha dedicato e dedica una serie di interessanti articoli ai problemi universitari, che è tra quelli che più propugnano radicali trasformazioni delle strutture universitarie e che avverte che si abbandonino certe persistenti illusioni di poter mettere tranquille le acque con il ricorso a soluzioni superficiali o puerili, è costretto ad avvertire però che occorre rinunciare al demagogismo improduttivo della contestazione globale. Aggiunge una serie di considerazioni, che ritengo giuste, sull'accusa che le università italiane farebbero troppa teoria e poca o niente pratica, con la conseguenza che da esse si uscirebbe con un grosso bagaglio di nozioni astratte e con una magra provvista di capacità e di esperienza professionale. Riconosce inoltre che dalle università si viene fuori principalmente forniti di cognizioni teoriche, ma dice che questa è appunto la funzione delle università, di mettere cioè — ripeto qui le sue parole — i discenti a contatto diretto ed immediato con la scienza, di orientarli nel quadro necessariamente astratto delle impostazioni scientifiche e di porli in grado nella vita professionale che intraprenderanno di operare scelte e valutazioni autonome, meditate, responsabili, sulla base della formazione scientifica ottenuta attraverso lo studio universitario. Egli sostiene in altri termini che la formazione professionale in senso stretto e specifico non è compito dell'insegnamento universitario, e che chi vuole solo crearsi una certa dotazione di capacità tecniche può anche non frequentare l'università. Per la preparazione professionale e specifica bastano scuole non universitarie come, per esempio, sullo esempio di Paesi esteri, i corsi promossi dalle industrie o dalle più varie organizzazioni o enti. Così come siamo strutturati adesso, la corsa alla laurea è giustificata dal fatto che sia le amministrazioni pubbliche che quelle private esigono la laurea per tutte le categorie di gruppo A, indipendentemente dal fatto se le funzioni di quella tale carica esigano effettivamente la laurea universitaria.

In questi concetti vi è molto di vero anche se forse il discorso è stato portato al limite della dialettica. Ma è certo che oggi la corsa al diploma di laurea la si fa anche quan-

do, per l'obiettivo che si vuole raggiungere, è assolutamente inutile. Ciò naturalmente contribuisce all'affollamento delle università, con quanta utilità per l'insegnamento è facile arguire, se si pensa alla spaventosa esiguità dei nostri mezzi didattici e del numero dei docenti diventato assolutamente insufficiente.

Adesso si vuole riparare a tutto ciò con l'immissione massiccia di migliaia di professori universitari più o meno *ope legis*, mentre le strutture edilizie e le attrezzature restano pressochè identiche. Quanti di questi futuri cattedratici o docenti unici o comunque li si voglia chiamare, così selezionati, avranno la personalità scientifica del professore universitario?

Ritorniamo in seguito su questo concetto. Ma non è chi non veda che in così fatta maniera si uscirà dall'università impreparati non solo sul piano professionale ma anche su quello scientifico. Ed è perciò che, arrivati a questo punto, è bene che perlomeno si sfiori, se non lo si vuole affrontare in pieno, un altro grosso problema: è il caso cioè — io mi domando — di fronteggiare tale enorme sbandamento della nostra cultura superiore con una misura radicale, quale quella di abolire il valore legale della laurea e di privatizzare l'università? So che il problema è grosso e non va affrontato alla leggera. Noi abbiamo oggi tre tipi di scuola: la scuola dello Stato, la scuola della Chiesa e la scuola dei privati. Mettiamole in gara queste tre scuole.

Abbiamo voluto prendere a prestito dal mondo anglosassone l'istituzione dei dipartimenti considerandola il toccasana di tutti i nostri guai. Ebbene, prendiamo ad esempio anche il regime di libertà scolastica effettiva che esiste nei Paesi anglosassoni. I liberali, e quanti pensano da liberali anche se iscritti ad altri partiti, non dovrebbero essere contrari se si pensa che il nostro Einaudi riteneva urgente di dare libertà al sistema educativo nazionale. I cattolici, sempre contrari al cosiddetto monopolio scolastico statale, non dovrebbero essere contrari perchè ciò corrisponde ad una loro precisa esigenza ideologica. I tecnocrati poi, come giustamente ricorda il Sensini, dovrebbero certamen-

te essere favorevoli perchè solo così potrebbero avere a disposizione una scuola più agile, non più rigidamente centralizzata, capace di formare le leve di lavoro necessarie a tutti i livelli, in questo momento di trasformazione sociale tanto intensa.

Certo, non si può assicurare che questo della privatizzazione della scuola universitaria sia, come dicevo dianzi, il sicuro toccasana: me ne rendo conto. Ma quando si pensa che dalla fine della guerra una decina di migliaia di laureati hanno cercato lavoro all'estero (e non erano i peggiori perchè poi hanno occupato spesso posizioni di grande prestigio all'estero; ma certamente erano quelli che qui avevano meno protezione), se si pensa che in fondo gli ordinamenti dello Stato sono rigidi, che la selezione diventa più difficoltosa non si può non dar ragione a Mino Vianello che su « Fiera Letteraria », proponendo l'esperimento della privatizzazione della scuola universitaria, scrive che con tutti i suoi difetti il bilancio privato ha una sua logica benefica: alla lunga esso tende ad espellere i peggiori. Certo, il sistema sarebbe più costoso e le tasse forse diventerebbero più elevate. Ma si può venire incontro ugualmente agli allievi più meritevoli e che amino veramente gli studi. Oggi lo Stato e gli altri enti pubblici spendono per l'istruzione universitaria, se non ho letto male, un centinaio di miliardi l'anno. Perchè non tramutare questa somma in 50.000 borse di studi di 2 milioni l'una all'anno, che permetterebbero davvero ai migliori di andare avanti? Lo Stato vuol continuare ad avere le sue università? Lo faccia pure, ma si metta in competizione con le altre, ne accetti la concorrenza e faccia di meglio. Queste sono le sane e feconde lotte civili!

Venendo specificatamente a parlare della riforma in oggetto, tratteremo i punti essenziali, non potendo ovviamente trattare nella discussione generale tutti i problemi. Se ne parlerà semmai nella discussione sugli articoli. Veniamo perciò a parlare del dipartimento, di questa grossa novità che si inserisce nella vita culturale del Paese, di esclusiva strutturazione anglosassone, ma di cui Paesi ad alto livello culturale come la



Germania, la Francia e anche la Russia non sentono alcun bisogno.

In linea di massima noi del Partito liberale possiamo anche essere favorevoli a questa nuova strutturazione; per questo l'abbiamo messa nel nostro progetto di riforma e ne abbiamo trattato positivamente in tutta una lunga serie di articoli, di convegni culturali. Tuttavia siamo costretti a fare delle riserve sul pressappochismo di questo punto della riforma e purtroppo non soltanto di questo. Nulla si sa infatti su come i dipartimenti devono essere organizzati per essere funzionanti ed efficienti, cosicchè è lecito pensare che questo disegno di legge, sorto più negli uffici scuola di certi partiti che non negli ambienti scolastici, sia più frutto di ricordi turistici, di viaggi in Paesi stranieri che di vita realmente vissuta in quello che direi è l'*humus* universitario.

Che nell'ambito delle scienze umanistiche, storiche, letterarie o anche giuridiche il dipartimento non abbia alcuna ragione d'essere ormai è pacifico; lo leggiamo in tutte le riviste, in tutti gli studi condotti con una certa serietà. Certo nel campo della medicina, ad esempio, questa nuova strutturazione, sapientemente condotta e realizzata, può essere realmente efficace ed è perciò che noi, in linea di massima, non siamo sfavorevoli. Il dipartimento infatti utilizzerebbe in maniera più razionale ed economica le strutture comuni, semplificherebbe i criteri organizzativi ed amministrativi di conduzione, permetterebbe una più facile dotazione degli studenti nei vari settori coordinando i programmi di lavoro, di ricerca e di insegnamento. Nel campo della medicina consentirebbe una più larga utilizzazione dei reparti di base, cui progressivamente potrebbero aggregarsi una grande quantità di reparti che vanno, per esempio, da quello della bio-ingegneria ai laboratori di calcolo elettronico per le analisi statistiche.

Ma sono stati fatti degli studi nei vari uffici studio dei partiti su come va impostato un dipartimento, sulla reale capacità delle nostre strutture, sia dal punto di vista edilizio che delle attrezzature vere e proprie? E soprattutto si è pensato a creare degli uomini all'altezza di queste nuove situazio-

ni? Ritengo, per esempio, che una innovazione così ampia, che sovverte tutta la strutturazione delle nostre università, oggi, allo stato attuale della nostra situazione universitaria, andava fatta gradualmente, con ponderazione, facendo degli esperimenti pilota nelle nuove università e man mano estendendoli alle vecchie strutturazioni quando ci veniva dato di correggere gli errori cui inevitabilmente si va incontro per qualsiasi riforma. La cura dell'infermo per esempio richiede la responsabilità di un singolo qualificato e stabile e perciò penso che ci debba essere in ogni dipartimento uno *staff* che comprenda primari e secondari. Così come si stanno mettendo le cose ogni dipartimento si avvierà ad avere fatalmente una strutturazione in breve volgere di anni in cui vi sarebbero tutti generali e nessun soldato, ove praticamente i professori sarebbero tutti ordinari o per lo meno ve ne sarebbe una enorme pletera con pochi secondari o straordinari.

E che questo sia così lo possiamo anche vedere chiaramente dalla semplice lettura del testo stesso del disegno di legge e nella stessa relazione di maggioranza, così egregiamente condotta dal nostro relatore Bertola, che non nasconde tutte le incertezze, le confusioni e gli eventuali abusi di questa nuova organizzazione dipartimentale. Ho la impressione, come molti, che un punto sia stato sempre fermo nella discussione di questo disegno di legge e cioè che vi è un odio viscerale da parte di alcuni per le facoltà, che queste andavano comunque distrutte e sulle loro ceneri si sarebbero dovuti costruire quei dipartimenti che, nella mente stessa di coloro che li hanno escogitati, sono ancora allo stato di nebulosa, ma bisogna pur realizzarli perchè bisogna fare qualcosa di nuovo in sostituzione dell'antico sistema.

Il nostro egregio relatore, nella parte introduttiva al disegno di legge, non sa nascondere le sue perplessità sulla futura organizzazione dipartimentale, di cui ancora non esiste nulla. Vi sono, a voler teorizzare, diversi punti positivi nell'istituzione dei dipartimenti, ma con quali precisi criteri saranno raggruppate le discipline che dovranno costituire un dipartimento? A quali modelli ci ispi-

reremo? Quale sarà l'ampiezza del dipartimento? Quale significato vogliamo attribuire al concetto di discipline affini? Si ha l'impressione che si voglia fare un dipartimento che debba sostituire le facoltà e gli istituti universitari e che ogni disciplina, ogni docente e ogni ricercatore universitario debba appartenere ad un dipartimento. Quindi, invece di costituire un dipartimento che agisca parallelamente alla facoltà, si tende a creare un dipartimento in funzione sostitutiva della facoltà stessa. Allora però ci saranno delle piccole facoltà. Ma i dipartimenti in altre nazioni sono ben altra cosa. In America, per esempio, il dipartimento è un organismo scientifico-didattico relativo ad una sola disciplina. Il dipartimento di chimica biologica dell'Illinois ha una strutturazione ben diversa da quella che immaginiamo per i nostri dipartimenti. A voler essere superficiali, si potrebbe dire, come infatti si dice, che con quattro discipline si può realizzare un dipartimento, e queste quattro discipline potrebbero essere, ad esempio: chimica biologica, chimica organica, chimica fisica e chimica biologica generale. Ma il dipartimento di chimica biologica negli Stati Uniti si articola su una ventina di corsi specialistici nell'ambito della disciplina fondamentale. A che punto stiamo noi in questa materia, dove i corsi dovrebbero essere già una realtà, per poter conferire loro veste dipartimentale?

A questo punto, a prescindere da tante considerazioni di ordine scientifico e pratico, sorge una domanda: abbiamo edifici adatti per fare tutto ciò? Abbiamo materiale scientifico-didattico sufficiente? Abbiamo uomini in grado di dirigere i laboratori o le sezioni in cui deve articolarsi ogni singolo dipartimento? Penso che potranno allestirsi in tutta Italia pochissimi dipartimenti ed altri se ne potranno preparare, ma si tratterà di istituti di alta cultura, organicamente articolati fra di loro, che potranno progressivamente costituire l'ossatura scientifica della nazione. In tal caso potranno affiancare le facoltà e farne parzialmente le funzioni, ma solo in prosieguo di tempo.

Crederci perciò che in un anno, allo stato attuale delle nostre università, che non po-

trebbe essere più caotico, nello svilimento della funzione dei professori e nel disorientamento dei giovani, si possano creare tutti i dipartimenti e che questi possano sostituire le facoltà, non significa solo fare un salto nel buio, ma andare incontro a un tale caos che sarebbe poi difficile poterne uscire.

Non vorrei che tutto si esaurisse — come ha detto qualcuno — nella trasformazione camuffata degli istituti esistenti, mentre si auspica che, se il dipartimento deve assolutamente farsi perchè così si vuole « là dove si puote », questo venga momentaneamente considerato come un raggruppamento a carattere federativo, il che impedirebbe l'assorbimento di tutti gli istituti attualmente esistenti e quindi anche la creazione di organi ipertrofici e scarsamente funzionali.

Bisogna convincersi che nè con un tocco di bacchetta magica nè con la nostra approvazione si creeranno i dipartimenti. Per fare questi occorrono investimenti di migliaia di miliardi. E così, quella istituzione che, per volere non so di chi, deve chiamarsi corso di laurea e non più facoltà dovrà pur funzionare, perchè bisogna far laureare questa nostra povera gioventù studiosa, oggi assolutamente sbandata.

E poichè sono a questo punto (e poi riprenderò immediatamente l'argomento) vorrei, signor Ministro, se mi permette, ricordarle la situazione di Napoli. A Napoli il policlinico è chiuso di nuovo da un mese circa e potrei dire che da un anno e mezzo il policlinico di Napoli è in continuo sciopero; praticamente non funziona. Siccome è un'amministrazione autonoma, chiudono letteralmente le porte: i professori se ne vanno per conto loro, perchè si spegne ogni attività e sono obbligati a cacciare i malati. Credo che lei sappia queste cose.

Noi non vogliamo dire chi ha ragione e chi ha torto: esula da me in questo momento il dar torto o ragione a chicchessia. Lei è stato, se non mi sbaglio, alunno di quell'ateneo; io vorrei pregarla di mandare un paio di ispettori bravi ad esaminare e vedere quello che si deve fare; perchè fra le altre cose Napoli, che è così carente di letti ospedalieri, deve perdere 1.200 letti del policlinico, dove ci sono indubbiamente tra i

migliori sanitari? È un obbrobrio che deve finire.

È un anno e mezzo che gli studenti e gli assistenti non fanno più niente. Gli studenti e gli assistenti sono sbandati, vanno più o meno rubacchiando un po' di lezioni in giro e poi i professori stanno a casa in attesa degli eventi, fino a che non si deciderà la riapertura. Questa è una cosa, per la quale vorrei pregarla, signor Ministro, di provvedere personalmente.

Tornando all'argomento, poichè bisogna pur far laureare — dicevo — questi giovani, mentre i corsi di laurea funzioneranno, anche se come Dio vorrà, che avverrà dei dipartimenti che o non sono sorti o sono sorti in maniera — diciamo così — rachitica? Quei pochi dipartimenti degni di questo nome che saranno operanti serviranno ad una università di *élite*, ma non serviranno certo ad una università di massa.

Ha ragione allora il professor Sartori il quale, nel suo ultimissimo articolo (forse parecchi colleghi l'hanno letto), dice che così facendo il nostro Paese avrebbe avuto una struttura di università di massa, quella organizzata per facoltà, quando le masse non c'erano, mentre crea un'università di *élite* strutturata per dipartimenti nel momento in cui si impone la realtà di una università di massa.

Venendo più specificatamente a parlare della riforma in oggetto trattiamo perlomeno dei punti essenziali. Uno studio accurato a tale riguardo è stato fatto recentemente dal comitato dei presidi di facoltà di medicina i quali, pur dichiarandosi favorevoli all'istituzione dei dipartimenti, hanno immaginato che i dipartimenti stessi dovrebbero essere concepiti in due tipi: orizzontali e verticali. Gli orizzontali: unione di docenti e studiosi di materie affini; i verticali: unione di docenti e studiosi di materie diverse; tutti intesi alla ricerca di un singolo organo, apparato o sistema. Si ritiene che i primi siano più congeniali all'insegnamento della medicina generale, i secondi a quelli della medicina specializzata e della ricerca connessa.

Si ritiene anche qui che l'istituzione dei dipartimenti orizzontali abbia a precedere

quella dei dipartimenti verticali e che comunque questi non possano mai esistere ai fini didattici senza quelli. Ma all'articolo 3 la stessa Commissione non può non far rilevare che l'imprecisa dizione che il dipartimento « organizza e coordina le ricerche aventi finalità e caratteristiche comuni » può costituire un pregio per la libertà dei movimenti che concede; e mi pare che proprio il relatore abbia fatto cenno a questa elasticità lasciata ai dipartimenti.

Resta l'indeterminatezza di questa nozione. Certo essa non può facilitare le cose in un momento di grave incertezza qual è quello in cui oggi noi ci troviamo. Particolarmente grave ci sembra poi la prevista possibilità di una sostituzione dell'Esecutivo alla mancata iniziativa dell'università in fatto di costituzione del dipartimento (sta scritto nella legge).

È questo un punto centrale del progetto di legge, un punto che occorre energicamente sottolineare. Il progetto liberale rispetta pienamente l'autonomia didattica lasciando all'università di decidere se creare o meno i dipartimenti, prevedendo solo alcuni accorgimenti diretti ad evitare il trasformarsi dell'autonomia in arbitrio. Ci sembra di poter osservare che se il dipartimento può essere cosa utile ed ottima per un certo tipo di studi (ad esempio gli scientifici, come dicevo dianzi) possa invece essere superflua e dannosa per altri tipi di studio (per esempio, come dicevo, anche anzi, gli studi umanistici).

Un altro problema sollevato da questo articolo concerne il rapporto tra le sfere di competenza del dipartimento e della facoltà. A parte il potere, come abbiamo visto, puramente formale di proporre l'istituzione di dipartimenti, la facoltà viene quasi completamente esautorata in materia di organizzazione di studi, chiamata dei professori, eccetera. La maggior parte delle competenze ad essa spettanti sino ad oggi è trasferita al dipartimento che in tal modo diviene, come abbiamo già accennato, il vero fulcro della nuova università. Noi riteniamo che per forza di cose ciò non potrà avvenire, che la facoltà, distrutta anche nel nome perchè la si chiama corso di laurea, debba

rientrare per la finestra e che con questa figura ambigua di dipartimento la facoltà debba sopravvivere per poter far laureare i giovani.

E che sia così lo dice chiaramente lo stesso relatore di maggioranza (io ho letto attentamente la relazione perchè è molto pregevole e vi ho appreso una quantità di cose) il quale avverte che, prevedendosi necessariamente — sono sue parole — accanto al dipartimento anche un ordinamento degli studi per corso di laurea con un istituzionalizzato organismo *ad hoc*, il consiglio di corso di laurea, la novità della struttura dipartimentale, comporterà in un certo senso un ritorno all'originaria situazione dei corsi monolaurea. Questo è un suo dubbio. Come può facilmente vedersi, le nostre modeste osservazioni sono autorevolmente confermate dalle preoccupazioni del relatore Bertola stesso.

Non è ben chiaro, poi, il modo di esplicarsi dell'autonomia amministrativa del dipartimento, se essa poi finisce con l'essere condizionata dalle norme del regolamento di ateneo che determina anche le modalità di gestione dei fondi assegnati. O queste norme sono rigide, e allora non solo l'autonomia amministrativa del dipartimento è limitata, ma si verificherà un'amministrazione pressappoco uniforme dei vari dipartimenti, il che è in contrasto con la caratteristica e la natura di ogni singolo dipartimento, oppure queste norme saranno generali e lasceranno ampio spazio e libertà all'amministrazione dipartimentale, e in tal caso saranno del tutto inutili.

Ancora un'osservazione. Data la funzione che il progetto governativo assegna al dipartimento, il consiglio di dipartimento cui è affidata la direzione dello stesso acquista particolare importanza. Specialmente grave ci sembra la disposizione secondo cui i programmi delle ricerche di gruppo e la determinazione dei criteri dell'attività didattica sono deliberati annualmente dal consiglio in una riunione assembleare cui partecipino, oltre ai membri di cui si è già parlato, tutti i tecnici laureati, i tecnici coadiutori e tutti gli iscritti al dottorato. La norma mal si concilia, o non si concilia

proprio, con quanto viene affermato sulla libertà di insegnamento e di ricerca del singolo docente che risulterebbe gravemente compromessa e lesa dall'attività del consiglio. Ci si deve chiedere cosa avverrebbe nel caso in cui il singolo docente si rifiutasse di accettare il programma deliberato dal consiglio ovvero i criteri dell'attività didattica. Siamo veramente in presenza di una flagrante violazione del principio dell'autonomia didattica. Questa preoccupazione balza evidente anche dal recentissimo documento critico che ha emesso un'altro partito che fa parte della maggioranza, il Partito repubblicano, che precisa come l'effettivo esercizio della libertà di insegnamento, che non appare sufficientemente tutelato, sembra gravemente compromesso, tanto che chiede, fra tante altre cose, che vi sia il consenso del docente alla pianificazione degli insegnamenti che, così come stanno le cose, sarebbe affidata unicamente alle decisioni del dipartimento e del consiglio del corso di laurea.

Che la facoltà abbia ricevuto una grave diminuzione con l'istituzione dei consigli dei corsi di laurea non vi è alcun dubbio leggendo il testo della legge, tanto più che il consiglio di facoltà avrebbe potuto benissimo svolgere i compiti affidati ai consigli dei corsi di laurea. Io mi domando che cosa significa dire corso di laurea anziché facoltà: si poteva togliere o aggiungere qualche prerogativa e continuare a chiamare facoltà questo istituto. Se il consiglio del corso di laurea è composto dei professori ordinari e straordinari che svolgono attività di insegnamento sia nelle discipline obbligatorie a livello nazionale sia nelle discipline proprie del corso di laurea di ciascuna facoltà e di una rappresentanza degli studenti, io mi domando che bisogno c'era di distruggere una cosa per crearne un'altra, per cui la facoltà dovrebbe limitarsi alle scelte degli studenti e a seguirli nell'attività che, in armonia con il piano degli studi, essi impongono nel dipartimento. La facoltà finisce col non avere alcun potere decisionale circa la durata degli studi che è determinata con decreto dal Ministro della pubblica istruzione su conforme parere

del consiglio nazionale dell'università. I piani di studio sono approvati dalla facoltà su proposta del consiglio del corso di laurea che ha perciò il potere d'iniziativa. La attività didattica e di ricerca è, come abbiamo già visto, compito del dipartimento.

L'impressione che si trae da tutto ciò è la mortificazione della facoltà perchè si mortificano i cosiddetti baroni ed ancor più li si mortifica con la loro diluizione in un complesso di 25 mila docenti unici, o pressappoco, di cui la maggior parte a livello di professori di scuola media. E ciò è evidente perchè da che mondo è mondo la massa è a scapito della qualità! Noi vediamo una non chiara linea di distinzione tra poteri e compiti della facoltà e poteri e compiti del dipartimento, cosicchè vedremo (chi vivrà vedrà) quali conflitti di competenze sorgeranno tra facoltà e dipartimento.

Questa valutazione sulla degenerazione politica cui può andare incontro questa nuova strutturazione dipartimentale universitaria la troviamo gravemente denunciata dai maggiori cultori della scienza nel manifesto di quelle cento personalità della cultura italiana e straniera, in cui sono compresi sei premi Nobel; ad un certo punto tale dichiarazione afferma che sempre più le prestazioni accademiche sono valutate con criteri politici. In parecchie università — dice il manifesto — gruppi di militanti hanno esercitato un'influenza del tutto spropositata rispetto al loro effettivo seguito nella comunità accademica. La maggioranza dei docenti e degli studenti non accetta che le università siano trasformate in centri di agitazione politica e non ha nè il tempo nè il temperamento per lotte di fazione. Ne consegue che quanto può apparire al grosso pubblico una democratizzazione dell'università si riduce spesso in effetti a dominazione faziosa di piccole minoranze. E più oltre il manifesto dice che le riforme non devono rinforzare due errori che si vanno diffondendo: quello di ritenere che l'impegno dei docenti nei confronti del sapere debba dare la precedenza a contingenti esigenze politiche e quello di concepire un'università come un

aggregato di blocchi contrapposti, studenti, assistenti, professori, amministratori, ognuno in lotta a danno degli altri per il proprio vantaggio.

Il fatto è che, come diceva giustamente Sandulli in un recentissimo articolo, del governo della riforma si è impadronito, per un fenomeno che in qualsiasi altro Paese e in qualsiasi tempo apparirebbe assurdo, un ristrettissimo numero di persone, diventato strumento, magari talvolta inconsapevole, di due o tremila rumorosi docenti e paradoctenti ausiliari (perchè la più gran parte della categoria, avendo le carte in regola, viene ad essere danneggiata dall'operazione), i quali per la retta via non sarebbero mai in grado di conseguire una cattedra e si sono fatti perciò promotori di una artificiosa serie di pressioni, ordinata a far assegnare senza concorso una cattedra a tutti coloro che a qualsiasi livello e a qualsiasi precario titolo si trovano ad esercitare una mansione, sia pure secondaria o marginale, nel campo dell'insegnamento.

Non ultimo paradosso è che la più gran parte di costoro si trovano ad occupare gli attuali incarichi in virtù di un atto di quella cosiddetta sovranità di coloro che oggi chiamano baroni e che allora chiamavano semplicemente maestri. Noi che forse la pensiamo un po' diversamente da quello che vuole imporsi come un modo corrente, passiamo per reazionari; ma in fondo che cosa noi chiediamo? Chiediamo che le cattedre non siano attribuite se non attraverso una seria selezione, e possiamo subire ma non accettare una riforma destinata a far passare con un colpo di bacchetta magica o quasi i professori universitari da 3.000 a 25.000 in meno di cinque anni. Se ci si mettesse d'accordo su questo punto, forse lo si potrebbe essere anche su una grande parte della riforma.

Veniamo adesso ad un altro punto importante della riforma: al docente unico. Questa forma di docente, così come è stata congegnata, è proprio l'elaborato di chi mira a distruggere — vedremo in seguito se in bene o in male — tutto l'ordinamento della carriera universitaria. Viene prevista la formazione di una categoria di insegnanti che

divengono tali dopo pochi anni dalla laurea e che resteranno abbarbicati alla loro posizione, soprattutto se sono delle mediocrità, per decenni; e tale nomina è aggravata dal fatto che il valore giuridico di questi docenti è pressochè uguale sin dall'inizio per tutti. I docenti non dipendono più dal singolo istituto e quindi dai titolari di cattedra, ma dai dipartimenti; tutto ciò ha contribuito alla distruzione della figura ormai letteraria del barone di cattedra. Il potere, le possibilità di decisione dovrebbero passare dai singoli cattedratici ad organismi rappresentativi; potrebbe sembrare che la cosa possa costituire un miglioramento; ma quando si vive nella vita reale di tutti i giorni, come quella che si vive oggi in Italia, quando ci è dato osservare quali forme di baronie si istituiscono oggi in Italia, nei più vari settori della produttività, della cultura dell'arte, del teatro, della RAI, delle grandi organizzazioni parastatali e parapolitiche dove già assistiamo a delle vere dinastie, io mi domando quale tranquillità possono dare questi organismi che sono aperti alla influenza dei gruppi di pressione, soprattutto politici, e che nelle assemblee universitarie nei loro vari livelli, dal consiglio nazionale universitario in giù, possono trovare un terreno fertilissimo. Temo che le loro decisioni saranno meno oggettive e meno competenti, appunto perchè politicamente condizionate. Ciò mi farà ripetere ancora quanto ho detto precedentemente e cioè che con questo tipo di nuovo docente, selezionato in modo da facilitare l'immissione di decine di migliaia di nuovi professori, si determinerà proprio quello che dianzi io paventavo e che cioè tra questi ci saranno tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, si sono trovati a ricoprire nel passato qualche incarico di insegnamento; ci saranno dei giovani che potranno esibire solo le loro velleità scientifiche e non le opere effettive; ci saranno insomma accanto ai meritevoli i carrieristi e gli avventurieri, i beneficiari di una qualche raccomandazione occasionale. Il livello scientifico dell'università così non può abbassarsi, riducendosi ad un supplemento della scuola media superiore; e ciò sarebbe il male minore perchè potrebbe

anche avvenire qualche cosa di peggio ed il conformismo che già vi è oggi nella vita politica italiana ci autorizza a pensarlo, dato che sotto i nostri occhi avvengono tante cose, le più impensate, denunciate con accuse precise, ma tutto viene coperto da una coltre di silenzio. Può avvenire, ad esempio, una specie di burocratizzazione della ricerca stessa, il suo appesantimento, il tramonto dell'inventiva e dell'energia individuale. Certo il Partito comunista non è contento, e ne abbiamo avuto la conferma attraverso i discorsi dei suoi esponenti, di questa riforma — perlomeno lo dichiara —; così, pur essendone stato uno degli organi propulsori, auspica traguardi più avanzati e, qualunque riforma possa fare l'attuale centro-sinistra, è sempre un buco per le sue aspettative. Esso auspica un altro tipo di scuola, auspica forse altre scuole dove c'è maggiore regime di libertà, dove a tutti è consentito di dire quello che vogliono: noi non riconosciamo queste scuole che loro ci vogliono indicare; ma noi riconosciamo le nostre e i nostri difetti.

L'università italiana di oggi, bene o male, pur con tutti i suoi difetti, ha rappresentato finora uno dei punti di forza della società liberale; ha rappresentato una società che tra l'indottrinamento politico e l'imparzialità del discorso scientifico, tutto sommato, ha mostrato di preferire quest'ultimo.

Ma su un punto devo richiamare la vostra attenzione e fare appello al senso di responsabilità degli attuali governanti: questo tipo di reclutamento di docenti spezzerà le gambe al cammino dei giovani, non sappiamo per quanto tempo. Che ne faremo dei ventimila assistenti universitari che ci sono oggi in Italia? Che ne faremo delle decine di migliaia di studenti che oggi sono agli ultimi anni del loro corso di studentato? Badate che la cosa è più grave di quella che io ho studiato e di quanto io sappia esprimere: è questa la ragione del disorientamento della classe studentesca di fronte alle agitazioni di questi ultimi tempi. Non voglio citare esempi, ma posso dirvi che nelle università, a parte le fazioni nettamente estremiste e che con l'università

non hanno nulla a che fare, l'agitazione la mantengono calda soprattutto coloro che dicono: questo è il momento dell'arrembaggio, o adesso o mai più.

La scuola italiana ha sofferto spesso di questi improvvisi declassamenti dei suoi quadri. Vi sono degli aspetti preoccupanti del furore egualitario di molte associazioni universitarie; giovani che non hanno mai scritto un rigo o che hanno solo scopiazzato rimescolando lavori di altri, parlano continuamente di ricerca scientifica senza produrne alcuna e sono sempre presenti nelle decisioni assembleari e sempre assenti negli elenchi bibliografici. Essi domani saranno inamovibili membri di una forma di baronia universitaria, la cui stanza dei bottoni potrebbe trovarsi anche fuori del perimetro della città degli studi.

Più grave ancora è il problema delle prove di valutazione culturale e scientifica che i docenti sono chiamati a sostenere non prima del terzo anno e non dopo il sesto dall'entrata in ruolo e su cui giustamente i repubblicani, che nella loro dichiarazione politica si vantano di non aver partecipato alla discussione di questo disegno di legge in Commissione e non ne dividono perciò assolutamente la responsabilità, si soffermano specificatamente. I repubblicani hanno tenuto a rilevare quello di cui si sono accorti tutti quelli che studiano questo problema, che cioè i docenti che hanno superato questo esame di passaggio da straordinario a ordinario hanno acquisito idoneità culturali e scientifiche che dovrebbero ripercuotersi naturalmente sulle loro funzioni e sulle loro responsabilità e non avere solo, come dice la legge, una semplice conseguenza di ordine puramente economico e remunerativo, che è l'obiettivo meno importante del massimo organo di cultura della nazione.

È perciò che gli esami per il passaggio alla seconda categoria devono essere estremamente seri e valutativi della personalità scientifica e didattica dell'insegnante. In altri termini, per ripetere una frase dei repubblicani, la differenza deve figurarsi come un'autentica distinzione qualitativa.

Veniamo poi ad un'altra gemma di questo disegno di legge che costituisce la mas-

sima aspirazione dei redattori della legge e di coloro che la vogliono portare alle estreme conseguenze: la questione del tempo pieno. Non ne facciamo una tragedia, ma dire che un professore universitario, dopo aver espletato non solo l'orario che la legge gli impone e averne fatto magari molto di più, dopo aver compiuto tutti i suoi doveri verso gli studenti, verso l'ateneo, nelle sedute dei concorsi, degli esami, dei congressi, non debba poi esercitare neanche un simulacro di professione privata, mi sembra ridicolo prima ancora che odioso e vendicativo. Questi cosiddetti baroni li abbiamo visti chiamati al capezzale degli uomini politici di tutti i partiti, specialmente di quelli più in vista, sobbarcandosi anche a lunghi viaggi aerei; potrei dire, ripetendo una frase antica, che sono andati dalla reggia al tugurio; ci sono stati alcuni di questi professori che hanno esagerato e che si sono mal comportati, ma ripeto ciò che ho detto in un altro mio discorso: la colpa non è soltanto dei professori che hanno mancato ma anche delle autorità politiche ed accademiche che non hanno fatto il loro dovere nel sorvegliare ed evitare gli abusi.

Se un rettore ha tollerato che un professore non sia mai andato all'università, vivendo fuori sede, arrivando persino a farsi mandare lo stipendio a casa per anni, mi domando perchè questo rettore abbia potuto commettere questa mancanza nei confronti dei suoi doveri di ufficio mentre con la nuova strutturazione non la possa commettere...

**P I O V A N O**. Se non copriva questi abusi, non sarebbe stato messo in quel posto.

**C H I A R I E L L O**. Ho parlato di un professore che per anni non si è recato nella sua sede. C'era un rettore dell'università e un Ministro della pubblica istruzione che avevano il dovere di intervenire per porre termine ad una tale situazione. Quando si è in un determinato sistema, bisogna far rispettare le leggi che ci sono altrimenti è inutile farne delle altre.

È questione di disciplina morale soprattutto e questa bisogna saperla imporre perchè le leggi quasi sempre non mancano, ma manca la volontà di applicarle e di saperle fare applicare.

E per perfezionare questo divieto di esercizio professionale si arriva a proporre anche un provvedimento che ritengo illegale, e cioè il divieto di iscrizione negli albi professionali. A prescindere da tutto, ciò costituisce una grave discriminazione nei riguardi dei cittadini che ne abbiano diritto, perchè quei docenti avevano superato il relativo esame di stato. Ma più ancora tale condizione viola il diritto di chi, per necessità inerenti alla difesa della propria salute, non potrà più usufruire, al di fuori dell'organizzazione universitaria, dell'opera spesso assai altamente qualificata dei docenti universitari.

Vi sono molti modi per contemperare una esigenza che ritengo giusta del disegno di legge sulla rigorosa limitazione dell'esercizio professionale: ma che non sia una soppressione. Non è il caso in questo momento di fare un'analisi delle varie possibilità. Io ho lette diverse di queste soluzioni anche su libri stranieri; ne ho letto una, proposta da un clinico ospedaliero, il Puddu, che è molto noto nell'ambiente clinico romano (è un ospedaliero e non un cattedratico; quindi non ha di questi problemi; attualmente ricopre la carica di presidente della società mondiale di cardiologia). Egli che conosce molto bene tutti gli ambienti clinici esteri ricorda che in America esiste, sì, il tempo pieno, ma nelle università statunitensi è possibile raggiungere uno stipendio e un trattamento di quiescenza le cui cifre, se non sono quelle che gli stessi docenti potrebbero ottenere nella professione privata, sono tuttavia tali da essere facilmente accettabili dai migliori uomini dell'università, perchè in compenso essi hanno una maggiore probabilità di raggiungere obiettivi di grande prestigio morale. Non per nulla la quasi totalità dei premi Nobel per la medicina e per le scienze viene assegnata a clinici e ricercatori a pieno tempo; e bisogna considerare che essi hanno una condotta di vita meno logorante.

Naturalmente l'ente deve porre a disposizione del professore e degli studenti gli strumenti necessari per raggiungere così alti obiettivi, cioè ricchezza di mezzi tecnici e abbondanza di collaboratori anch'essi a tempo pieno.

Ed oggi noi presumiamo, con un semplice tratto di penna, affidandoci ai cosiddetti esperti culturali dei vari partiti, di fare la stessa cosa con stipendi miserevoli, con stipendi ancora più miserevoli per i vari collaboratori, con un'edilizia scolastica universitaria in Italia che fa pietà, con attrezzature scientifiche assolutamente inadeguate.

È vero che ogni tanto, visitando alcuni ambulatori di enti mutualistici, enti paramedici, eccetera (comprendete che non è il caso che io faccia dei nomi), si vedono talvolta delle attrezzature spettacolari, ma in genere si tratta di casi isolati, dovuti a concessioni speciali di quella tale grossa autorità o di qualche governo regionale, ma che restano inutilizzate e da cui in ogni caso esula in maniera sicura qualunque speculazione di ordine scientifico.

Ma nei Paesi che non possono portare gli stipendi al livello di quelli statunitensi, come la Francia, la Gran Bretagna e il Belgio, si è cercato invece di conciliare le esigenze delle loro non floridissime finanze con le richieste dei cattedratici professionisti. In tanti Paesi dell'Europa occidentale, ma anche di altri continenti, esiste il tempo parziale che è una qualche cosa che può benissimo comprendersi e realizzarsi con l'istituto del tempo pieno. Non è il caso di parlare invece di quelle strutturazioni che avete previsto per i rinunciatari del tempo pieno, perchè il professore che fa quella scelta poi praticamente è un sopportato nel dipartimento, non fa più niente.

Per riportare l'esempio riferito dal Puddu dirò — ecco lo studio che è stato fatto — che la settimana lavorativa viene considerata divisa in 11 undicesimi, intendendo per undicesimo una mezza giornata lavorativa: e perciò dieci mezze giornate lavorative dal lunedì al venerdì, più mezza giornata del sabato. Quando si dice che uno ha un contratto a 11 undicesimi si intende dire contratto a tempo pieno e cioè nessuna attività al



di fuori di quella dedicata all'istituto. Se invece si parla di contratto a 9 undicesimi si intende che 2 decimi dell'attività possono essere dedicati al profitto economico professionale. Di regola si tratta di due pomeriggi che vengono lasciati liberi al professore per dedicarli alla sua clientela privata fuori o dentro l'istituto, ma senza alcuna incidenza di questo sugli onorari applicati a quei guadagni realizzati. Unico controllo quello del tempo: non più di due mezze giornate. Saremo capaci di attenerci onestamente a questa regola? Il collega Piovano dirà: chi controllerà questo? Ma allora si tratta anche di una nostra deficienza, e, precisamente, che noi non sappiamo creare un tale semplice tipo di organizzazione e di imporre tutto ciò. E i mezzi ci sono, se si vuol fare seriamente, per imporre questo ed altro? Io direi di sì perchè chi è in mala fede troverà anche il modo di sottrarsi agli obblighi del tempo pieno. Non vorrei che si facesse un tempo pieno all'italiana; anche se gli sarà impedito di iscriversi agli albi profesionali, non sarà facile impedire, per esempio, ad un avvocato, di dare la sua consulenza civile o amministrativa ricevendo le carte e riconsegnandole con il proprio parere, lavorando in collaborazione con un suo collega non dell'università. Con due pomeriggi liberi per la professione privata non credo che la scienza perda poi moltissimo, ma il professionista può ottenere un guadagno soddisfacente, soprattutto per la possibilità di recare direttamente, senza alcuna interferenza burocratica, i frutti del suo sapere al cliente che si è offerto a lui in un rapporto assolutamente fiduciario, tanto più che nulla impedisce che questo lavoro professionale delle due mezze giornate possa essere integrato con il lavoro autorizzato dal dipartimento, secondo le clausole, forse anche un po' capestro, che il disegno di legge suggerisce al dipartimento stesso.

Ho voluto fermarmi dando qualche dettaglio su questa proposta e vorrei che il relatore la esaminasse e ne vedesse la possibilità di applicazione, magari con delle modifiche, che smusserebbe tanti angoli e che farebbe procedere più velocemente l'iter di questo disegno di legge. Non credo inutile aggiun-

gere — e con ciò chiudo questa parte — che il professor Puddu, come dicevo, non è un cattedratico; io non lo conosco, ma, essendomi capitato fra le mani un suo opuscolo con cui egli rispondeva ad un giornale che faceva una indagine sull'insegnamento universitario, mi è parso utile prenderlo in considerazione.

Da molti viene dato gran peso anche alla disparità di trattamento che si verrà a stabilire tra professore universitario e primari ospedalieri, soprattutto se si tiene presente che, per quanto riguarda la medicina, il docente universitario, oltre alle fatiche della ricerca e della didattica, avrà quelle assistenziali, spesso anche superiori a quelle di un primario di ospedale. In una lunga disamina che ha fatto a tale riguardo il Consiglio dei presidi delle facoltà mediche d'Italia, questi si sono soffermati su tale differenza facendo notare come un assistente universitario oggi prende da 148.837 a un massimo di 266.437, mentre un assistente ospedaliero prende da 392.500 a 919.250. Per i professori poi si va da un minimo di 266.437 ad un massimo di 505.312 mentre per i primari ospedalieri si va da un minimo di 1.151.000 ad un massimo di 1.390.250. Per la verità non do soverchia importanza a questo argomento perchè la cosa è tanto macroscopicamente evidente ed irrazionale che, comunque vadano le cose, non si può non ritornarci sopra. Infatti già, a quanto pare, negli ospedali clinicizzati l'adeguamento è pressochè avvenuto, mentre è presumibile che ciò avverrà anche per le cliniche universitarie in gestione propria.

È tutto il complesso invece delle considerazioni prima esposte che ha il predominio e che non riguarda tanto il lato materiale quanto il lato morale del problema, onde evitare di voler considerare i futuri docenti universitari come dei vigilati speciali.

Accennerò poi ad alcuni altri problemi, pur sorvolando per non appesantire molto la discussione, anche perchè molti di questi problemi saranno poi trattati più ampiamente e proficuamente in sede di discussione degli articoli. Sorvolo, per esempio, su come sono stati costituiti questi organi collegiali universitari e mi limiterò solo a fare

un'osservazione generica che hanno già fatto molti e cioè che li trovo tutti troppo pesanti e tanto scarsamente funzionanti dal lato pratico. Organi di governo troppo promiscui e pletorici presentano, a mio parere, i seguenti inconvenienti: sono lenti, funzionano male, si prestano alle alleanze intralazzatrici (ad esempio i gruppi di minoranze contro le maggioranze relative) ed alle politicizzazioni.

Ma qualche cosa di più dovrò dire per la costituzione di un consiglio nazionale universitario. Fortunatamente nella seduta di Commissione, in cui si trattò questo particolare punto ed alla quale io ero presente, furono portate notevoli correzioni al testo originale e soprattutto si modificò la qualità ed il numero dei componenti perchè, fra l'altro, erano stati inseriti studenti nella proporzione del 40 per cento e di questi uno doveva essere il vice presidente. Ma vi sono delle osservazioni da fare anche sul modo in cui è stato costituito il consiglio universitario. Nel consiglio nazionale universitario infatti vi è un rappresentante delle singole università e quindici membri eletti dai componenti dei singoli consigli di ateneo di tutte le università riunite in collegio unico. Riteniamo che così facendo vi sia difetto di competenza specifica nelle varie discipline universitarie. È logico che non si può pretendere un consiglio nazionale i cui membri siano competenti in tutte le discipline, ma so che nell'attuale Consiglio superiore della pubblica istruzione vi è una sufficiente distribuzione di competenze, in modo che c'è sempre chi può sufficientemente ragguagliare i membri del Consiglio sul valore dei candidati e sulle varie questioni e a chi non ha una competenza propriamente specifica non è difficile acquistare una perfetta conoscenza del problema. È vero che si è pensato di creare dei sottocomitati di competenti che dovrebbero dare il loro parere al consiglio nazionale, ma non vi sembra tutto ciò farraginoso e non vi sembra curioso il fatto che il Ministro, per essere illuminato su un problema, debba rivolgersi al suo consiglio tecnico e che questi, per poterlo ragguagliare, debba a sua volta essere ragguagliato da un altro consiglio tecnico?

In sede di Commissione ho espresso le mie perplessità sull'inclusione dei sei membri designati dal Parlamento e sui sei membri eletti dal CNEL. Non credo che la loro presenza sia necessaria in un consesso i cui componenti non sono gli ultimi venuti nella gerarchia dei valori. E poi non politicizziamo sempre tutti i nostri comitati, perchè si sa bene poi come sono fatte queste designazioni! Abbiamo tanti esempi dell'organizzazione dello Stato. Invece i tre membri del Consiglio nazionale delle ricerche potrebbero benissimo restare perchè rappresentano l'alta cultura e perchè vi è una stretta interdipendenza tra il Consiglio nazionale delle ricerche e l'università.

Al problema del consiglio nazionale universitario è legato quello del finanziamento e della gestione della ricerca universitaria, oggi in gran parte finanziata in molti settori da enti extra universitari, come il CNR, il CNEN, che non è quest'ultimo, come giustamente dice il Faure, nel suo progetto francese relativo all'orientamento dell'insegnamento superiore, nè la parente povera nè la parente nobile dell'insegnamento, nè la sua rivale, ma deve, per quanto possibile, associarsi ad esso per il loro mutuo profitto.

Continuare a permettere che l'assegnazione dei fondi di ricerca sia sottratta al controllo del dipartimento sarebbe a dir poco pregiudizievole ad un armonico ed effettivo sviluppo dell'università come organismo al servizio della collettività. Inoltre la sottoporrebbe al controllo di centri di potere estranei ad essa.

Confermo che sono molto perplesso di fronte a questa legge che con un colpo di bacchetta magica dovrà sovvertire tutto il mondo universitario, specie in un momento come questo, in cui questo mondo è in ebollizione. Questa legge farà alcuni contenti e moltissimi scontenti, susciterà discussioni, polemiche e attriti. Sarebbe stato più opportuno muoversi con maggiore prudenza su un terreno così minato. Sarebbe stato opportuno fare una legge-ponte, per esempio, che sperimentasse nuove strutture didattico-scientifiche e amministrative, soprattutto nelle università di nuova formazione, per effettuare un esame comparativo con i

sistemi vigenti, iniziando gradualmente un sistema di maturazione e di trasformazione del costume che solo può garantire che la riforma non sia puramente formale. Tale modo di procedere sarebbe stato più efficace e meno pericoloso.

Non mi soffermerò ulteriormente sull'abolizione della libera docenza perchè ne ho già parlato recentemente; mi limiterò a dire che il provvedimento preso con la legge Codignola è ingiusto e ingeneroso, ci recherà più danni che vantaggi e porterà, per lo meno per un decennio, ad una sperequazione di titoli foriera di grosse ingiustizie. Coloro che fortunatamente sono stati inseriti in queste ultime sessioni si troveranno in condizioni di vantaggio rispetto a coloro che si stavano preparando da anni seriamente per presentarsi a questi esami. Vedrete che in tutti i concorsi l'utilità ai fini professionali di tale titolo permetterà di raggiungere posti direttivi perchè possono fregiarsi del titolo di « prof. ». Riconosco che queste considerazioni umane possono non essere ritenute sufficienti ed è perciò che dico che la libera docenza deve essere mantenuta per altre ragioni e cioè che un corpo di liberi docenti, ben selezionati tra quelli che già lo sono e tra i futuri candidati, sarebbe una bella massa di insegnanti a disposizione dell'università, massa che è indispensabile se si pensa che con i rapporti numerici tra allievi e docenti o si nomina un numero di docenti unici straordinariamente elevato oppure accanto a quel numero di docenti unici ritenuti indispensabili si associerà, ai soli fini scolastici, questa massa di insegnanti che non ha velleità di carriera, che lavora pressochè gratuitamente e che vi porta quell'entusiasmo che non è mai mancato nella ultrasecolare attività di questa categoria.

È naturale che anche questa istituzione va disciplinata bene, che vanno selezionati gli insegnanti e che le commissioni devono sapere che concedere una libera docenza non significa restituire un favore nè dare una croce di cavaliere, ma significa solo premiare i migliori e soprattutto fare esami seri.

Il problema finanziario l'ho studiato superficialmente, ma questo andrebbe seriamente approfondito ad evitare le solite sgra-

devoli sorprese. Da un'analisi superficiale, a me sembra che l'impegno finanziario di 1.819 miliardi in sette anni, anche se costituisce uno sforzo notevole, non è assolutamente adeguato agli ambiziosi propositi di fare tutto daccapo. Trovo soprattutto le spese al personale enormemente inferiori a quella che sarà la realtà, specie se si pensa che le spese per i primari delle università non possono essere inferiori alle spese per i primari degli ospedali, che sono già in atto, lo si voglia o non lo si voglia.

L'osservazione, per esempio, che ha fatto il Partito repubblicano, che lamenta che le disposizioni finanziarie sono fondate su una articolazione di stanziamenti analitici sganciati da qualunque riferimento concreto alle future disponibilità di copertura derivanti dal bilancio statale, la trovo perfettamente giusta. Si allargano gli accessi alle università degli studenti in modo che le università scoppiano e non si sa come più regolare questo flusso. E poichè si è costretti ad allargare ancora di più il corpo insegnante, quasi decuplicandolo, in quell'arco di tempo, cui si riferisce la somma stanziata, questa non potrà essere sufficiente.

C'è da pensare poi, se si vuol servire veramente la scienza, a tutto quel mondo di tecnici laureati e non laureati che costituiscono la vera forza dei grossi centri di cultura all'estero e di cui in Italia avremmo un grande bisogno ma di cui siamo tanto sprovvisti. Si allarghi l'assegnazione delle borse di studio e dei presalari, cosa che però va attentamente controllata non perchè l'assegnazione di tali agevolazioni sia una cosa mal fatta, chè anzi è l'unica cosa veramente egregia in tutta la legge, ma perchè occorre che tale assegnazione vada fatta per premiare i meritevoli e che questa assegnazione sia il frutto di una selezione per esami e non delle solite raccomandazioni, come in alcuni casi recenti è purtroppo già avvenuto. E tutto ciò lo si vuol fare con la citra stanziata, ma siamo pratici ormai di questi stanziamenti.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Chiarillo, la richiamo al tempo.

CHIARIELLO. Sto per finire. Tuttavia le faccio notare, signor Presidente, che il mio predecessore ha parlato per oltre due ore.

PRESIDENTE. Senatore Chiariello, mi ascolti, per cortesia: era un'altra ora. Non voglio interromperla inutilmente, ma c'è un certo fermento per altre cose; quindi la prego di accelerare la conclusione.

CHIARIELLO. Va bene, concluderò fra pochi minuti.

Le disposizioni transitorie sono poi la piaga di ogni legge, anche se buona e sapientemente redatta. Quando vedo leggi simili — e ne ho avuta recentemente esperienza con la legge ospedaliera — corro subito alle disposizioni transitorie e quasi sempre mi tocca dire che le disposizioni transitorie rovinano anche la migliore delle leggi.

Affiorano in questi casi le persone che da anni avevano abbandonato qualunque attività che non sia la *routine* ordinaria. Tali disposizioni favoriscono particolari gruppi e ne escludono altri. E se avverrà questa immissione di massa, vedremo quanti arriveranno al titolo di docente unico, che per me significa professore universitario a tutti gli effetti, gente che da un ventennio forse non fa una ricerca scientifica e il cui nome è ignoto in qualsiasi indice bibliografico.

L'immissione in ruolo *ope legis*, se non è limitata — come giustamente dice la dichiarazione del Partito repubblicano italiano — agli ordinari, agli straordinari, ai ternati e agli aggregati, costituirà una vergogna per la nazione, che peserà sul nostro buon nome, forse per decenni, e nessuno dovrebbe permetterlo. Dopo questa minima immissione, alla quale noi ci associamo, non ci devono essere concorsi speciali.

Qui non si tratta di nominare scritturali di un banco lotto, ma professori universitari. Bisogna che tutti si assoggettino a seri concorsi, così come li ha stabiliti questa legge stessa, ma lo ha stabilito solo dopo che la prima grossa marea abbia superato le dighe e abbia occupato i primi posti. E qui sta il marcio!

Come dicevo in un'altra occasione in quest'Aula, l'urgenza dei nuovi professori è me-

no assillante di quello che si possa pensare. Gli studenti oggi frequentano poco le università, ma non perchè non si fanno le lezioni, ma perchè sono spesso altrimenti distratti. Nell'anno scolastico decorso e in quello in corso (ho lettere di professori che non ho portato con me) nella facoltà di giurisprudenza di Napoli gli studenti in genere non hanno mai superato i venti o i trenta, ed era un pubblico sempre rinnovantesi. Nella facoltà di medicina il numero degli studenti frequentanti è stato sempre di molto inferiore alle reali possibilità di esercizio dell'università stessa, anche se vogliamo considerarle deficitarie.

Non si possono fare entrare professori di università in massa perchè non ve ne sono disponibili degni di questo nome in così gran numero in Italia. Bisogna dare il tempo alle nuove generazioni che si formano. Si possono per esempio accelerare i concorsi che già si stanno facendo, aumentandone il numero. E bene fece il Ministro quando recentemente fece una larga immissione con 200 concorsi per aggregati, se non sbaglio, e 140 o 150 per ordinari; perchè sono concorsi seri. Ma devono essere fatti concorsi per titoli ed eventualmente anche per esami, per lo meno orali, in maniera che la commissione abbia la possibilità di guardare in faccia i futuri cattedratici: e soprattutto si faccia fare una vera lezione per misurare le reali capacità didattiche. Noi dicevamo e ripetiamo che si possono aumentare questi concorsi, che possono, data l'urgenza del momento, prendersi tutti e tre i vincitori della terna e fare in più, come si è fatto in Francia, cioè creare una graduatoria, al seguito, di altri quattro vincitori per ordine di merito e chiamarli entro due anni, se le facoltà ne dovessero avere bisogno.

Ma che necessità c'è, con questi metodi che modestamente suggeriamo, di dare lo spettacolo all'Italia e al mondo di un reclutamento di professori assolutamente indecoroso? Il concorso speciale rappresenta veramente una sanatoria per 4 mila persone, e per farne una selezione si terrà conto non solo delle pubblicazioni scientifiche ma anche dei titoli di carriera e anzianità; ma, come diceva poco fa anche il collega del PSIUP, guarda caso nella valutazione è stata data un'accen-

tuazione maggiore ai titoli di carriera e anzianità rispetto a quelli di operosità scientifica. A me sembra che anche il relatore sia un po' perplesso su questo punto, a leggere bene fra le righe, anche se aggiunge che è un'impressione che la si ha più da un esame superficiale che da un esame approfondito della materia. Io ho cercato di approfondirlo questo esame, utilizzando i pochi mezzi a mia disposizione, ma le mie perplessità non si sono fugate, si sono anzi confermate.

Trovo poi nel disegno di legge il grosso problema degli incaricati. Dopo aver sparato con tutti i calibri contro questa figura, adesso se ne prevede una larga immissione, anche se limitata a tutto l'arco di tempo della sistemazione degli organici. Non so che dire a tal proposito; l'incarico è un male necessario talvolta, purchè sia limitato nel tempo, ma attenti, perchè dopo aver fatto la sanatoria per tutti gli incaricati che già ci sono, di cui alcuni sono perfettamente meritevoli della cattedra ma tanti altri, come dicevo, non lo sono, non vorrei che si stabilisse fatalmente un'altra sanatoria per questi nuovi incaricati.

Poche parole poi, a complemento di quanto ho detto, sulla ricerca scientifica in Italia. Noi diamo poco per la ricerca scientifica: il nostro impegno in questo settore è di quattro dollari per abitante contro i 34 della Gran Bretagna, i 27 della Francia e i 94 degli Stati Uniti! Nel 1966 le attività di ricerca comportarono una spesa di 263 miliardi, di cui 124 furono dati dai privati, e nel 1963, tanto per riportare qualche altra cifra, dei 182 miliardi spesi, il 37,4 per cento fu dato dal settore pubblico, l'8,6 dalle imprese a partecipazione statale e il 54 per cento dalle imprese private. Ma se queste cifre in senso assoluto sono indubbiamente scarse, ricordiamoci che l'Olanda, che è tanto più piccola dell'Italia, ha speso nel 1967 su per giù la stessa cifra dell'Italia, ma i risultati della ricerca degli olandesi sono stati molto più ragguardevoli dei nostri.

Onorevoli colleghi, al termine di queste modeste, ma appassionante osservazioni da parte di uno che dall'università ha avuto più amarezze che soddisfazioni (e c'è qualcuno qui dentro che mi conosce, non è vero colle-

ga Cassano?) e quindi dette in piena serenità di giudizio, mi sia consentito confermare lo stato di perplessità che anima tutti quelli che hanno fatto questa proposta di riforma, dopo due anni di notevole fatica, tanto che lo stesso relatore — mi scusi se la debbo citare spesso — deve dire che non è priva di difetti e manchevolezze e che non si sente di sostenere alla lettera tutto quanto in essa contenuto. L'Italia attraversa oggi uno dei momenti più delicati della sua esistenza. Tutto viene contestato e i giovani stessi, cui va il nostro appassionato pensiero, sentono tutta l'incertezza del momento e l'incertezza delle loro azioni. Il nostro relatore ha fatto un'osservazione molto acuta quando ha detto che questa situazione è resa più acuta dalla mancanza di ideali della gioventù, ma pare che proprio in questa Aula questa frase sia stata un po' contestata. Io invece la trovo perfetta. Ma dobbiamo dire che anche noi abbiamo le nostre grandi responsabilità, perchè i giovani vedono l'esempio degli altri, dei più anziani, i quali soffrono un po' del complesso che oggi si chiama « di sinistra » e non sentono più parlare dei valori tradizionali, del nostro sistema di vita, delle nostre speranze, dei nostri sogni. Mentre ricordano che il linguaggio di questi non era quello che tenevano solo pochi anni fa, ed allora si disorientano e sono presi molte volte dal panico, anche se hanno fatto i primi passi verso quei lidi ai quali loro non volevano arrivare.

È un fenomeno questo che è stato molto ben studiato in Francia e che spiega tutta la sofisticazione e la falsificazione della sostanza politica francese. Oggi diamo la sensazione che tutta l'università sia in subbuglio e non è vero, perchè la massa vuole lavorare seriamente, tanto che ancor oggi vi è una percentuale abbastanza alta di giovani che, pur tra le difficoltà del momento, affronta con tenacia gli studi e magari, quando può, corre all'estero per perfezionarsi.

Oggi purtroppo tanti studenti sono ignoranti e non disdegnano di manifestarlo, quando pretendono di fare gli esami collettivi e non gli esami singoli e ciò perchè questi movimenti studenteschi si dichiarano contrari alla « meritocrazia » e combattono la

istruzione rivolta ad « adattare le persone al sistema ». Ma gli studenti ignoranti ci sono sempre stati, come ci sono stati sempre i buoni, perciò non bisogna drammatizzare; e la storia goliardica si è spesso intrattenuta, in una certa letteratura, su tale ignoranza; ma la differenza è che prima i giovani avevano più coscienza della propria ignoranza...

**PRESIDENTE.** Senatore Chiariello, venti minuti fa lei ha preannunciato che stava per finire!

**CHIARIELLO.** ...oggi invece vi è la presunzione seriosa di questi moralisti in erba i quali vogliono la carriera facile, dimenticando la frase di Soffici: « Nel teatro del mondo, per avere il diritto di giudicare, bisogna aver pagato il proprio costo ». (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Per lo svolgimento di interrogazioni e di interpellanze**

**ANTONICELLI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ANTONICELLI.** Ho avuto l'onore di presentare, a nome del mio Gruppo, l'interpellanza n. 398 su fatti molto gravi che da molto tempo si svolgono nel nostro Paese, che turbano l'opinione pubblica e che chiedono una spiegazione. Il mio Gruppo ritiene di ravvisare assolutamente la necessità dell'urgenza per questa discussione. Vorrei pregare l'onorevole Presidente di farsi interprete presso il Presidente del Senato perchè nella seduta più vicina sia messa in discussione la nostra interpellanza.

Debbo aggiungere che notizie che stanno circolando in questo momento impongono anche la richiesta che il ministro Restivo, così come pare che abbia fatto o stia per fare alla Camera, venga anche al Senato a riferire intorno a questi ultimi casi che sembrano estremamente gravi. Ed è proprio

la gravità della situazione di questo momento quella che renderà più urgente la necessità di una generale discussione.

**TEDESCO GIGLIA.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TEDESCO GIGLIA.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, nella lista delle interpellanze e delle interrogazioni testè depositate alla Segreteria vi è la denuncia di una lunga, infame catena di provocazioni, di atti teppistici delle bande fasciste. L'ultimo di questi atti, ce ne giunge adesso notizia, è avvenuto a Catanzaro: di fronte a un corteo unitario antifascista, che vedeva raccolta tutta quella popolazione per protestare concorde contro la grave provocazione della bomba di ieri contro la Regione, abbiamo avuto la infamia e la vergogna di un attacco con bombe che, da quanto sappiamo, hanno ferito sette antifascisti catanzaresi di cui, a quanto pare, tre gravi.

La richiesta che già avevamo in animo di formulare, cioè che quanto prima il Governo venga al Senato a rispondere globalmente del suo operato in relazione alle gravi provocazioni fasciste, è più che mai attuale ed urgente; ma per il fatto specifico di Catanzaro riteniamo che l'opinione pubblica, e non solo il Parlamento, esigano e subito una risposta, se noi vogliamo che il Governo possa in qualche modo dissociare le sue responsabilità da quanto sta accadendo di estremamente grave da parte dei gruppi di estrema destra nel nostro Paese.

Noi la preghiamo, signor Presidente, di farsi interprete della nostra richiesta che sui drammatici fatti di Catanzaro la risposta del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'interno sia immediata.

**DINDO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**DINDO.** Signor Presidente, abbiamo presentato una interrogazione urgente (numero 2103): i fatti di Catanzaro sottolinea-

no ancora una volta che la violenza si sta diffondendo nel nostro Paese. È tempo che si intervenga con decisione contro tutti gli estremismi violenti... (*vivaci e prolungate proteste dall'estrema sinistra*) e specialmente contro gli estremisti di destra, onorevoli colleghi, contro il fascismo, ed anche contro tutte le bombe: fanno male tutte le bombe, io credo che siate d'accordo su questo. (*Vivaci commenti e proteste dall'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, io ho presentato la mia interrogazione: in quel corteo c'erano anche i cittadini della mia parte. Siamo perfettamente d'accordo su quanto dite voi, ma riteniamo anche che si debbano condannare tutte le violenze e credo che anche voi siate d'accordo su questo.

Chiedo quindi, signor Presidente, che il Governo venga a rispondere davanti al Senato poichè è tempo che ognuno si prenda le sue responsabilità: il Paese deve camminare lungo una via tranquilla, pacifica e democratica.

B A N F I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* B A N F I . Signor Presidente, onorevole Ministro, questo fatto doloroso e gravissimo propone al Governo in modo preciso il problema dell'applicazione della legge del 1952: è stato allora definito cos'è il fascismo. È stata data allora, ministro dell'interno Scelba e presidente del Consiglio De Gasperi, l'autorità al ministro dell'interno di sciogliere le organizzazioni fasciste: si applichi dunque questa legge (*vivi applausi dall'estrema sinistra*), non chiediamo altro. Non chiediamo le solite frasi di deplorazione, di compassione per le vittime: queste cose non le vogliamo più; se vogliamo veramente garantire al nostro Paese la democrazia che ci siamo conquistati così faticosamente, noi vogliamo che il Governo della Repubblica faccia il suo dovere e nient'altro che il suo dovere.

D E V I T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* D E V I T O . Signor Presidente, onorevole Ministro, notizie imprecise, piuttosto confuse non ci danno la possibilità di esprimere un giudizio definitivo su alcuni atti di violenza che pare siano accaduti a Catanzaro qualche ora fa. Se le notizie che, ripeto, piuttosto confuse ci sono pervenute rispondono alla verità non possono che comportare una nostra severa condanna per questi atti di violenza, soprattutto se risponde al vero che la provocazione, ancora una volta, viene dall'estrema destra.

Per queste ragioni e per il fatto che non abbiamo elementi molto precisi, anche noi Gruppo della Democrazia cristiana riteniamo sia urgente che il Governo venga in questa sede a darci chiarimenti per dare la possibilità al Parlamento di sottolineare con severità ma con serenità alcuni atteggiamenti che negli ultimi tempi mettono seriamente in pericolo gli assetti democratici del nostro Paese.

N A L D I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, nella sola giornata di ieri compagni del mio Gruppo hanno presentato venti interrogazioni oltre un'interpellanza per episodi di aggressione, per invasioni di sedi di partiti democratici, per atti provocatori che sono avvenuti nel corso di queste ultime settimane e giorni.

Ci sono interrogazioni che si riferiscono alle città di Trento, Varese, Palermo, Taranto, Salerno, Cuneo, Ascoli Piceno, Verona, Reggio Emilia, Bari, Mantova, Messina, Firenze, Milano e Lecco. Ho voluto citare unicamente il nome della città o la provincia alla quale queste interrogazioni si riferiscono per richiamare, seppure succintamente, quella che è oggi l'estensione di questo fenomeno.

Ecco perchè noi, come gli altri Gruppi hanno già fatto, chiediamo che il Governo venga al più presto, stasera o domattina a dare delle risposte chiare ed esaurienti alle domande che noi e che gli altri Gruppi hanno posto con le interrogazioni, con le interpellanze e soprattutto venga a dirci qual è

la volontà politica del Governo in relazione al rifiorire nel nostro Paese di azioni squadristiche, di organizzazioni paramilitari che cercano di costringere il movimento democratico, in un momento nel quale è all'attacco per le riforme e per creare una condizione politica e sociale nuova nel nostro Paese, in difesa.

Chiediamo che il Presidente del Consiglio, o il Ministro dell'interno, venga a dare queste risposte, che venga qui non a leggere delle relazioni dei prefetti o dei questori, ma venga a dare una valutazione politica del Governo su questo fenomeno e ci dica quali sono gli intendimenti precisi del Governo per porre fine a questa situazione nel nostro Paese. Grazie.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, è obbrobrioso che si debba discutere ancora in Italia di violenze fasciste. Debbo però far presente l'opportunità di distinguere le richieste tendenti ad ottenere immediatamente dal Governo notizie sugli odierni fatti di Catanzaro e quelle riguardanti lo svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze di carattere generale sugli atti di violenza fascista. Per quanto concerne tali interrogazioni ed interpellanze la Presidenza concerterà con i capigruppo e col Governo la fissazione di una data per il loro svolgimento, e questo potrà avvenire nella conferenza dei capigruppo, che si terrà giovedì prossimo 11 febbraio.

**PERNA.** I fatti di oggi rendono più urgente la cosa.

**PRESIDENTE.** Sì, però lei comprende, senatore Perna, che non si può organizzare un dibattito, improvvisandolo, da questa sera a domani mattina.

**PERNA.** Si potrebbe cominciare a discutere sulla data di tale dibattito.

**PRESIDENTE.** Assicuro che la Presidenza, dopo i dovuti contatti con i capigruppo e con il Governo, predisporrà opportunamente un serio svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze di cui si tratta.

**RUSSO, Ministro senza portafoglio.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**RUSSO, Ministro senza portafoglio.** Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo condivide lo sdegno e la condanna più ferma per quanto si è verificato... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

**GIANQUINTO.** I fatti occorrono!

**RUSSO, Ministro senza portafoglio.** ... per quanto si è verificato nella serata di oggi. Sdegno e condanna che non sono espressioni retoriche ma corrispondono a sincerità di sentimento e a fermo proposito.

Per quello che riguarda le informazioni che sono state giustamente chieste dagli onorevoli senatori che hanno parlato a nome dei rispettivi Gruppi, il Governo, nella mattinata di domani, come è suo dovere, darà tutte le notizie in suo possesso. Pensiamo utile rispondere domani mattina proprio perchè vogliamo, come è nostro dovere, dare le informazioni più precise possibile, che non siamo in condizione di dare oggi.

Quindi io confermo questo impegno del Governo ed esprimo lo sdegno e la condanna per quanto si è verificato.

**PERNA.** E per il resto?

**RUSSO, Ministro senza portafoglio.** Per il resto, io non ho voluto interferire in quello che è compito della Presidenza, ma quando il Presidente convocherà i capigruppo il Governo sarà presente e sarà pronto a dibattere con l'ampiezza necessaria e con la serenità propria di argomenti così importanti interrogazioni, interpellanze e mozioni. Credo che sia giusto, come proposto dal Presidente, tenerè distinti i due aspetti. E per non ritardare le informazioni, ripeto, il Governo domani darà le risposte che è in grado di poter dare.

**PETRONI.** Intanto agisca prima di discutere. Prima di discutere c'è un'azione da compiere!



R U S S O , *Ministro senza portafoglio*. Il Governo fa il suo dovere e risponde a quelle che sono le domande che sono poste dal Parlamento. Io sono venuto, come era mio dovere, questa sera proprio per dare all'onorevole Presidente e agli onorevoli senatori la conferma di una volontà del Governo per il mantenimento di un impegno che ritengo corrisponda ad un preciso dovere del Governo di essere presente in Parlamento. Non è presente il ministro Restivo perchè nello stesso momento in cui io faccio questa dichiarazione al Senato il ministro Restivo la sta facendo alla Camera dei deputati.

P R E S I D E N T E . Comunque è compito della Presidenza organizzare il dibattito su queste interrogazioni ed interpellanze. (*Interruzione del senatore Perna*). Prima ancora di giovedì 11 febbraio la Presidenza si farà parte diligente per poter mettere sollecitamente all'ordine del giorno lo svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze presentate sugli atti di violenza fascista.

C A L A M A N D R E I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, onorevole ministro Russo, se ella ha la compiacenza di ascoltarmi un minuto...

R U S S O , *Ministro senza portafoglio*. Sto ascoltando.

C A L A M A N D R E I . ... vorrei ricordare che una richiesta di urgenza è stata già avanzata dal nostro Gruppo due giorni or sono, una richiesta che ora non di meno riteniamo doveroso rinnovare, per due interrogazioni (nn. 2002 e 2014) da noi presentate al Ministro degli esteri, una sulla situazione in Indocina e l'altra sulla situazione in Medio Oriente. In particolare oggi vogliamo rinnovare la richiesta di urgenza per la prima interrogazione, per quella relativa alla situazione indocinese. E vogliamo rinnovarla con un senso particolar-

mente vivo, onorevole Ministro, di responsabilità, e di drammaticità anche, dinanzi alla gravità di quanto sta accadendo nel Laos e dinanzi alla gravità ancora più grande, alla gravità estrema, di quello che potrebbe derivarne.

L'altro ieri, quando la nostra richiesta di urgenza è stata avanzata, le notizie sul Laos, erano già allarmanti, onorevoli colleghi, ma erano ancora per certi aspetti confuse. Oggi, senza possibilità di dubbio (si sono avute nella giornata, ed ancora stasera, conferme ufficiali da Washington e da Saigon), sappiamo di trovarci di fronte all'entrata nel Laos di forze del Governo di Saigon inquadrare da cosiddetti consiglieri americani e appoggiate dall'aviazione statunitense, mentre altre forze...

P R E S I D E N T E . Senatore Calamandrei, non svolga ora la sua interrogazione.

C A L A M A N D R E I . Sto solo motivando la mia richiesta. Ritengo che, pur dando la doverosa considerazione alla gravità e anzi alla tragicità degli avvenimenti che ci hanno poc'anzi occupati, si debba dare anche un istante di attenzione al quadro internazionale che ci sta dinanzi, in cui — dicevo — abbiamo in atto già un ingresso di forze straniere nel Laos mentre alle frontiere di quel Paese sono ammassate forze sudvietnamite ed americane per circa 30.000 uomini. Ora non vi è soltanto il fatto di una nuova scalata aggressiva da parte degli Stati Uniti in Indocina, ma anche — e qui sta il punto che vorrei sottolineare...

P R E S I D E N T E . Io non posso consentirle di svolgere la sua interrogazione ora. Lei ha già detto quello che voleva; il Governo le risponderà.

C A L A M A N D R E I . Concludo, appunto, sottolineando che siamo di fronte ad un pericolo gravissimo, e cioè quello della estensione del conflitto indocinese anche al di là dei confini di quella penisola. Ecco perchè noi rinnoviamo questa richiesta d'urgenza. E credo che, se l'altro giorno il presidente Spataro ci ha assicurato che avrebbe

informato il Governo della nostra sollecitazione, oggi, di fronte all'aggravarsi della situazione, anche a norma di Regolamento, sia legittimo pretendere che il Governo quanto meno ci indichi una data per la sua risposta. Altrimenti ogni silenzio, ogni reticenza in proposito possono diventare, signor Ministro, una forma di collusione con questi nuovi sviluppi dell'azione aggressiva degli Stati Uniti in Indocina.

N A L D I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Su questo argomento abbiamo presentato l'interpellanza n. 396...

P R E S I D E N T E . La invito però, senatore Naldini, a non illustrare adesso l'interpellanza.

N A L D I N I . No, signor Presidente, mi associo a gran parte delle cose che ha detto il senatore Calamandrei: chiedo una sollecita risposta da parte del Governo alla nostra interpellanza sulla situazione in Indocina.

R U S S O , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U S S O , *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, ho preso atto delle richieste e delle ragioni esposte dai senatori Calamandrei e Naldini e me ne farò interprete presso il Ministro degli affari esteri.

#### Annuncio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

PARRI, ANTONICELLI, ALBANI, ANDERLINI, BONAZZI, CORRAO, GALANTE GARONE, GATTO Simone, LEVI, OSSICINI,

MARULLO, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia*. — Premesso che, in date intercorrenti fra il 27 marzo 1969 ed il 9 dicembre 1970, a più riprese, gli interpellanti hanno rivolto a rappresentanti del Governo interrogazioni e interpellanze e presentato una mozione al fine di richiamare l'urgente e responsabile attenzione sui fatti relativi a violenze esercitate da gruppi organizzati di estrema destra, a coazioni fisiche e morali su imputati o presunti imputati da parte di agenti della pubblica sicurezza, a raduni e spedizioni di pretto carattere fascistico, nè denunciati nè previsti nè prevenuti, a palesi apologie di reato, nemmeno rilevate da coloro cui tale compito spetta, a stupefacenti e conturbanti, per numero e celerità, denunce da parte della Magistratura a carico, se forse non di formalmente innocenti, certo di esasperati contestatori operai, contadini o studenti gravati di soprusi, minacce, ingiustizie, que-rele, mentre da parte della stessa Magistratura rarissimi sono i casi di incriminazione di uomini e fazioni dediti alla premeditata offesa dell'altrui libertà ed integrità fisica;

premesse, altresì, che a nessuna di tali mozioni, interpellanze ed interrogazioni, che nel complesso toccavano il comune argomento dei rapporti sempre meno chiari fra autorità e democrazia, è stata data mai una risposta, sì da far ritenere tale silenzio, oltre che offensivo, anche lesivo del diritto dei parlamentari e degno di riflessione per il suo segno negativo,

gli interpellanti ritengono loro imprescindibile dovere di non acquietarsi a quel qualsiasi significato che abbia un tale silenzio, ma di interpretarlo anzi in modo severo, e, di fronte al Paese che in tante sue parti impetuosamente manifesta la sua preoccupazione, il suo sdegno, il ripudio di tanto scatenata ed impunita violenza ed esprime la sua volontà di confermare una fede unitariamente antifascista, chiedono di conoscere al più presto, nella maniera più esplicita e con il rigoroso ri-

spetto della verità, quale sia il giudizio del Governo, ed in particolare dei Ministri interpellati, e quali gli eventuali loro provvedimenti:

nei confronti delle organizzazioni paramilitari di estrema destra, dei loro legami con centri di provocazione all'interno e all'esterno del nostro Paese, della condotta per lo meno ambigua e di volta in volta aggressiva o sobillatrice di alcuni elementi anche altamente responsabili della pubblica sicurezza;

nei confronti dell'educazione civica di dubbia democraticità che in tali ambienti della pubblica sicurezza viene impartita;

nei confronti di taluni alti ufficiali chiaramente incriminabili in seguito a gravi risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta intorno ai fatti del giugno-luglio 1964;

nei confronti di certi avvenimenti, come — per suggellarli tutti in un solo esempio anche troppo eloquente — quelli che hanno sconvolto ed ancora sconvolgono la città di Reggio Calabria, tali da mettere in non dubbia luce il rapporto fra elementi squalificati di disordine ed altri qualificatissimi e ben conosciuti per uso e alleanze di potere, o di altri avvenimenti, come quelli milanesi del novembre 1969, che ancora inesplicabilmente attendono chiarimenti e soluzioni;

nei confronti, infine, del conturbante contegno di certa parte della Magistratura atto a mutilare la fiducia, che si desidera avere pienissima nella identità costituzionale fra legge e ottemperanza alla legge, nel pensiero e nell'epoca dell'Ordine giudiziario.

Gli interpellanti ritengono che sia giunta l'ora di chiarire al Paese se il Governo, liberandosi da ipoteche che ne minano la più volte dichiarata fedeltà agli orientamenti repubblicani e democratici ed alla sua ispirazione antifascista, intenda essere, fuori di ogni equivoco, di ogni falsato giudizio di equidistanza, il tutore, il garante di uno svolgimento civile della nazione ed in tal senso voglia adoperarsi perchè almeno i 5 primi articoli della legge 20 giugno 1952, n. 645, trovino una loro pronta

ed efficace applicazione, o diversamente preferisca che vecchie indulgenze, larvati compromessi, guaste collusioni con forze eversive di destra diano al Paese la sensazione che l'immenso patrimonio morale della Resistenza, da cui il Paese ha preso forza di rinascita e spinta di rinnovamento, è andato definitivamente perduto. (interp. - 398)

**TERRACINI, BUFALINI, PERNA, SECCHIA, TEDESCO** Giglia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Di fronte al moltiplicarsi di atti terroristici da parte di formazioni e di gruppi fascisti armati, nel quadro di una più vasta azione ispirata ad obiettivi di eversione degli ordinamenti democratici, si chiede al Governo se non ritiene — sulla base delle pubbliche denunce e dei dati acquisiti d'ufficio — di risolutamente intervenire per stroncare tali delittuose attività, imponendo l'osservanza delle leggi e del costume democratico.

Per sapere, altresì, a questa stregua, se e quali direttive siano state impartite agli organi competenti della Pubblica Amministrazione, sia per prevenire e reprimere gli atti delittuosi, sia per identificarne e colpirne i mandanti.

In particolare, al Ministro di grazia e giustizia si chiede di avere precise notizie sulle denunce presentate dalle autorità di polizia e sui procedimenti conseguentemente avviati, nonchè su quelli iniziati d'ufficio dalle Procure della Repubblica. (interp. - 399)

#### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**A R N O N E ,** Segretario:

**MAMMUCARI, MADERCHI, COMPAGNONI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali misure e quali provvedimenti si intendano adottare

per porre termine al dilagare di manifestazioni e di azioni teppistiche delle squadre fasciste operanti nella città e nella provincia di Roma e nelle altre provincie italiane.

Da alcuni mesi a questa parte si è verificato un crescendo di attività provocatorie e teppistiche di ben organizzate squadre di picchiatori appartenenti al MSI e dalle organizzazioni di tale partito dipendenti, alcune delle quali anche a carattere paramilitare.

L'azione teppistica delle squadre fasciste è indirizzata contro le organizzazioni democratiche e gli studenti appartenenti a tali organizzazioni nell'Università e nelle scuole medie superiori, come dimostrano gli assalti, gli attacchi proditori, le azioni provocatorie, le minacce, attuati con bastoni, sbarre di ferro, catene di bicicletta, pugni di ferro, nella Città degli studi, al Magistero, alla « Casa dello studente », alla facoltà di architettura e nelle scuole medie « Pilo Albertelli », « Giulio Cesare », « Virgilio », « Tasso », « Augusto Imperatore », per citare solo le azioni più massicce e violente.

L'azione squadristica è indirizzata, inoltre, contro sezioni di partiti ed associazioni democratiche, come indicano gli assalti, il lancio di bombe, l'incendio, gli scontri, attuati contro le sezioni del PCI di Montesacro, Nomentano, Monteverde Vecchio, Monteverde Nuovo, Centocelle, Cinecittà, Campitelli, Ludovisi, Prati, Trionfale, Latino-Metronio, Porta Maggiore, Prenestino, S. Giovanni, per citare solo i fatti più clamorosi, che hanno portato al ferimento di appartenenti al PCI o di cittadini che sostavano nelle strade antistanti o adiacenti alle sezioni stesse, nonché al ferimento del segretario della federazione del PCI di Latina, dopo il fallito attacco alla sede della federazione stessa.

Azioni violente e provocatorie sono state tentate contro gli operai in lotta nelle fabbriche di Roma, di Pomezia e di Aprilia, quali la « Palmolive », la « Yale », la « Good Year », la « Fatme », l'« Autovox », la « Pantanella », per citare solo i tentativi più massicci operati da squadre organizzate di picchiatori.

Si sono manifestate, infine, azioni provocatorie attraverso cortei, assembramenti, ra-

duni, ove hanno dominato i canti fascisti, le bandiere nere, gli inneggiamenti al regime fascista e le minacce e gli insulti contro il regime democratico e la Costituzione repubblicana.

L'elenco potrebbe continuare con la citazione di altre azioni e manifestazioni improntate tutte alla violenza caratteristica delle squadre fasciste.

Vi è da osservare che troppe volte, nel corso di tutte le manifestazioni, gli scontri, gli assalti, le provocazioni posti in atto dalle squadre fasciste, l'atteggiamento delle forze preposte al mantenimento dell'ordine pubblico è apparso passivo, se non addirittura colludente, nei confronti dei promotori, organizzatori ed esecutori delle azioni teppistiche. (int. or. - 2094)

TROPEANO, ARGIROFFI, POERIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se non ritengono opportuno riferire al Senato della Repubblica le informazioni raccolte ed i risultati delle inchieste eventualmente disposte sulle reiterate violenze fasciste perpetrate in Calabria negli ultimi mesi, che hanno trovato nei moti eversivi di Reggio Calabria le più temerarie e spavalde manifestazioni;

se non credono che i numerosi attentati a sedi di partiti e di organizzazioni democratiche, l'uso sempre più diffuso del tritolo contro stabilimenti, impianti e servizi pubblici (ultimo in ordine di tempo l'attentato alla sottostazione elettrica di Sambiasse), le aggressioni e le minacce contro singoli cittadini, i cui responsabili non è difficile individuare tra i gruppi di organizzazioni fasciste che, appositamente addestrati e largamente finanziati, agiscono, nel quadro di un disegno reazionario più vasto e più generale, per impedire il funzionamento dell'istituto regionale e per ostacolare il movimento dei lavoratori rivolto a promuovere l'avanzata democratica, economica e civile della Calabria, non siano ulteriormente tollerabili senza pregiudizio per le istituzioni democratiche.

Per conoscere, altresì, quali concreti provvedimenti intendono attuare per stroncare le violenze fasciste, colpendo tempestivamente i dirigenti, gli organizzatori ed i finanziatori dei gruppi di aggressori e di attentatori che, per essere rimasti a lungo impuniti, ritengono di poter continuare a godere di connivenze e protezioni assolutamente inconcepibili in una Repubblica, come la nostra, sorta dalla Lotta di liberazione contro il fascismo. (int. or. - 2095)

MARIS, BONAZZOLA RUHL Valeria, BRAMBILLA, VENANZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Nel corso dell'anno 1970 la città di Milano è stata teatro di gesta criminali di gruppi fascisti, palesemente addestrati ed organizzati, che hanno esercitato la loro violenza senza che contro di loro si spiegasse una coerente e congrua azione di prevenzione e di repressione, nè da parte delle forze che dovrebbero essere preposte alla tutela dell'ordine pubblico costituzionale, nè da parte dei poteri costituzionali dello Stato che dovrebbero essere usati per la persecuzione dei reati.

Ciò ha consentito l'intensificarsi delle azioni delittuose dei gruppi fascisti, che hanno esteso la loro presenza criminale e provocatoria in altre città della Lombardia, e segnatamente nelle città di Lecco e di Varese.

Basterebbe il solo mese di gennaio 1971 a dare la misura di quanto è stato consentito per colpevole tolleranza:

il 14 gennaio, a Varese, viene aggredito e percosso un dirigente del PSIUP;

in gennaio, ancora a Varese, con una serie di atti successivi nel tempo, viene aggredita e distrutta la sede del movimento studentesco e vengono aggredite e danneggiate le sedi provinciali della federazione del PCI e del sindacato CISL;

il 16 gennaio, a Milano, viene aggredito e percosso un giovane comunista mentre distribuisce volantini;

il 23 gennaio, a Lecco, dopo discorsi provocatori contro le istituzioni democratiche ed incitanti alla violenza di alcuni espo-

nenti del MSI, vengono aggrediti e feriti il segretario della Camera del lavoro e due operai;

il 24 gennaio, a Milano, dopo discorsi di esponenti del MSI di incitamento alla violenza ed al delitto contro istituzioni e singoli cittadini democratici, viene aggredita la sede della UIL e viene percosso e ferito un sindacalista;

nello stesso giorno, prima del raduno fascista in Milano, soltanto per un occasionale controllo della polizia della strada, senza che vi fosse alcuna preventiva comunicazione da parte delle autorità cui compete un doveroso controllo preventivo, viene fermato un pullman proveniente da Varese e diretto al raduno di Milano con a bordo un gruppo di fascisti che aggrediscono alcuni cittadini in un bar ed infrangono le vetrine del locale;

il 31 gennaio, ancora a Milano, l'Università è nuovamente oggetto di un attentato dinamitardo da parte della destra eversiva che colloca e fa esplodere nello scantinato un ordigno esplosivo ad alto potenziale, con grave danno alle cose.

Questa è una breve cronologia soltanto dei fatti più recenti, in relazione ai quali gli interroganti chiedono:

1) se il Governo, indipendentemente dal giudizio, necessario ed ovvio, sulla intrinseca criminalità dei singoli episodi denunciati, non ritenga che essi rappresentino, per il tempo, il modo e gli autori, nel loro complesso, la manifestazione di un'attività tipica di organizzazioni fasciste, comunque camuffate, e di gruppi paramilitari appositamente addestrati;

2) quali istruzioni il Governo abbia impartito alle autorità periferiche per la prevenzione e la persecuzione di detti organizzazioni e gruppi e dell'attività specificamente fascista e quali atti concreti le singole autorità di Milano, Lecco e Varese hanno compiuto in tal senso;

3) quali atti esattamente siano stati compiuti dalle singole autorità giudiziarie delle città sopra ricordate per perseguire i delitti che colà quotidianamente i gruppi fascisti

consumano con la parola, la stampa, la violenza fisica e l'organizzazione criminale. (int. or. - 2096)

SOTGIU, PIRASTU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Gli interroganti, in considerazione del fatto che numerosi episodi di teppismo fascista — dall'attacco alle facoltà di lettere e magistero dell'Università di Cagliari alla recentissima aggressione al segretario della federazione comunista di Sassari — si sono verificati in Sardegna con l'oggettiva connivenza delle forze di polizia, chiedono al Governo se non intenda adottare le misure necessarie ad impedire l'ulteriore manifestarsi di episodi che sono espressione di movimenti politici che la Costituzione della Repubblica considera illegali. (int. or. - 2097)

BENEDETTI, MORANINO, VIGNOLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, in seguito a numerosi reati (di aggressione e lesioni a cittadini, di detenzione e di uso di armi atte ad offendere, di organizzazione e di partecipazione ad esercitazioni paramilitari, di apologia di fascismo, eccetera) commessi da squadracce di teppisti fascisti nei mesi scorsi in Piemonte, e segnatamente nelle città di Cuneo ed Alba, medaglie d'oro della Guerra di liberazione, se ne siano stati individuati ed arrestati i promotori ed i responsabili e se siano in corso procedimenti penali a carico di essi.

In caso affermativo, gli interroganti desiderano conoscere per quali reati i prevenuti siano stati chiamati a rispondere alla giustizia. (int. or. - 2098)

FERMARIELLO, PAPA, ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — In considerazione del ripetersi a Napoli di crimini di bande armate fasciste contro lavoratori, studenti e cittadini e contro sedi scolastiche, sindacali e di partiti politici antifascisti, nonchè di provocatori radu-

ni nel corso dei quali si esalta nel modo più sfacciato il regime fascista;

in considerazione dell'ultima vile aggressione contro studenti napoletani, salvati dal linciaggio dal generoso intervento popolare, come nel caso dello studente Domenico Puddu, selvaggiamente percosso e gravemente ferito con un'aguzza sbarra di ferro che gli ha perforato un polmone,

gli interroganti chiedono:

quali provvedimenti siano stati adottati e si intendano adottare per stroncare decisamente ogni impresa violenta delle organizzazioni fasciste napoletane comunque camuffate, cominciando col colpire i responsabili ed i mandanti delle azioni criminose nei cui scopi vi è la chiara volontà di creare nel Paese un clima torbido e provocatorio che favorisca intenti reazionari;

quali misure siano state prese dalle autorità giudiziarie di Napoli per perseguire esemplarmente i delitti che i fascisti compiono con la violenza fisica, la parola, la stampa e l'organizzazione di vere e proprie associazioni a delinquere appositamente adstrate. (int. or. - 2099)

GUANTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risulta loro che 52 studenti delle scuole medie superiori di Matera sono stati denunciati per aver rivendicato la riforma della scuola e per aver ricercato, con la collaborazione di numerosi professori, una nuova sperimentazione pedagogica.

Proprio mentre detta sperimentazione si svolgeva proficuamente, l'intervento della polizia ha interrotto l'esperimento ed imposto di sgomberare gli edifici scolastici e successivamente venivano denunciati studenti di tutti gli istituti.

Tali interventi repressivi non portano alcun contributo alla soluzione dei problemi scolastici e sono in netto contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione democratica ed antifascista della Repubblica italiana. (int. or. - 2100)

BORSARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del grave epi-

sodio di provocazione e di violenza fascista che ha colpito la città di Modena, medaglia d'oro della Resistenza, con il tentativo di incendio della sede della federazione del Partito comunista italiano.

Si ricorda che tale episodio è, in ordine di tempo, l'ultimo di una serie di azioni tepistiche di chiara impronta neofascista svoltesi negli ultimi tempi a Modena e nella regione emiliana, che tanta parte ha avuto nella lotta al fascismo e nella Resistenza.

Si chiede, pertanto, quali misure il Ministro intende prendere per individuare e colpire le centrali e le organizzazioni neofasciste che, animate da volontà eversiva ed ostili ai diritti ed alle rivendicazioni dei lavoratori, ispirano e compiono dette azioni, e ciò allo scopo di stroncare e prevenire atti delittuosi che minacciano le istituzioni democratiche ed offendono i sentimenti antifascisti così radicati nella popolazione. (int. or. - 2101)

TERRACINI, BUFALINI, SECCHIA, TROPEANO, ADAMOLI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, PEGORARO, CAVALLI, SOLIANO, PIRASTU, BORSARI, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, FARNETI Ariella, BONAZZOLA RUHL Valeria, PERNA, TEDESCO Giglia, VIGNOLO, PAPA, ILLUMINATI, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Al Ministro dell'interno.* — Perchè riferisca con estrema urgenza al Senato della Repubblica sull'aggressione fascista posta in atto a Catanzaro contro un corteo unitario delle forze antifasciste, che ha provocato, a stare alle notizie pervenute, diversi feriti gravi. (int. or. - 2102)

DINDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanto è avvenuto a Catanzaro oggi, 4 febbraio 1971, e quali provvedimenti il Governo intenda finalmente prendere per stroncare una volta per tutte l'attività violenta e dinamitarda di movimenti estremisti di ogni tendenza, e particolarmente di quelli di estrema destra. (int. or. - 2103)

VALORI, NALDINI, RAIA, MASCIALE, PELLICANO', VENTURI Lino. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — In merito alla grave,

proditoria e sanguinosa aggressione fascista contro un corteo di democratici a Catanzaro, avvenuta oggi 4 febbraio 1971. (int. or. - 2104)

BONAZZI, ANTONICELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanto esattamente è accaduto a Catanzaro, dove una bomba è stata gettata da elementi fascisti contro un corteo che democraticamente manifestava contro il fascismo, provocando numerosi gravi feriti. (int. or. - 2105)

### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta*

CELIDONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In vista dell'atteso incontro con esponenti dell'Ente regione abruzzese, che dovrebbe aver luogo il 5 febbraio 1971, si chiede se non si ravvisi finalmente urgente e doveroso rendere operante un voto accolto all'unanimità dal Parlamento della Repubblica nell'ormai lontano 27 marzo 1957, con il quale si volle responsabilmente affermare l'impegno di una seria programmazione, capace non di iniziative economiche di tipo assistenziale, dispersive del pubblico denaro, ma di stimolare le forze di un'economia latente, suscettibile di sviluppo autonomo ed organico, per l'avvento di una società nuova da emancipare dal suo stato di bisogno.

Quanto sopra l'interrogante chiede per la responsabilità cui non può e non deve sfuggire, anche se al programmato detto incontro non è stato esteso l'invito a tutti i parlamentari abruzzesi.

In particolare, si domanda se, per sbloccare una situazione divenuta cancrenosa, sia ufficialmente programmato l'insediamento di una struttura industriale, rapportata alle esigenze occupazionali della regione, per favorire il tanto atteso processo di integrazione anche dell'Abruzzo nel tessuto sociale ed economico del Paese, ripudiando scelte che fanno soltanto mercato elettorale e che, come tali, non sono neppure utili a quelle minoranze nel cui specioso interesse ci si è illusi di operare.

Tutto ciò nello spirito di una politica di intesa e di collaborazione fraterna e costruttiva, non più frastornata e divisa da odiosi steccati territoriali, per l'impegno unitario di scelte che interpretino le vocazioni delle diverse località abruzzesi, dando finalmente a ciascuno il suo, senza più essere condizionati dal deteriore influsso di velleitarismi pseudomunicipalistici, la cui triste sopravvivenza costituisce la causa prima ed ultima dell'arretratezza di tanta parte della collettività italiana, che talvolta alcuni osano strumentalizzare sul piano del più corrotto colonialismo politico. (int. scr. - 4520)

GIARDINA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che alla radio o alla televisione non vengano più chiamati a partecipare a giochi o a *quiz* docenti di scuole medie, di ruolo e non di ruolo, in considerazione del fatto che, come si è verificato molto frequentemente, le loro inesatte o mancate risposte a domande, pur rientranti nelle discipline da loro insegnate, menomano il prestigio e la dignità della scuola e scuotono la fiducia che gli allievi debbono riporre nei loro maestri. (int. scr. - 4521)

MANENTI, TOMASUCCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare nella frazione di Cai Marini di Cagli (in provincia di Pesaro), in seguito ad un vasto movimento franoso, interessante l'intera zona sopraccitata, che ha costretto l'Amministrazione del comune di Cagli ad emettere ordinanza di sgombero delle abitazioni e di gran parte della popolazione residente.

Il consorzio di bonifica dell'Alto Appennino pesarese, che aveva assunto, di fronte alle autorità comunali e prefettizie, l'impegno di procedere alla sistemazione della frana per la cui spesa (lire 50 milioni) aveva sicura disponibilità, ha deciso, senza giustificati motivi, di non finanziare più l'opera e destinare la somma di cui sopra per altri lavori di minore importanza.

Si chiede, pertanto, se i Ministri interrogati non ritengano di intervenire rapidamen-

te per indurre il suddetto consorzio a dare corso ai lavori, volti ad eliminare il grave stato di pericolo per la popolazione residente, e per impedire che il commissario dell'ente interessato possa disporre liberamente e di proprio arbitrio dei finanziamenti dello Stato. (int. scr. - 4522)

TOMASUCCI, MANENTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intende, con rapidità, procedere al finanziamento del secondo lotto dell'acquedotto Senatello-Metella (in provincia di Pesaro), interessante i comuni della valle del Foglia, i quali necessitano di un pronto e sollecito intervento onde eliminare situazioni preoccupanti dal lato igienico-sanitario che di mese in mese diventano sempre più pesanti.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro è stato informato del fatto che alla esecuzione dell'opera sono necessari 1 miliardo e 500 milioni di lire e non 800 milioni, come risulta da una prima richiesta avanzata dal consorzio di bonifica montana dell'Appennino pesarese. (int. scr. - 4523)

RAIA, RENDA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi fatti verificatisi nel comune di Ravanusa (Agrigento), ove, a causa delle condizioni inumane ed incivili nelle quali sono costretti a vivere gli abitanti di alcuni fra i più popolati rioni del paese (del tutto privi di rete idrica e fognante e di efficiente illuminazione pubblica), le donne hanno dato luogo ad una manifestazione di protesta, conclusasi con l'occupazione della sede municipale.

Alcune ore dopo tale manifestazione, del tutto inconcepibile è apparso il comportamento di un comandante della tenenza dei carabinieri di Licata, il quale, dopo aver fatto presidiare la sede del municipio, ne ha impedito l'accesso, con spintoni, minacce ed urli, ad una delegazione (composta, tra l'altro, anche da consiglieri comunali e dal segretario provinciale della CGIL) che era stata appositamente convocata dal prefetto, su richiesta dell'Amministrazione comunale.

Gli interroganti chiedono pertanto ai Ministri interrogati — ciascuno per la sfera



di rispettiva competenza — quali urgenti iniziative intendano promuovere al fine di avviare a soluzione i problemi della cittadinanza di Ravanusa e quali provvedimenti intendano prendere nei confronti del responsabile di un così antidemocratico comportamento. (int. scr. - 4524)

NALDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi siano stati effettuati dalle autorità competenti per giungere ad una sollecita definizione della situazione venutasi da tempo a determinare nell'Amministrazione comunale di Sorisole, in provincia di Bergamo — che ha dato luogo anche a vivaci polemiche giornalistiche — in seguito alle denunce presentate alla Magistratura ed al prefetto nei confronti del signor ragioniere Lorenzo Cortesi, per fatti risalenti al periodo nel quale lo stesso era sindaco di Sorisole e concernenti l'acquisto di un terreno di proprietà dell'ECA e la certificazione di residenza presso il comune stesso dell'attuale segretario comunale di Sorisole. (int. scr. - 4525)

VIGNOLO. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Le popolazioni di Morano sul Po, in provincia di Alessandria, con a capo la Amministrazione comunale all'unanimità, da anni sono in agitazione ed in lotta perchè siano eliminate o contenute le polveri di cemento provocate dallo stabilimento della « Unione cementi Marchino », polveri che assumono proporzioni preoccupanti e nuociono in modo grave ed a volte drammatico alla salute dei cittadini, nonchè all'agricoltura (si tenga conto che la zona è a diffusa produzione orticola), alle abitazioni ed agli animali.

Le numerose iniziative intraprese dalla Amministrazione comunale, l'intervento della Prefettura, la petizione sottoscritta da 1023 cittadini, non sono valsi finora ad imporre, tramite l'UNICEM, direttamente all'azienda dell'IFI-FIAT di Morano sul Po, l'uso permanente e costante di tutte le apparecchiature che la tecnica mette a disposizione per impedire emissioni di polveri di cemento che inquinano l'atmosfera di tutta la zona adiacente lo stabilimento.

Nel corso di un incontro tra gli amministratori comunali ed i tecnici della UNICEM sarebbe stato riconosciuto da questi ultimi che le misure di contenimento delle polveri non erano sufficienti, che i filtri non davano i risultati sperati e che al più presto avrebbero provveduto all'installazione di apparecchiature più efficaci.

Di fronte a tale stato di cose, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intendono adottare con carattere d'urgenza affinché:

1) sia imposto alla direzione dell'« Unione cementi Marchino » di Morano sul Po il rispetto di tutte le norme di tutela della salute dei cittadini;

2) siano coordinati l'azione e gli interventi dei due Ministeri competenti per imporre l'installazione e l'uso dei mezzi e degli strumenti che la scienza e la tecnica moderna mettono a disposizione per contenere od eliminare gli inquinamenti atmosferici esterni e lo stesso pulviscolo all'interno dell'azienda;

3) sia disposta un'azione sistematica di controllo e di vigilanza sull'uso e sull'efficienza delle apparecchiature di filtro e depurazione, da esercitarsi almeno due volte all'anno da parte di tecnici ed esperti dei due Ministeri, di concerto con l'Ispettorato del lavoro e l'Amministrazione comunale. (int. scr. - 4526)

VIGNOLO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della difesa.* — Le popolazioni del comune di Murisengo, in provincia di Alessandria, sono terrorizzate dalla paura di esplosioni per la presenza dello stabilimento per la fabbricazione di esplosivi SEM (« Società esplosivi Monferrato ») al centro del paese.

La presenza di detto polverificio rappresenta motivo di maggiore apprensione per le popolazioni dopo l'esplosione avvenuta nel maggio 1970, nel corso della quale sono state danneggiate circa il 50 per cento delle abitazioni del paese, per le quali è tuttora in corso l'azione di indennizzo.

A seguito delle vivaci manifestazioni di protesta delle popolazioni e delle prese di posizione dei Consigli comunali della zona

e del Consiglio provinciale, la Questura di Alessandria, su parere della Commissione tecnica provinciale, ha limitato l'attività della « Società esplosivi Monferrato » alla sola attività di deposito e vendita di esplosivi.

Tale decisione, se pure può tendere a diminuire il grado di pericolosità, non risolve il problema dei rischi per le popolazioni perchè resta sempre un deposito, con una certa manipolazione di esplosivi, nel centro abitato, provocando motivi di abbandono del luogo da parte degli abitanti e costituendo una seria remora ad ogni attività e richiamo turistici.

L'interrogante, interpretando l'unanime richiesta delle popolazioni della zona, del Consiglio comunale di Murisengo e di quelli dei comuni limitrofi, nonchè dell'intera Amministrazione provinciale, la quale recentemente ha effettuato un sopralluogo con una sua qualificata delegazione consiliare, chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano di intervenire direttamente per revocare, per ragioni di sicurezza e di ordine pubblico, la licenza di deposito e di vendita di esplosivi alla società SEM di Murisengo, invitandola a trasferire la sua attività in zona situata fuori e lontana da centri abitati. (int. scr. - 4527)

### Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 5 febbraio 1971

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 5 febbraio, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

#### I. Discussione del disegno di legge:

Erogazione, per gli anni 1968, 1969 e 1970 di contributi straordinari agli enti pubblici e agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea per viaggiatori (1419) (Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

#### II. Interpellanze e interrogazioni.

#### III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

#### IV. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (Documento II n. 4).

#### V. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento).

#### INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

PREMOLI, BERGAMASCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Nell'ultimo biennio, e soprattutto durante l'ultimo anno accademico, all'Istituto universitario di architettura di Venezia sarebbero avvenute gravi irregolarità e palesi violazioni sia nello svolgimento delle lezioni, sia negli esami e nelle stesse lauree, irregolarità che, se rispondenti al vero, non solo avrebbero compromesso la

legalità dei corsi universitari, ma renderebbero nulli gli esami e le stesse lauree.

La gran parte degli esami (non tutti, in quanto una parte degli studenti si sarebbe opposta a simili illegalità) sarebbero avvenuti in gruppo, con l'interrogazione di un solo studente per tutti quelli componenti il gruppo e su questioni che esulano completamente dalle materie d'esame, cioè su posizioni di contestazioni e politiche. Ciò è ampiamente dimostrato dal numero stesso degli esami sostenuti da alcuni studenti nella stessa sessione e dal numero degli esami che alcune commissioni avrebbero svolto nella stessa giornata. Troviamo infatti studenti che nell'ultimo anno hanno sostenuto ben 12 o 18 esami e la laurea. Lo stesso ordine professionale avrebbe discusso la grave situazione e avrebbe prospettato l'opportunità di chiudere la iscrizione all'albo ai laureati dell'ultima sessione d'esame.

A titolo di esempio, alcuni esami di calcolo e di meccanica razionale (questa sola commissione ne avrebbe fatti oltre 200 in un solo giorno) sono stati sostenuti parlando della contestazione e delle realizzazioni comuniste, oppure segnando il voto a semplice richiesta dello studente; gli esami di composizione architettonica si riducono a semplici esposizioni di ricerche fatte o di posizioni socio-filosofiche naturalmente di estrema, ma senza alcun elaborato di progettazione. Vi sono studenti che si sono laureati senza aver mai progettato, e gli elaborati degli esami di Stato ne sono la palese conferma.

Questa è la scandalosa situazione dell'Istituto universitario di architettura di Venezia nel quale permane un clima di ricatto politico che è la triste conseguenza degli errori e della incapacità del rettorato e di parte del corpo insegnante a governare la scuola.

Per tutto quanto esposto, si interpella il Ministro per conoscere se intende procedere ad una minuziosa indagine dei fatti esposti e quali provvedimenti intende di conseguenza prendere a salvaguardia dei valori morali e scientifici della scuola e della cultura e a difesa della legalità. (interp. - 41)

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — L'interpellante, premesso

che nella sua interpellanza n. 41 del 1° ottobre 1968 sulle irregolarità avvenute nella facoltà di architettura di Venezia chiudeva conclusivamente: « Per tutto quanto esposto, si interpella il Ministro per conoscere se intende procedere ad una minuziosa indagine dei fatti esposti e quali provvedimenti intende di conseguenza prendere a salvaguardia dei valori morali e scientifici della scuola e della cultura e a difesa della legalità » e che sono passati da allora due anni e quella domanda è rimasta senza risposta mentre la situazione di tutte le facoltà di architettura si è andata aggravando senza che il Governo, malgrado anche altre sollecitazioni, abbia sentito il dovere di prendere in merito una posizione operativa concreta, limitandosi a generiche manifestazioni di volontà che tuttavia non ha neppure la capacità di far rispettare, rinnova la suddetta interpellanza estendendola a tutte le facoltà di architettura che nel frattempo hanno seguito un pericoloso processo disgregativo le cui conseguenze costituiscono ormai un pesante disagio per la maggioranza degli studenti e dei docenti, trascendendo altresì in fatti di costume che non si possono più oltre tollerare e che l'opinione pubblica giudica severamente. Le facoltà di architettura risultano oggi praticamente inefficienti agli effetti dei loro fini istituzionali. Esse dovrebbero essere la sede naturale per gli studi di coordinazione interdisciplinare tra umanesimo e tecnologia onde consentire la previsione e la progettazione degli sviluppi territoriali nel rispetto dei valori ecologici e dell'elevazione sociale. In effetti da molto tempo era sentita la necessità di dare ad esse facoltà quella struttura umanistica e scientifica che mancava o non si era evoluta con i tempi. Questa istanza fu affermata anche da chi pensava di poterla recuperare per mezzo di una ideologia unilaterale. Essa fu autoritariamente instaurata ma risultò in effetti solo una imposizione politica di parte i cui fini scientifici si subordinarono al potere politico e finanziario rappresentando non ultima causa dell'attuale stato di cose.

Per questa operazione furono asservite le forze più attive, anche se meno riflessive, della compagine studentesca che ora è sacrificata essendosi determinati scissioni e

contrasti laddove non ci dovrebbero essere che comunità di interessi. Per pura demagogia si trascura e si mortifica tutto ciò che comporta un serio impegno individuale di lavoro. Le nuove leve di laureati risultano pertanto impreparate all'inserimento nei cicli produttivi del Paese ed altresì per sostenere il ruolo che ci compete nell'ambito della Comunità europea. Molti docenti si trovano in gravi situazioni di disagio morale e materiale in quanto vedono praticamente loro impedita la collaborazione continuativa e coordinata con gli studenti per progredire nella ricerca e nella sperimentazione, senza rinunciare ai propri principi etici, scientifici e didattici che le nostre libertà costituzionali pur assicurano.

Questa mancanza di tutela dei diritti allo studio, apprendimento ed insegnamento, è particolarmente grave per quei giovani di famiglie meno abbienti che, dopo laureati, si ritrovano senza appoggi e senza quella preparazione culturale e professionale per le quali le loro famiglie hanno sostenuto, a volte, pesanti sacrifici.

Troppo facilmente sono giudicati come abulici e privi di iniziative questi giovani, che rappresentano ormai un'alta percentuale nella nostra Università destinata ad aumentare, perchè non sanno far valere i loro diritti. In effetti tutte le volte che costoro hanno preso, difficoltosamente, contatto con le autorità ministeriali hanno sentito solo vaghe promesse e raccomandazioni generiche.

Questo modo di agire da parte del Governo rappresenta solo un incentivo a prese di posizioni esplosive o ad acquiescenze sfiduciate che avviliscono psicologicamente e che rappresentano entrambe il più grave pericolo per la gioventù.

L'interpellante chiede inoltre al Governo, prima che sia troppo tardi, di prendere finalmente coscienza dei propri doveri e di agire conseguentemente nominando subito una Commissione ministeriale d'inchiesta per accertare intanto la verità di quanto esposto e di quanto ancora occorre conoscere. (interp. - 368).

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

**SPIGAROLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente del fatto che presso la facoltà di architettura dell'Università di Roma, senza alcun preavviso e motivazione, non è stata tenuta la maggior parte degli esami programmati per la sessione estiva, attualmente in corso, non essendosi presentati i docenti nelle date e nelle ore stabilite per gli esami stessi.

Per sapere, quindi, se non ritiene, considerato il gravissimo disagio ed il profondo malcontento suscitato nella grande maggioranza degli studenti (un folto gruppo dei quali ha proceduto alla denuncia alla Magistratura dei professori per omissione di atti d'ufficio) per il mancato espletamento degli esami e per l'incertezza circa la possibilità che le prove in questione possano aver luogo e si svolgano secondo le modalità previste dalle norme di legge in vigore, di intervenire tempestivamente e con la necessaria fermezza perchè tale situazione si normalizzi al più presto con la ripresa degli esami e con lo svolgimento degli stessi secondo le normali procedure, contestate (a quanto sembra) da un'esigua minoranza di studenti della predetta facoltà. (int. or. - 1706)

**IANNELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità verificatesi negli esami di laurea effettuati il 30 luglio 1970 presso la facoltà di architettura di Roma, irregolarità già rese note all'autorità giudiziaria.

Per sapere, inoltre, se si è intrapresa o si ha intenzione di intraprendere qualche azione, pur nell'ambito dell'autonomia universitaria, in relazione a tali fatti. (int. or. - 1844)

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari